

Ottobre
2014

www.mosaico-cem.it

numero 10

Bollettino

della
Comunità
Ebraica
di Milano

בטאון הקהלה היהודית במילאנו

da **69** anni
l'informazione
ebraica
in italia

Anno 69, numero 10 - Ottobre 2014 - Tishri - Cheshvan 5775 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1, com.1, DCB Milano - contiene allegati

AGGRESSIONI, VIOLENZE
CONTRO ISTITUZIONI
E PERSONE, ATTI
DI ANTISEMITISMO
RADDOPPIATI NEI PRIMI
SEI MESI DEL 2014.
IN FRANCIA E BELGIO
LA SITUAZIONE STA
PRECIPITANDO MENTRE
LE ALIYOT CRESCONO
A RITMO VERTIGINOSO.
UN'INCHIESTA
PER CAPIRE COME
SI E' ARRIVATI A TANTO

Emergenza Antisemitismo

Fuga dalla Francia, il paese dei lumi spenti

Cultura / Architettura

Eric Mendelsohn e Villa Tugendhat:
due film a Milano ne raccontano la storia

Cultura / Grandi Maestri

Tra sacro e profano, la sfida
contemporanea di Rav Soloveitchik

Comunità / Jewish and the City

«Oggi Milano ci conosce di più». Bilancio,
cronache e resoconti di un evento corale



LA VERITÀ VI PREGO SUL DENARO

Atto secondo

TUTTO QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE MA CHE NON HANNO MAI VOLUTO SPIEGARVI

Un percorso di alfabetizzazione dedicato ai temi delle finanze e dei risparmi per conoscere e imparare a scegliere con maggior consapevolezza quando si tratta dei nostri soldi. Eventi storici, vicende famigliari e grandi innovazioni: dopo il successo della prima edizione, quattro

nuovi incontri culturali per guardare il denaro da prospettive inedite, non averne paura e difenderlo meglio. **Gli incontri hanno un taglio divulgativo e spettacolare, ma concreto: tutti si potranno portare via alcune pillole di finanza e di economia a uso quotidiano.**

8 OTTOBRE 2014
ORE 18.30

BRETTON WOODS SETTANT'ANNI DOPO: UNA STORIA ANCORA ATTUALE

Anna Bonaiuto e Paolo Manasse

3 NOVEMBRE 2014
ORE 18.30

STIAMO TUTTI BENE? L'EVOLUZIONE DEL BENESSERE DEGLI ITALIANI IN 150 ANNI DI STORIA

Geppi Cucciari e Giovanni Vecchi

19 GENNAIO 2015
ORE 18.30

JAMES WATT E LA MALEDIZIONE DEI BREVETTI: DAL VAPORE ALL'ECONOMIA DIGITALE

Gigio Alberti, Alessandro Nuvolari e Michele Boldrin

16 FEBBRAIO 2015
ORE 18.30

I CONTI DI FAMIGLIA: LA VERITÀ SU RICCHEZZA E POVERTÀ

Laura Curino e Giovanni Vecchi

Teatro Franco Parenti
via Pier Lombardo, 14

Ingresso libero su prenotazione dal sito www.aclea.it

Info 02 5811 2940

Promosso e ideato da



Curato e realizzato da



Si ringrazia



Teatro Franco Parenti

numero 10

Bollettino

della
Comunità
Ebraica
di Milano

www.mosaico-cem.it

Ottobre
2014



EDITORIALE

Caro lettore, cara lettrice, la velocità con cui si stanno propagando i miasmi dell'antisemitismo richiede risposte rapide, chiare, pressanti quanto pressante è il contesto che le giustifica. La Germania è scesa in piazza a Berlino, alla Porta di Brandeburgo, il 14 settembre scorso, con una imponente manifestazione contro l'antisemitismo che ha visto Angela Merkel pronunciare un discorso che entrerà nei libri di storia: «L'ebraismo è parte della nostra identità. Mai più odio contro gli ebrei. L'antisemitismo è una minaccia per tutti...». Parole che sono un'assunzione di responsabilità non solo verso il passato tedesco quanto verso il futuro europeo, pronunciate da una cancelliera intransigente e reattiva di fronte ai segnali delle nuove intolleranze che stanno divorando l'Europa e che mostrano il fallimento del modello di società multiculturale in cui tutti avevamo creduto. La Francia, ben lontana dall'essere altrettanto sveglia, sembra aver smarrito anticorpi e lucidità, assopita dalla ninna nanna del politicamente-corretto (vedi articolo a pag. 10), impaurita dalle banlieu islamizzate pronte alla guerriglia urbana, e finendo così per riportare le lancette della storia al tempo dell'Affare Dreyfus. L'Italia non è immune da questo precipizio degenerativo della critica anti-israeliana negli stereotipi antisemiti mascherati da antisionismo. Sembra che si sia disintegrata la frontiera che divide la critica allo Stato di Israele e l'accusa indiscriminata agli «ebrei». La guerra di Gaza sembra segnare uno spartiacque. Le mura della sinagoga di Vercelli sono state ricoperte da scritte in cui si accusano «gli ebrei» di esser complici del massacro di Gaza. Ogni critica, anche la più estrema, alla politica dello Stato di Israele sembra essere diventata legittima. È solo da poche settimane, da quando l'Isis si è messo a tagliar teste in mondovisione e da quando l'Occidente ha deciso di mandare droni e aerei da caccia in Iraq, che le bocche tacciono. Non si sono viste «frottiglie» umanitarie correre in aiuto di cristiani assassinati, caldei o yazidi che fossero. E c'è qualcosa di scioccante in un'Europa in cui musei, oratori, scuole ebraiche sono sotto tiro del jihadista dietro l'angolo, in cui i cortei sfociano negli assalti ai quartieri ebraici (è accaduto a Parigi), in cui vengono assaliti con minacce e ingiurie i rabbini, come è successo in Olanda, e più nessuno osa indossare la kippà. Una deriva antiebraica e giudeofobica a cui non eravamo preparati. Eppure, come ha detto Ronald Lauder, presidente del Congresso ebraico mondiale, «Noi non siamo impotenti. Fermare l'abominio in Iraq, fermare questa ondata di morte si può e si deve», significa salvare loro e, insieme a loro, noi stessi.

Fiona Diwan

02 • Lettere al Presidente

04 • Prisma

Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni.

06 • Attualità / EUROPA

Francia, così laica, così snob: l'odio mai sopito nel paese dei lumi spenti, di Davide Romano

09 • Attualità / EUROPA

Belgio: la colpevole indifferenza all'ombra di Manneken Pis, di Ilaria Myr

12 • Attualità / EUROPA

Francia, ostaggio del politically correct, di Daniel Sibony

14 • Attualità / ISRAELE

Il dono di Dani Gold, di Ilaria Myr

16 • Cultura / ARCHITETTURA

La casa sulla collina perduta, di Marina Gersony

18 • Cultura / ARCHITETTURA

Erich Mendelsohn. Storia di un visionario, di Marina Gersony

20 • Cultura / EBRAISMO

Intervista a Rav Laras, di Fiona Diwan

22 • Cultura / EBRAISMO

Tra sacro e profano, la sfida di rav Soloveitchik, di Alberto Moshe Somekh

24 • Cultura / FESTIVAL

Rav Roberto Della Rocca: «Oggi Milano ci conosce di più», di F. Diwan

26 • Cultura / FESTIVAL

Gli ebrei e la città: replica di un successo, di Davide Foa, Marina Gersony, Carlotta Jarach, Stefania Ilaria Milani, Ilaria Myr, Naomi Stern, Roberto Zadik

32 • Comunità / editoria

L'Halachà illustrata di Moise Levy, di Ester Moscati

38 • Lettere

43 • Agenda

44 • Note tristi

46 • Piccoli annunci

47 • Note felici

attualità Europa



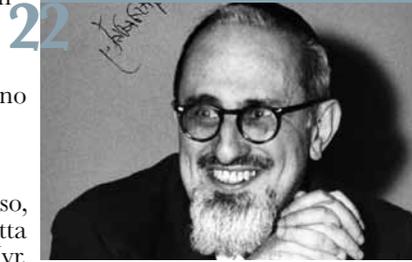
attualità Israele



cultura architettura



cultura ebraismo



cultura Festival



Walker Meghnagi risponde alle lettere

Perché le Comunità ebraiche non reagiscono



Caro Presidente Meghnagi, i recenti eventi di Gaza, oltre alla tragicità degli stessi e l'averci messi di fronte a quelle che sarebbero state le terribili conseguenze per Israele se non ci fosse stata questa operazione militare, hanno messo in evidenza un altro fenomeno, a mio parere di pari gravità. Mi riferisco alle innumerevoli reazioni e manifestazioni "pro Gaza" che si sono verificate e si stanno tuttora verificando ovunque nel mondo, ma soprattutto a quelle verificatesi in occidente. Rispetto alle altre a cui eravamo abituati ogni volta che c'era da dare addosso ad Israele quello che stavolta mi ha colpito e mi ha indotto a scrivere questa lettera è quanto segue:

1) La folta schiera dei partecipanti e il loro mix politico e sociale: non più qualche manipolo di scalmanati facenti parte di movimenti più o meno irrilevanti, e comunque riconducibili ad una ben precisa galassia politico-ideologica, bensì migliaia e migliaia di persone delle più disparate origini culturali, sociali, politiche, religiose ed etniche.

2) Che decine di migliaia di persone in tutto l'Occidente manifestino con l'autorizzazione dalle autorità competenti, non tanto per manifestare a favore di Gaza, ma per urlare il loro odio per Israele e gli Ebrei usando slogan, immagini e compiendo atti che avrebbero reso Goebbels e i prelati della santa inquisizione orgogliosi a dismisura.

3) Il fatto che ormai si è creata una saldatura politica ed ideologica tra gruppi altrimenti incompatibili tra loro se non fosse per questo incredibilmente potente collante che è l'antisemitismo. Quindi adesso al nero dei nazi fascisti, al rosso di una sinistra "progressista" che sotto il suo ombrello raccoglie ormai di tutto, al bianco giglio dei cattolici che sognano il ritorno ad una Chiesa preconciliare, si è aggiunto il verde dell'Islam. L'ultimo caso Vattimo, auto dichiaratosi "comunista e cattolico" (sigh!) e "pronto ad imbracciare un AK47 al fianco di Hamas", ne è un esempio perfetto.

4) Il fatto che l'antisemitismo sia stato ormai sdoganato anche in Paesi dove fino

ieri era considerato un tabù da non infrangere, ultima e non ultima la Germania dove finora, se non altro per una forma di pudore "post olocaustico", tutto ciò che aveva a che fare con Israele e gli Ebrei veniva trattato con una certa sensibilità.

5) Il vedere sventolare bandiere islamiste, ultimamente persino dell'Isis, e sentire urlare slogan jahaddisti invocanti all'estensione del califfato e della sharia a tutto l'Occidente e all'uccisione degli Ebrei e degli "infedeli", e che gli Ebrei siano diventati oggetto di violente aggressioni ormai giornaliere (vedi il caso dell'assedio alla Sinagoga di Parigi e dell'uccisione di un Rabbino a Miami).

6) La totale ignavia degli Stati e delle autorità dove tutto questo avviene.

E adesso vengo al punto: ormai è chiaro che non si tratta più di qualche estremista che agisce sporadicamente di sua iniziativa, o perché istigato da qualcuno che raccoglie in uno scantinato quattro gatti frustrati. Siamo di fronte ad attacchi organizzati, sistematici, con finalità precise, che raccolgono un numero sempre maggiore di persone e la cui violenza e frequenza sono destinate ad aumentare.

Ciò nonostante, non vedo che da parte delle Comunità dei singoli Paesi dove tutte queste nefandezze si compiono, incluso ovviamente il nostro, ci sia una qualche reazione se non la promulgazione dei soliti generici comunicati di condanna. Eppure, l'apparato legislativo vigente dovrebbe essere sufficiente. Perché ad esempio, in un caso macroscopicamente cristallino come quello di Vattimo, non si procede con una causa o non ci si costituisce parte civile? Gli elementi ci sono tutti. Alain Dershowitz ha scritto proprio riferendosi a quanto detto da Vattimo che: "È un crimine, secondo la legge americana e di diverse Nazioni europee, garantire sostegno materiale a gruppi designati come terroristici".

Perché le Comunità europee non si fanno avanti con i loro governi e con Bruxelles richiedendo di perseguire e condannare i fomentatori d'odio e gli istigatori alla violenza e di vietare lo svolgersi di manifestazioni in cui vengono urlati slogan e portati striscioni con messaggi d'odio e di morte?

Non credo che le Comunità siano a corto di valenti avvocati, o che non possano far affidamento sull'appoggio di personalità di prestigio ed innegabile spessore professionale ed accademico come Alan Dershowitz. Non le nascondo che temo che dietro questo passivismo, sia a livello della varie Comunità che dei singoli Paesi (per non parlare di Bruxelles), ci siano questioni di "sicurezza" (nostra), "ordine pubblico" (nei singoli Paesi) e quindi di convenienza e di opportunità "politiche". Gradirei ovviamente sentirla in merito ed essere ragguagliato a proposito di eventuali azioni la nostra e/o altre Comunità si stiano apprestando ad intraprendere individualmente e/o collettivamente nelle opportune sedi.

Ringraziandola dell'attenzione, la saluto con stima.

Andrea Alcalay, Milano

Gentile Signor Alcalay, concordo in gran parte con la sua analisi, salvo che per i punti 4 e 6. Punto 4: la Germania è sfilata il 14 settembre 2014 sotto la Porta di Brandeburgo a Berlino, con una manifestazione imponente, Angela Merkel e mezzo Parlamento in piazza contro l'antisemitismo, e la Cancelliera ha pronunciato parole nette e durissime in proposito. Punto 6: non tutti gli Stati e le sue autorità sono ignavi, vedi la Germania e, a suo modo, anche l'Italia. Quanto al resto della sua lettera, mi preme dire che non tutte le azioni legali o politiche che la Comunità intraprende vengono divulgate e rese pubbliche, ivi comprese quelle inerenti ad atti di antisemitismo a Milano o in Italia. La Comunità è attenta e vigile, sa fare pressione quando occorre, nessuno qui è passivo, mi creda, abbiamo ottimi avvocati che quando è il caso si muovono eccome. Concordo con lei nel dire che la situazione è grave e difficile, il sentimento anti-ebraico cresce e ne siamo tutti consapevoli. Proprio per questo l'attenzione è massima.

OFFICIAL RADIO

PAVILLON
MONACO
EXPO MILANO 2015



GRUPPO FINELCO



SCARICA LE APP ED ENTRA NEL MONDO DI RADIO MONTE CARLO



RADIO
MONTE
CARLO
RMC 1

Musica di Gran Classe

notizie a cura di Ilaria Myr

In breve

Mistero di Jack lo Squartatore: era ebreo?

Dopo quasi 150 anni, il mistero di Jack lo Squartatore sarebbe forse risolto: secondo il giornale britannico *Mail on Sunday*, il serial killer che nel 1888 seminò il panico nei quartieri di Whitechapel sarebbe un immigrato ebreo polacco, Aaron Kominski. A fare la scoperta è un'analisi del Dna di una macchia di sangue trovata sullo scialle di una delle vittime, Catherine Eddowes, e comparata con un test sui discendenti di Eddowes e Kominski. Questi ultimi avrebbero chiesto di rimanere anonimi, per paura di ripercussioni antisemite. Ma c'è chi mette invece in dubbio l'esito di questa ricerca, sostenendo che lo scialle, vecchio di più di cent'anni e passato di mano in mano, non è una fonte attendibile. Il mistero potrebbe rimanere irrisolto.



Progetto genoma / I cugini Ashkenazi

Uno studio fa luce sulla genetica degli ashkenaziti

Gli ebrei ashkenaziti discenderebbero tutti da un ristretto nucleo di persone, pari a 350 individui. A rivelarlo è una recente ricerca condotta da Shai Carmi, professore di informatica alla Columbia University, e da altri 20 ricercatori medici dell'università di Yale, della Columbia, Università Ebraica di Gerusalemme e altri istituti internazionali. Analizzando i genomi di 128 ebrei ashkenaziti, gli studiosi li hanno messi a confronto con quelli di non ebrei, per capire quali marcatori genetici appartengano unicamente agli ebrei ashkenaziti. Ne è emerso come le similarità genetiche fra gli ashkenaziti siano talmente



alte da poter dire che fra di loro sono tutti cugini al 30esimo grado. Una scoperta importante, che permetterà di catalogare le variazioni del DNA nel tempo, aiutando così i ricercatori nell'analisi delle malattie genetiche diffuse fra il

gruppo: il fatto che la comunità ashkenazita sia rimasta per molto tempo ristretta e isolata, infatti, ha sviluppato un alto tasso di mutazioni genetiche all'origine di diverse malattie, come il cancro al seno e alle ovaie e la malattia di Tay Sachs.

Legge del ritorno anche per le coppie gay

Da quando è stato creato, lo Stato d'Israele permette agli ebrei della diaspora di trasferirsi a vivere nel Paese, estendendo il diritto alle coppie eterosessuali. Ma ora la Legge del Ritorno si applicherà anche alle coppie omosessuali. È quanto ha deciso il ministro israeliano degli Interni Gideon Saar, dando mandato al Dipartimento sull'Immigrazione affinché «la Legge del Ritorno si applichi anche alle coppie gay». Per la prima volta, dunque, il termine «coniuge» includerà anche

gli omosessuali. In concreto viene riconosciuta la legalità di chi si è sposato all'estero, tanto nei casi degli etero che degli omosessuali, consentendo ai coniugi pari diritti di immigrazione, anche se uno di loro non è ebreo. Una grande lezione di democrazia, dunque, che fa riflettere sulla forte discriminazione contro gli omosessuali nei Paesi arabi vicini a Israele: non a caso, molti ragazzi arabi gay, trovano rifugio a Tel Aviv.



I bigliettini del Muro su Facebook: è polemica

Tanto rumore per nulla. È quello che è nato intorno alla pagina Facebook intitolata «I bigliettini che ho preso dal Muro del Pianto», in cui veniva appunto pubblicato il contenuto di alcuni dei migliaia di foglietti di carta contenenti desideri e pensieri privati, che vengono infilati fra le pietre del Kotel. Ad avere l'idea è Amos, un 41enne di Holon, che vuole «fare conoscere al mondo la meraviglia dei «segreti del Muro»». In poco tempo la pagina ha raggiunto oltre 7000 likes, tanto da spingere l'ufficio rabbinico del Muro del Pianto a denunciarne il creatore alla polizia come colpevole di «disacrazione di un luogo sacro e offesa nei confronti dei turisti». Ma, poi, arriva la smentita: era tutto un gioco. «Volevo solo fare un po' di satira sui desideri e i sogni delle persone», ha spiegato il falso Amos sulla pagina, prima di chiuderla.

L'attrice Paltrow si converte all'ebraismo?

Gwyneth Paltrow ha deciso di convertirsi all'ebraismo. Lo scrive il *New York Post* secondo il quale l'attrice è stata per anni studiosa della Qabbalah ebraica. Padre ebreo, madre cristiana, la Paltrow è cresciuta conoscendo entrambe le fedi. Inoltre, ha 17 generazioni di rabbini alle spalle, tutti appartenenti ad una importante dinastia chassidica russa.

Roma / La difficile scelta della sede
Quer pasticciaccio brutto del Museo della Shoah

Dal primo di settembre è al centro delle cronache romane e nazionali, ma la questione di dove si farà il Museo della Shoah di Roma sembra tutt'altro che risolta. A scatenare la bufera la notizia uscita sui giornali che il Museo - un cubo nero progettato da Luca Zevi - non si farà più a Villa Torlonia, in quella che fu la residenza di Mussolini dal 1923 al 1945. Alla base della decisione ci sarebbe la volontà dei sopravvissuti di avere il Museo pronto per il 27 gennaio del 2015, per il 70° anniversario della liberazione: da qui la proposta di realizzarlo a piazzale Marconi, nel quartiere Eur, in tempi utili per gennaio. «Farò quello che chiedono i sopravvissuti - aveva dichiarato il presidente della Comunità, Riccardo Pacifici -. Vogliono vedere questo museo ancora in vita». La risposta del sindaco Marino non si era fatta attendere: «C'è un progetto (quello di Villa Torlonia, ndr) e io personalmente rimango fermo a ciò che conosco. Se la Comunità ebraica ha delle proposte

diverse, la sede è sempre l'assemblea dei soci, e io sono a disposizione». Il Consiglio della Comunità, in una riunione a porte aperte, ha dunque deliberato all'unanimità la «necessità che la città di Roma si doti di un Museo della Shoah il cui valore universale è indiscutibile. La realizzazione dello stesso deve garantire: tempi rapidi di attuazione; bilancio contenuto in considerazione della difficoltà economica in cui versa il Paese; decoro e dignità della struttura. In ragione di quanto sopra invita i rappresentanti del Collegio dei Soci Fondatori e del Cda della Fondazione Museo della Shoah a considerare qualsiasi proposta concreta e immediata che rispetti queste inderogabili esigenze». Quel che rimane da chiarire è come il Campidoglio chiuderà la partita di Villa Torlonia, dal momento che sono già stati spesi 15 milioni di euro per l'esproprio del terreno, c'è già un finanziamento pronto di circa 20 milioni di euro e la gara d'appalto per la costruzione dell'opera è già stata avviata.

Guatemala: la setta ebraica dei Lev Tahor cacciati dal villaggio

Discriminazione e minacce: sarebbero queste le cause della partenza di una comunità di 230 ebrei ortodossi appartenenti al gruppo Lev Tahor dal villaggio San Juan La Laguna, in Guatemala, dove viveva da sei anni. Il gruppo, composto da persone provenienti dagli Usa, Israele, Regno Unito, Russia e anche Guatemala, non avrebbe trovato un accordo con le popolazioni indigene locali, che dall'ottobre scorso lo accusavano di discriminarli, di violare le usanze Maya e di «voler imporre la loro religione - come dichiara-



EMERGENZA ANTISEMITISMO: È ALLA FRANCIA CHE OGGI VA IL TRISTE PRIMATO. UN FUGGI FUGGI GENERALIZZATO, MENTRE CRESCONO LE ALIYOT E AUMENTANO DEL DOPPIO GLI EPISODI DI VIOLENZA E GLI ATTACCHI A ISTITUZIONI E PERSONE. UN'INCHIESTA PER CAPIRE COME SI È ARRIVATI A TANTO



Nella pagina accanto: manifestazione a Parigi all'indomani dell'omicidio di Ilan Halimi, 2006. Qui sopra, da sinistra: a Parigi e a Lione, ebrei e società civile in piazza contro l'antisemitismo. A destra: una mappa della Francia con i numeri degli episodi antisemiti. Sotto: il caso Dreyfus in un disegno.

Les 7 villes les plus touchées par l'antisémitisme en France en 2013



Francia, così laica, così snob: l'odio mai sopito nel Paese dei lumi spenti

di Davide Romano

Riuione di famiglia, due genitori si rivolgono ai propri figli: «Questo Paese non è più vivibile per noi ebrei, abbiamo deciso che è tempo di andare via». Questa terribile scena si è ripetuta tante, troppe volte nel corso della storia del popolo ebraico. All'alba del ventunesimo secolo, in pochi avrebbero pensato potesse accadere di nuovo. Incredibilmente invece, queste situazioni che ci auguravamo fossero consegnate alla storia, tornano oggi sotto forma di drammatica cronaca in alcuni Stati della civilissima e democratica Europa. Ma cosa spinge gli ebrei di oggi a lasciare le proprie case, il proprio lavoro, la scuola dei figli, gli amici e i parenti, per andare a vivere in Israele? Anzi, visti i continui attacchi subiti dallo Stato ebraico, la domanda può essere formulata in maniera ancora più terribile: perché gli ebrei francesi o belgi preferiscono lasciare il luogo dove sono nati e cresciuti per andare in Israele, e diventare un possibile bersaglio delle periodiche aggressioni di Hamas

e Hezbollah? La risposta sta in più fattori. In primo luogo, il presente: il clima sociale in diversi Paesi europei è evidentemente cambiato in peggio e le comunità ebraiche si sentono nel mirino. Basta pensare alle recenti manifestazioni anti-israeliane colme di violenza che in varie città europee hanno come obiettivo le sinagoghe (a conferma che la teorica differenza tra antisionismo e antisemitismo è assai labile), o alle vere e proprie aggressioni fisiche nei confronti di cittadini di fede ebraica. Se a questo sommiamo i diversi attentati a centri ebraici (a cui andrebbero aggiunti quelli sventati, di cui si perde inevitabilmente memoria), ne emerge un quadro di giustificato allarme. Un altro fattore determinante è relativo al futuro che non sembra offrire speranze di miglioramenti, anzi. Tutti questi problemi toccano diversi Paesi del nostro continente, dalla Germania alla Svezia, ma una particolare gravità va riconosciuta alla Francia, su cui ci concentreremo. Il Crif (Consiglio delle istituzioni ebraiche francesi), ha denunciato in un comu-

nicato raggelante del 12 settembre scorso come gli atti di antisemitismo nella terra dei lumi siano raddoppiati nei primi sei mesi del 2014, 527 episodi gravi contro i 276 dell'anno 2013, una crescita del 91 per cento. E anche l'Anti-Defamation League ha recentemente pubblicato una ricerca sull'antisemitismo nel mondo. Se all'interno dell'Unione Europea il livello di popolazione antisemita è pari in media al 24%, la Francia raggiunge l'inquietante cifra del 37%. Seconda solo alla Grecia (69%), che non a caso ha portato in Parlamento i neonazisti di Alba Dorata. In questa ricerca, per la cronaca, il nostro Paese si ferma al 20%, quindi al di sotto della media continentale. È bene ricordare come questi dati siano stati raccolti prima del recente conflitto tra Hamas e Israele, che ha con ogni probabilità peggiorato la situazione. Qualcuno potrebbe obiettare che i dati sono eccessivamente pessimisti. Ma anche a leggere i dati dall'opposta angolazione, i risultati non cambiano. Secondo un sondaggio realizzato dall'organizzazione

sefardita francese Siona, il 74,2% degli ebrei d'oltralpe sta prendendo in considerazione l'idea di emigrare. Riguardo al futuro, ben il 57,5% ha dichiarato che "non c'è futuro per gli ebrei in Francia", mentre solo il 30,6% ha manifestato ancora fiducia nel proprio Paese. Questi sondaggi trovano un riscontro nella realtà da fonti dell'Agenzia Ebraica: se nel 2013 il numero di ebrei emigrati in Israele dalla Francia era arrivato a 2.904 (il 175% in più rispetto all'anno precedente), si prevede che nel 2014 la cifra si attesterà ben oltre la quota di 5 mila. Qualche cocciuto negatore della realtà potrebbe dubitare di questi dati, ipotizzando che si tratti di una sorta di isteria collettiva ebraica che vede antisemiti ovunque. A questi inguaribili ottimisti, in buona o cattiva fede, non resta che presentare i dati del Ministero degli Interni francese relativi al 2013 (ben prima dell'operazione "margine di protezione"). Tra tutte le azioni razziste, quelle di natura antisemita ammontano al 40%, sebbene gli ebrei rappresentino solo l'1% della popolazione francese. Gli atti antisemiti sono stati 423, di cui 105 a contenuto violento (50 aggressioni personali e 55 tra incendi o vandalismi vari). Ben oltre uno al giorno, senza contare quelli non denunciati alle autorità. Per intenderci: se fino al 2000 gli atti antisemiti di varia natura erano nell'ordine dell'ottantina all'anno, dall'anno 2000 le statistiche riportano cifre che non scendono mai sotto i 400, e in alcuni anni arrivano a toccare i 900. Dal 2010 a oggi l'agghiacciante bilancio degli ebrei uccisi è arrivato a quota 8. L'evento più sanguinoso è stato senz'altro la strage del 2012 alla scuola ebraica di Tolosa, dove il franco-algerino Mohammed Merah uccise un insegnante e tre bambini

dell'età di tre, sei e otto anni. Nel tragico conteggio non rientra peraltro, per motivi cronologici, il terribile omicidio del giovane parigino Ilan Halimi, avvenuto nel 2006. Il 24enne fu sequestrato dalla "banda dei barbari" in quanto ebreo, e sottoposto per 24 giorni a torture indicibili che ne provocarono la morte. Pur essendo di famiglia povera, Ilan ha pagato le convinzioni del capobanda Youssef Fofana, che era dogmaticamente convinto che "gli ebrei hanno i soldi e sono solidali tra loro". E neppure la strage al museo ebraico di Bruxelles di quest'anno rientra, per motivi geografici, nel conto degli otto ebrei assassinati. Sebbene sia stata opera del franco-algerino Mehdi Nemmouche.

UN ODIO ANTICO

Da dove viene tutto questo odio antiebraico in quella che una volta era chiamata la "terra dei lumi"? Principalmente da tre fattori. Il primo è quello della vera e propria cultura antisemita moderna di cui la Francia è storicamente detentrica. Contrariamente all'Italia infatti, i nostri cugini d'oltralpe hanno avuto degli intellettuali antisemiti di notevole spessore culturale, provenienti da destra come da sinistra, appartenenti sia al mondo cristiano che a quello laico: Joseph de Maistre, Céline, Voltaire (compreso il suo Dizionario Filosofico), Proudhon e Lassalle. Non dobbiamo inoltre dimenticare vere e proprie riviste e movimenti d'opinione dedicati all'antigiudaismo, come *La libre parole* o la *Lega antisemita*, che alla fine dell'800 hanno contribuito ad alimentare l'odio antiebraico anche durante il caso Dreyfus: all'epoca, non dimentichia-



molo, il povero Emile Zola autore del celebre *J'Accuse* non poteva uscire per strada senza essere fatto oggetto di sputi e minacce. Proprio al Caso Dreyfus, il regista Roman Polanski dedicherà il suo prossimo film, talmente preoccupato dalla situazione da sentire la necessità di ricordare ai francesi i loro scheletri nell'armadio. È doveroso ricordare, inoltre, che Theodor Herzl iniziò a concepire l'idea di fondare uno Stato Ebraico come rimedio alle persecuzioni, proprio assistendo al processo all'ufficiale ebreo e alla violenta propaganda antisemita che lo circondava. A conferma del carattere profondamente culturale dell'antisemitismo francese, ricordo tristemente quando, durante una visita a Parigi nei primi anni del 2000, ebbi modo di imbartermi per strada in una libreria che disponeva un amplissimo settore di testi antisemiti. Ricordiamo inoltre che la Francia i suoi conti con le persecuzioni antiebraiche ha iniziato a farli con gravissimo ritardo: si dovette infatti aspettare fino al 1995 per sentire un chiaro mea culpa dello Stato francese in merito alla retata dei 13mila ebrei al Velodromo d'Inverno. Un atto il cui merito va riconosciuto per intero alla presidenza Chirac, che ruppe un lunghissimo e vergognoso silenzio che durò dal Dopoguerra fino al suo predecessore socialista, Mitterrand compreso. Un secondo importante fattore di crescita dell'antisemitismo in Francia è legato alla crisi economica. Come la storia insegna, essa crea frustrazione nella popolazione, la quale poi sente ➤



Due recenti manifestazioni a Parigi: una pro e l'altra contro Israele.

► L'esigenza di trovare capri espiatori. Nel diluvio di teorie complottiste che si possono sentire nei comizi o sui media dove spesso e volentieri si urla contro i banchieri, la massoneria, le lobby, i rappresentanti di queste organizzazioni vengono spesso raffigurati con sembianze riconducibili allo stereotipo ebraico degli antisemiti: con naso adunco, avidi di denaro e altre suggestioni di chiara matrice anti-giudaica. Tali immagini vengono diffuse nei diversi ambienti estremisti, religiosi (sia islamici che cristiani) e politici (in maniera trasversale da destra come da sinistra). Tutti questi gruppi di fanatici trovano nel mondo ebraico un nemico comune, considerandolo causa di tutti i mali. Un terzo fattore è la presenza di una

forte comunità arabo-islamica, che in Francia si aggira intorno ai 6 milioni di individui. Secondo la ricerca della Anti-Defamation League, nel Nord Africa le percentuali di popolazione antisemita superano il 70%. Un dato solo all'apparenza sorprendente. Si sente spesso raccontare di come un tempo gli ebrei del Maghreb andavano d'amore e d'accordo con i loro vicini di casa musulmani. Ciò accadeva anche tra famiglie ebraiche e cristiane in Francia o in Italia negli anni '20 e '30, ma questo non ha impedito le successive persecuzioni degli anni '30 e '40 in Europa. Purtroppo anche in Nord Africa questi legami interreligiosi si sono spezzati qualche anno dopo: negli anni '50 e '60 si sono diffusi i pogrom antiebraici

che hanno dato luogo alla cacciata di più di 800 mila ebrei maghrebini dai propri Paesi. La cosa più tragica di questa gigantesca espulsione dal punto di vista storico è il suo legame con l'oggi. Se è vero che la maggioranza di questi ebrei sono arrivati in Francia per scappare dalle persecuzioni subite nel Maghreb, è anche vero che una parte dei loro persecutori li ha seguiti nello stesso Paese. Per questo non è affatto da escludere un'agghiacciante ipotesi: oggi, in Francia, il Mohammed che aggredisce il connazionale David, non fa altro che reiterare esattamente quello che in passato ha fatto suo nonno (a Tripoli o ad Algeri) al nonno di David. Una storia che tragicamente si ripete, insomma. E non solo per una grave mancanza di integrazione della comunità islamica in Francia, ma anche perché evidentemente l'Islam francese non ha fatto i conti con le proprie responsabilità nelle persecuzioni antiebraiche avvenute un tempo nella madrepatria d'origine. Siamo quindi di fronte a una storia che si ripete, e che non nasce all'improvviso - come qualcuno può pensare - a causa del conflitto mediorientale. A proposito di quest'ultimo, è doveroso registrare un altro elemento spesso sottovalutato: per decenni l'Europa ha pensato di potere esportare la pace tra arabi e israeliani senza affrontare il tema dell'anti-giudaismo. Col risultato che nel frattempo erano proprio quell'odio antiebraico e quell'intolleranza per il diverso propagandati dai regimi arabi a essere importati nel nostro continente con i risultati che oggi vediamo. Come ha avuto modo di dire lo scrittore Marek Halter: «La benzina dell'odio è stata già versata ovunque, e adesso impregna ogni cosa. A questo punto, basta un fiammifero per scatenare un incendio devastante».

IL MODELLO FRANCESE DI INTEGRAZIONE

Multiculturalismo, un esperimento fallito?

Il modello francese di integrazione punta su lingua, tradizione e scuola come elemento fondamentale nella creazione dell'identità nazionale degli immigrati, cosa che fanno in maniera diversa anche altri Paesi. Rispetto agli altri modelli europei però, quello francese ha alcune peculiarità: innanzitutto afferma fortemente la propria tradizionale laicità arrivando a prevedere la cancellazione di qualunque grado di diversità culturale e religiosa espressa nello spazio pubblico. Come non ricordare, al riguardo, le note polemiche sul divieto di esposizione di qualunque simbolo religioso nelle scuole? C'è poi un altro tema, relativo ai diritti. Laddove in tutta Europa abbiamo commesso lo sbaglio di concedere diritti collettivi agli immigrati senza promuovere nel contempo la cultura dei diritti individuali, in Francia si è commesso un ulteriore errore. Pensando che gli imam fai-da-te equivalessero ai preti, che sono invece l'ultimo anello di una scala gerarchica ben ordinata e istituzionalizzata, si sono delegate loro funzioni improprie. Per esempio, concedendo loro il rinnovo

dei visti o la distribuzione di alcuni servizi sociali. Così facendo, si sono portate le parti meno integrate del mondo maghrebino a contatto con moschee la cui funzione non era sempre quella di integrare e aiutare i giovani a progredire, anzi. Gli imam più fanatici hanno approfittato di queste opportunità per predicare contro il modello di civiltà europeo basato sulla tolleranza e il dialogo, al fine di fare politica e di irretire e rinchiudere sempre più sotto la propria sfera di influenza queste masse di disperati. Fino alla creazione di veri e propri quartieri-ghetto, dove prevale la logica di clan ai danni di quella dello stato di diritto. Per intenderci: pensiamo se nei quartieri più poveri e disperati del sud Italia invece di avere quei preti che ci commuovono per il loro impegno sociale, avessimo dei predicatori fanatici che incitano alla rivolta contro lo Stato. È facile immaginare quali sarebbero i risultati, o comunque spiegarsi meglio il motivo delle violente rivolte delle banlieu del 2005.

La colpevole indifferenza all'ombra di Manneken Pis

In Belgio la situazione sta precipitando. Attentati, atti vandalici, minacce e persino membri del governo che sfilano in manifestazioni contro Israele in cui si inneggia alla "morte agli ebrei", senza che nessuno senta il bisogno di protestare. Mai guarito dalla patologia antisemita, il Pays Plat si risveglia oggi più malato che mai

di Ilaria Myr

Anversa, giugno 2013: l'aggressione fisica alla compagna di una donna ebrea da parte dei vicini di casa, dopo mesi di insulti antisemiti, lascia interdetta l'opinione pubblica belga, ugualmente divisa tra benpensanti e progressisti "politicamente corretti". Settembre 2013: un sito istituzionale del Ministero dell'Educazione paragona Israele alla Germania nazista con un'orribile vignetta, che ritrae un deportato ebreo e un arabo sul filo spinato di un campo di concentramento, in una posizione in cui il corpo forma una svastica. Maggio 2014: un attentato a mano armata al Museo ebraico di Bruxelles provoca la morte di quattro persone. Luglio-agosto 2014, Anversa: un medico si rifiuta di curare una signora novantenne perché ebrea; in un bar di Liegi un cartello sulla vetrina riporta che è permesso l'ingresso ai cani ma "non ai sionisti". E ancora: a Bruxelles, una signora di 75 anni viene attaccata dal giovane che attende in coda, dietro di lei, nella fila, a causa del suo cognome ebraico. Questi sono solo alcuni degli episodi di antisemitismo (a cui se ne aggiungono ogni giorno altri) avvenuti in Belgio negli ultimi due anni: un

Paese che, nonostante le sue piccole dimensioni - è grande come la Lombardia - e il ristretto numero di abitanti in valori assoluti - circa 11 milioni, di cui 50.000 ebrei e oltre 700.000 musulmani -, ha fatto spesso parlare di sé per i ripetuti episodi antiebraici. In particolare, il brutale attentato al Museo Ebraico di Bruxelles, uno choc che non si è ancora dissipato: provocò la morte di quattro persone, un attacco nel cuore d'Europa alla vigilia delle elezioni europee, per mano di un cittadino francese di origini tunisine. Un classico esponente di quella seconda e terza generazione di immigrati musulmani in Europa il cui fanatismo e odio contro gli occidentali sta dimostrando il fallimento di un modello multiculturalista e di una politica di integrazione mandata avanti per anni. Durante l'operazione israeliana *Barriera protettiva*, a Gaza, poi, l'intero Pays plat è stato teatro di gravi episodi di antisemitismo, che a moltissimi hanno ricordato lo stesso clima anni

'30, alla vigilia della Shoah. Come in molti Paesi europei, l'antisemitismo in Belgio non è certo un fenomeno recente. Solo negli ultimi 40 anni, si contano diversi attacchi mortali che hanno profondamente segnato la Comunità locale. Nel 1980, ad Anversa, un attentato contro un gruppo di bambini ebrei che partiva in colonia fa un morto e 19 feriti; nel 1982, chi non ricorda lo sgomento provato davanti ai morti dell'attacco alla sinagoga di Rue de la Régence a Bruxelles? Mentre nell'89 un belga-marocchino assassina Joseph Wybran, presidente del CCOJB-Comité de coordination des organisations juives de Belgique (il corrispondente dell'Ucei, ma solo per le comunità francofone). «L'attentato di Bruxelles era prevedibile - spiega l'attuale leader del CCOJB, Maurice Sosnowski -. Sapevamo che qualcosa sarebbe successo: non potevamo sapere quando, ma ce lo aspettavamo. Questo non solo perché era la vigilia delle elezioni, ma soprattutto perché in Belgio, negli anni, è cresciuta la presenza di terroristi. Basti pensare che oggi è di gran lunga il primo Paese - in proporzione al numero della popolazione - da cui provengono gli jihadisti. Per questo, dopo l'attentato di Tolosa, avevamo organizzato al nostro interno un'unità di crisi che lavora su diversi fronti (sicurezza, psicologico, medico, comunicativo, giuridico), che ha gestito in modo impeccabile il dopo attentato». D'altro canto, è indiscutibile come il Paese abbia assistito a un inasprimento delle dichiarazioni ed episodi antisemiti con l'aggravarsi delle tensioni israelo-palestinesi, che negli ultimi anni sono state segnate



I funerali delle vittime dell'attentato al Museo ebraico di Bruxelles.

► da conflitti militari come, appunto, l'operazione *Piombo Fuso*, o quella più recente *Barriera Protettiva*. In particolare, dopo quest'ultima (molto più che in occasioni precedenti), in tutta Europa si sono moltiplicati gli incidenti antisemiti, esaminati in un report dell'Anti Defamation League dedicato proprio all'antisemitismo dopo quest'ultimo conflitto.

«In seguito all'operazione *Piombo Fuso* (27 dicembre 2008 - 18 gennaio 2009, ndr), la situazione si è deteriorata in maniera esponenziale - continua Sosnowski - sia nei discorsi della gente sia soprattutto sul web. A Bruxelles e Anversa ci furono delle manifestazioni contro Israele cui parteciparono addirittura alcuni politici e in cui si gridava "Morte agli ebrei"». E oggi, dopo la guerra di questa estate, la situazione è notevolmente peggiorata».

Per questo, come sostiene Raphael Werner, presidente ad Anversa dell'organizzazione ebraica delle comunità fiamminghe Forum der Joodse Organisaties (FJO), si possono nettamente distinguere due fasi del recente antisemitismo: una prima e una dopo l'ultima guerra di Gaza. In mezzo, si trova l'attentato al Museo ebraico, che ha visto da parte del governo belga un grande sostegno alla comunità ebraica locale.

«Prima della guerra c'erano certamente degli incidenti ma, a parte qualche caso eccezionale, niente di troppo allarmante - spiega -. L'attentato a Bruxelles è stato invece uno spartiacque, uno choc, in occasione



del quale abbiamo però avuto un sostegno pubblico importante da parte delle istituzioni. L'operazione a Gaza ha generato invece reazioni differenti: i politici belgi non si sono espressi né pro né contro Israele, mentre in alcune manifestazioni pro-Palestina organizzate da una parte della popolazione musulmana si sono sentite grida come "Morte agli ebrei"».

Quello che però colpisce di più è l'atteggiamento di una fetta importante di professionisti belgi, che ha agito in maniera inaccettabile: ad esempio, il collettivo di 220 medici e avvocati che ha invitato i politici a condannare "i crimini contro l'umanità commessi da Israele a Gaza", comparando lo Stato ebraico alla Germania nazista, oppure quel me-

dico di guardia che si è rifiutato di curare una signora anziana. «E poi c'è la stampa, che propone un amalgama confuso fra ebrei e israeliani - continua Werner - andando così a influenzare l'opinione della gente comune, che in alcuni casi reagisce in modo scomposto».

Tutto ciò dimostra come accanto a un antisemitismo di matrice islamica, dovuto a una grande presenza musulmana nel Paese, in Belgio i sentimenti antisemiti non siano mai veramente venuti meno: una ricerca di tre anni fa, svolta

dall'università fiamminga nelle scuole, ha infatti documentato come si sia dimostrato antisemita il 55% dei bambini musulmani, ma anche il 38% di quelli cristiani praticanti. «Come se un antisemitismo latente fosse rimasto sopito nell'inconscio collettivo della società, per riaffiorare con grande potenza in relazione alla guerra in Medio Oriente - continua Maurice Sosnowski (CCOJB) -. Perché essere antisemiti non è politicamente corretto, ma essere antisionisti sì». Eccoci dunque alla questione forse centrale dell'antisemitismo in Belgio, oggi: che in nome dell'antisionismo e dei sentimenti contro Israele tutto è lecito. E ciò è reso possibile dal

In Belgio, quello che più colpisce non è l'antigiudaismo islamico ma quello dei professionisti, medici o avvocati



Nella pagina accanto: l'ingresso del Museo ebraico di Bruxelles dopo l'attentato e una manifestazione pro-Gaza. Qui sopra, dall'alto: Maurice Sosnowski e Raphael Werner.

fatto che non ci sia davvero nessuno a porre dei limiti. «Qui, per prime, sono le stesse istituzioni a non fare nulla per difendere i valori democratici, come l'uguaglianza e il rispetto reciproco - continua Sosnowski -. Spesso, ad essere in prima fila alle manifestazioni in cui si urla "Morte agli ebrei" sono proprio i politici, senza che sentano minimamente il bisogno di condannare od opporsi. In Francia, il Ministro Manuel-Valls ha avuto il coraggio di vietare gli spettacoli di Dieudonné: da noi, invece, nessuno prende apertamente posizione contro fatti inammissibili in una democrazia».

Questo perché il gioco della politica ha in molti casi la meglio sulla difesa dei diritti. Non è un caso che molti partiti belgi, soprattutto di sinistra, abbiano nelle loro fila dei musulmani che si esprimono chiaramente contro Israele e gli ebrei, e in alcuni casi perfino in favore della jihad, senza che i loro colleghi cattolici si oppongano. «I candidati musulmani moderati non osano esprimersi per paura di ritorsioni da parte delle frange più estremiste - continua il presidente del CCOJB -, e anche i non musulmani non osano dire niente, perché sono essi stessi imprigionati dalla minoranza integralista. C'è ipocrisia e mancanza di coraggio da parte delle istituzioni. Mi viene allora da dire che forse in questi anni siamo stati davvero troppo permissivi».

Voci dal lontano Occidente

di Paolo Salom

La storia ripropone gli orrori di ieri: il mercato delle schiave



Donne cristiane in Iraq catturate dall'Isis

La Storia sembra essersi rimessa in moto. A passo leggero? Macché: di corsa. Ma, a leggere certe notizie che compaiono di sfuggita sui media del lontano Occidente, sembra aver assunto un moto a ritroso. Immaginiamo lo scorno di Francis Fukuyama, studioso nippo-americano che ebbe l'ardire di teorizzare la "fine della

Storia". Magari. Ora, se il suo vaticinio si fosse realizzato davvero, chiudendo in un armonico Eden di democrazia e benessere i palpiti delle civiltà, non dovremmo assistere al risorgere dei mercati degli schiavi. Sì, avete letto bene. C'è una parte del mondo dove esseri umani (soprattutto donne) vengono venduti in catene al miglior offerente. Non crediate che soltanto i ricchi possano godere di questi "privilegi". Con una somma che parte da 50 dollari fino a un massimo di 4-500 (una miseria se trasformata in euro) a Mosul ci si può aggiudicare persino una "vergine". Ci sono dei limiti, tuttavia. Se non nel censo, nella religione degli acquirenti. Che devono essere per forza musulmani. Perché ad essere vendute come bestie sono persone delle minoranze cristiane e yazide (un'antica setta proto-islamica) che un tempo abitavano quelle terre catturate in questi ultimi, disgraziatissimi mesi dai macellai dell'Isis, che hanno "fondato" lo Stato Islamico a cavallo di Siria e Iraq del Nord ma aspirano a conquistare l'intero Medio Oriente. Sia chiaro, una scappatoia le schiave ce l'hanno: basta che si convertano (e, magari, sposino il proprio padrone), perché possano tornare a essere "libere". Per quanto questa parola, in quei luoghi, abbia un sapore più di beffa atroce. Una beffa aggravata dall'indifferenza quasi patologica di tutti gli Stati che fino a ieri si proclamavano "modello" per il resto del mondo. È un mistero che appare intricato spiegare. Se Israele fa proprio un fazzoletto di terreno (conteso, d'accordo, ma non di esclusiva pertinenza di nessuno) per armonizzare un blocco di insediamenti che entreranno in ogni futuro accordo entro i propri confini, le reazioni delle cancellerie sono rapide e inappellabili. Ma la vicenda, reale, non fittizia, cruda, non interpretabile, di esseri umani ridotti in catene? E non c'è solo l'Iraq: anche nella Nigeria frequentata dagli estremisti di Boko Haram (il nome di questo gruppo significa: "La cultura occidentale è peccato") le donne sono ridotte a oggetti in vendita. Qualche sito ne parla. Qualche Tweet le cita. Qualche post su Facebook si indigna. Ma dai Grandi del mondo, i Grandi del lontano Occidente, solo silenzio. Invece di chiamare la realtà per quello che è, orrenda e inaccettabile, si glissa rilanciando su altri temi. Non meno importanti, per carità. Ma la schiavitù, quella reale, non quella letteraria, credevamo davvero fosse finita per sempre nel cestino (immondo) della Storia. E invece no.

(P.S. Vi sarete accorti che non ho citato le Ong "umanitarie": c'è bisogno di spiegare perché?)

VOCI DAL LONTANO OCCIDENTE





Islam e Occidente, multiculturalismo, integrazione e censura. La riflessione di un filosofo francese

Francia, ostaggio del politically correct

di Daniel Sibony



Daniel Sibony è scrittore, psicanalista e filosofo, autore del libro appena uscito *oltralpe "Islam, phobie, culpabilité"*, edizioni Odile Jacob, una riflessione sul tema dei rapporti tra Islam e Occidente, e del multiculturalismo. Lo abbiamo incontrato a Milano, nei giorni del Festival Jewish and the city, sollecitandogli una riflessione sulla odierna situazione francese.

A proposito di multiculturalismo e di integrazione, oggi in Francia sta accadendo qualcosa di molto interessante: il mondo islamico, la cui presenza in Europa, costituisce il 5 per cento dell'Islam mondiale, è chiamato ad affrontare una specie di test, ovvero a decidere quali rapporti possano essere possibili tra noi e loro. Questo 5 per cento dell'Islam mondiale è oggi chiaramente chiamato ad accogliere le sfide del cambiamento, a confrontarsi e a evolversi più in fretta degli altri, una sfida difficile ma stimolante. La partita è decisiva. Spiace dirlo ma oggi, quello che chiamiamo nuovo antisemitismo non è altro che il vecchio antigioiudismo islamico che ricompare e si esprime con diverse sembianze in Europa. In teoria non avrebbe nemmeno molto senso parlare di antisemitismo strictu sensu, visto che gli arabi sono semiti e che hanno sempre taciato gli infedeli, ebrei e cristiani, di perversi (Corano, Sura 3, versetto 110: «Se ebrei e cristiani credessero, sarebbe meglio per loro. Tra di essi vi sono dei credenti ma molti sono perversi»). Quello che

colpisce è questo spirito di vendetta apparentemente immotivato verso gli ebrei che anima molti arabi. E ritengo che la guerra in Medio Oriente non ne sia affatto la causa: viene da molto più lontano, da quando gli ebrei vivevano nel Maghreb e nel mondo arabo, mentre le guerre odierne sono solo un catalizzatore, non fanno altro che risvegliare questo spirito di vendetta (la solidarietà verso i palestinesi non c'entra nulla). È accaduto poco tempo fa: in piena Parigi, una scuola che esibisce sul muro del proprio atrio una targa coi nomi di tutti i suoi scolari periti nella Shoà, ha dovuto scoraggiare le famiglie ebraiche dall'iscrivere lì i propri figli, per evitare attacchi e soprusi; poiché la scuola, se ne duole assai, non sarà in grado di proteggerli e difenderli. In tutte le scuole pubbliche della capitale non c'è più ormai un solo bambino o ragazzo ebreo che voglia iscriversi. La paura serpeggia. Io stesso, avevo una rubrica sul quotidiano *Libération* che mi è stata revocata, direi censurata, per un unico motivo: non era pro-palestinese. Certo, lo Stato e le istituzioni proteggono gli ebrei e condannano le violenze... ma non hanno potuto fermare chi attaccava ebrei e sinagoghe nel corso delle manifestazioni durante la Guerra a Gaza, questa estate. Perché l'Europa, che dovrebbe essere la più forte, ha così tanta paura dell'Islam? Innanzitutto per la sua capacità di creare destabilizzazione sociale, di generare forme di rivolta e ammutinamento: ci sono alcune banlieu in cui vige la legge islamica e dove la polizia non riesce neppure a mettere

pie. Malgrado sia oggettivamente più forte, l'Europa, stranamente, percepisce se stessa come la parte debole. La verità nonché il cuore della faccenda è che l'Europa non è capace di ripensare i propri valori fondativi e affrontare il cruciale problema dell'incontro con l'altro: e quando questo avviene si sente colpevole di voler reagire in modo scomposto e magari infastidito, si vergogna di sé, si sente in colpa e così finisce per porgere ipocritamente l'altra guancia. Un senso di colpa perverso che le lega le mani e che la paralizza rendendola incapace di proteggere e difendere le conquiste civili e i valori su cui poggia.

Oggi in Francia è categoricamente vietato affermare che l'Islam cova uno spirito di vendetta antiebraico e che la faccenda è antica, che viene da lontano, ben prima di Israele. Se affermi cose del genere, vieni subito accusato di razzismo e islamofobia. La patologia della Francia oggi si chiama autocensura, una censura inconfessabile, praticata in nome del politically correct. Così viene chiesto agli ebrei il silenzio, gli si chiede di non gridare all'antisemitismo, anche davanti all'evidenza. Tocco con mano questa incapacità dell'Europa di affrontare senza complessi i problemi sorti dal multiculturalismo. Ma non sono affatto persuaso che la soluzione sia che gli ebrei debbano lasciare la Francia. La guerra a Gaza ci dimostra che un ebreo deve sempre proteggersi quando l'immaturità ambientale è troppo forte. In Medio Oriente oggi questa immaturità si chiama Jihad. L'esperienza multicultural francese, visti i risultati, non è un modello peggiore o migliore di altri. Ha ottenuto la parziale integrazione dei musulmani ma non la loro accettazione, specie da chi non sopporta la censura del politically correct. C'è uno stile ipocrita, non limpido, tipico dei francesi che voi italiani non conoscete. È la paura di passare per razzista che aumenta il razzismo. Magari non ti amano, ti sopportano a malapena ma in nome del politicamente corretto fanno finta di accettarti. Nulla è più offensivo e inaccettabile per un francese oggi che sentirsi dare del razzista».

(testo raccolto da Fiona Diwan)

PERCHÉ I GIOVANI MUSULMANI EUROPEI SCELGONO LA JIHAD

Nissim: l'Europa ha perso i suoi valori fondativi

di Ilaria Myr

Immigrati di terza generazione, sempre vissuti in Europa, che si mettono a combattere l'Occidente, con attentati e perfino arruolandosi nella Jihad. Ma perché si è arrivati a questo punto? Cosa c'è di sbagliato nel modello multicultural di integrazione degli immigrati messo in atto dalla maggior parte dei governi occidentali?

Secondo Gabriele Nissim, presidente Gariwo, una delle cause principali è da individuare nell'identità europea. «Oggi abbiamo perso l'orgoglio di essere europei, da sempre fondato su alcuni valori fondamentali, come la democrazia, la



separazione tra religione e Stato, i diritti alle donne, la giustizia, i diritti sindacali. Ma se si perde questo orgoglio, viene meno anche la strenua difesa di questi valori. In America un immigrato si sente subito americano perché lì c'è una forte identità culturale ed etica, che porta chiunque vi arrivi ad abbracciarne i valori. In Europa, invece, se noi per primi non comunichiamo la loro importanza, come farà lo straniero a identificarsi?

E, soprattutto, come fa a crederci un immigrato se non ci crediamo più neanche noi?». Una cosa, insomma, è l'apertura allo straniero, un'altra è il lassismo nei confronti di elementi negativi delle altre culture. Con il risultato che se oggi a Parigi c'è una manifestazione antisemita, nessuno si scandalizza o protesta.

La domanda scomoda



di Angelo Pezzana

Poteva Israele non reagire? Poteva l'Europa non risvegliarsi antisemita?



Una casa di Ashdod, in Israele, devastata da un missile lanciato da Hamas dalla striscia di Gaza

Nei circa 50 giorni di guerra tra Israele e Hamas, il Medio Oriente è stato teatro questa estate di orrende carneficine. Milioni di rifugiati siriani sono fuggiti nei Paesi vicini per non essere uccisi nella guerra civile tra Assad e i vari gruppi estremisti islamici, mentre in Siria la conta dei morti supera i 200.000. La cosa però non ha destato grande preoccupazione nel mondo occidentale – fatte salve le invocazioni alla pace, quelle non mancano mai – preso com'era a risolvere un rebus appassionante, di derivazione dalemiana: come mai era così sproporzionato il numero delle vittime tra israeliani e palestinesi? Una settantina di soldati israeliani e una manciata di civili contro 2.000 palestinesi assortiti, di difficile classificazione, perché i combattenti palestinesi non indossano divise regolari, farli passare per civili è stata una carta vincente che Hamas ha giocato sicura del risultato. Abbiamo letto e sentito questa domanda rimbalzare ogni giorno, tra luglio e agosto, seguita dall'insinuazione che quella differenza pesava come un macigno sulla coscienza di Israele, mentre in tutto il mondo occidentale era un susseguirsi di manifestazioni di solidarietà con Gaza. Ignorando – facendosene vanto – che la guerra era stata programmata da Hamas con il rapimento e l'uccisione dei tre giovani israeliani, e con il lancio di migliaia di missili lanciati senza interruzione sul territorio d'Israele. Poteva Israele non reagire? Eppure cortei e manifestazioni – non di massa, gli allocchi odiatori erano spesso anche poche decine, ma sufficienti per essere fotografati e entrare anche nei Tg regionali – hanno percorso l'Europa diffondendo il loro odio genocida contro lo Stato ebraico.

I cristiani, perseguitati e spesso uccisi nel mondo islamico, non fanno notizia, il Vaticano eleva preghiere, richiama il valore della pace, ma poi le immagini dei cristiani saltati in aria nelle chiese irachene scarseggiano dagli obiettivi dei fotografi occidentali, interessano poco, si rischia anche la vita, le più facilmente piazzabili sono quelle scattate a Gaza, quelli si colpiscono l'immaginazione del lettore. Israele uccide, poco importa che vi sia costretto per legittima difesa. Le immagini poi si accompagnano sempre con la contabilità "sproporzionata" delle vittime. E Abu Mazen, il moderato, chiede l'incriminazione di Israele al Tribunale Penale dell'Aja. Sarà pure una domanda scomoda, ma non è che sia il caso di rispolverarne un'altra, che ci era stato raccomandato – noi consenzienti – di usare con estrema cautela, visto che l'indignazione scatta solo quando c'è di mezzo Israele ... non c'entrerà mica l'odio verso gli ebrei, che ha trovato in Israele il nuovo canale nel quale risorgere dalle ceneri nazi-fasciste? Per chi conosce la Storia può sembrare una domanda retorica, ma certo, è evidente che c'entra l'antisemitismo, lo capirebbe chiunque!, ci viene detto. Ebbene, quel chiunque, semi anestetizzato dalle news televisive in gran parte di derivazione palestinese, cloroformizzato dalle analisi degli "esperti del giorno dopo" che sui giornali non ricordano mai le ragioni di Israele (le sole che consentirebbero, informando, di far conoscere la realtà dei fatti e non soltanto le loro interpretazioni), a quel chiunque rimane alla fine saldo nella mente solo il conteggio delle vittime e quel dito puntato contro Israele di RaiNews24. Dalla coscienza tranquilla, perché crede di non essere -nel modo più assoluto- antisemita. Allora diciamoglielo che si sbaglia, spiegandogli anche perché.

Il dono di Dani Gold

È il "padre" di Iron Dome, che ha salvato la vita a migliaia di israeliani questa estate. Senza la difesa del suo scudo, la guerra avrebbe avuto un'escalation gravissima. Anche per i palestinesi

di Ilaria Myr

Era un'atmosfera piena di emozione, interesse e ammirazione quella che si respirava mercoledì 10 settembre nell'Aula Magna della Scuola Ebraica in occasione dell'incontro con Daniel Gold, l'inventore del sistema di protezione antimissilistica Iron Dome, organizzato dal Keren Hayesod. Oltre 400 le persone di tutte le fasce di età – molti anche i ragazzi – che hanno affollato la sala. A fare gli onori di casa Samy Blanga, presidente del Keren Hayesod, e Andrea Jarach, che ha introdotto i discorsi iniziali. Walker Meghnagi, presidente della Comunità di Milano, ha sottolineato il ruolo fondamentale del Keren Hayesod nel sostenere Israele. Riccardo Pacifici, venuto apposta da Roma, ha invece riflettuto su quanto la condivisione continua delle notizie durante il conflitto abbia unito più che mai la diaspora e Israele, ognuno preoccupato per le sorti dell'altra parte. Una standing ovation ha poi accolto Dani Gold, il "padre" di Iron Dome, da tutti i presenti riconosciuto come l'ideatore di un vero "miracolo". Durante il suo intervento, Gold ha catalizzato l'attenzione dei presenti, raccontando prima di tutto come è nato il progetto e le numerose difficoltà incontrate all'inizio.

«L'idea è nata nel 2004, quando sono stato nominato capo della ricerca e sviluppo del Ministero della Difesa. Studiando il problema dei missili che arrivavano in Israele, mi sono reso conto che dovevamo

intervenire in modo urgente: cominciavano a esserci varie vittime civili. Ho quindi chiesto un budget per sviluppare un progetto, ma mi fu rifiutato. La motivazione era che dal punto di vista scientifico un progetto di questo tipo non poteva essere realizzato: tutti pensavano che fosse fantascienza. «Ci vorranno 15 anni, e milioni di dollari – dicevano – non dà garanzie e non è strategico». Come responsabile della ricerca e sviluppo, avevo però un budget che mi veniva da 1500 start up che gestivo, e grazie anche al contributo del mondo dell'industria, con 40 milioni di dollari abbiamo iniziato il progetto. Mi ero ripromesso che in due anni avrei convinto il governo ad aderire al progetto, aggiungendo altri investimenti, e così è stato; anche dopo, però, è stato un percorso difficile per i vari ostacoli burocratici e tecnologici. Ma quando, nell'aprile del 2011, è arrivato il "momento zero", tutto è funzionato alla perfezione». Il sistema, partito con fondi israeliani, ha poi goduto di finanziamenti americani, che ne hanno reso possibile lo sviluppo.

Attraverso numerosi video e slide – ricreando uno scenario davvero fantascientifico – Gold è riuscito a spiegare il difficile funzionamento di questo precisissimo sistema, che tramite appositi radar è in grado di calcolare la traiettoria balistica dei razzi e di



intercettarli efficacemente, inviando contro di essi, tramite le cosiddette "batterie", un missile particolare capace di annientare, in tutte le condizioni climatiche, i razzi lanciati dai nemici da luoghi nel raggio di 70 km. «Ciò significa che il sistema riesce a "capire" se un missile andrà, ad esempio, in mare – ha spiegato –, e dunque invia soltanto il numero di missili necessario a distruggere quelli ritenuti pericolosi. È assolutamente autonomo». Del resto, la pericolosità di molti dei missili che possono arrivare su Israele è un dato di fatto. Si pensi, ad esempio, che un missile percorre una distanza di 700 metri a una velocità di 2520 km/h: cosa, questa, che spiega perché ci vogliono solo 15 secondi per mettersi in salvo. Molto consolante, dunque, il fatto che a oggi Iron Dome sia riuscito a intercettare il 90% dei missili.

Interessante, poi, è l'ottica nella quale è stato costruito il sistema. «L'abbiamo realizzato dal punto di vista dei civili – ha spiegato Gold -. Ciò evidente nel fatto che i missili dell'Iron Dome sono progettati per distruggere quelli nemici solo in aria, così da non danneggiare il territorio. Inoltre, esso capisce quali andranno su una zona popolata e manda solo il numero di missili necessario. In questo modo il governo risparmia molti soldi, e anche questo è un beneficio per i civili. Prevenendo infatti danni onerosi, grazie a



Iron Dome l'economia israeliana non si paralizza, e la vita delle persone può continuare più o meno normalmente».

Per il futuro, ci saranno delle novità, perché il sistema è in continua e incessante evoluzione. Aumenterà sicuramente il numero delle batterie, oggi 9, e ci sarà un affinamento ulteriore delle tecnologie, sempre nell'ottica di garantire sicurezza alla popolazione civile.

Avvicinato poi da Mosaico, a margine dell'intervento, Gold ha dato altri importanti elementi per capire l'importanza per Israele di avere un sistema di questo tipo. «Non saprei quantificare quante vittime ci sarebbero state senza l'Iron Dome, sia nel conflitto del 2012 che in quest'ultimo – ha spiegato, rispondendo a una nostra domanda -. Sicuramente molte, soprattutto se si pensa che senza l'Iron Dome ci sarebbe stata una guerra totale, con molte più vittime da entrambi le parti».

Per quanto riguarda la diffusione del sistema al di fuori di Israele, Gold non ha escluso che possa essere acquistato da altri Paesi – un interessato è la Corea del Sud – ovviamente previo consenso del governo israeliano. Ma cosa pensa della critica dell'Onu sul fatto che Israele non ha condiviso l'Iron Dome con Hamas? «È una dichiarazione che non merita commenti – dice sorridendo -. Senza i lanci di missili da Gaza non avremmo bisogno dell'Iron Dome. Che smettano di sparare missili...».

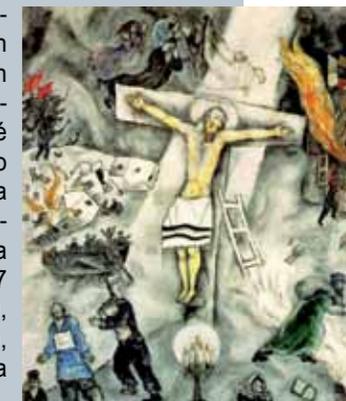
Selfie / Autoscatti ebraici

di Ugo Volli



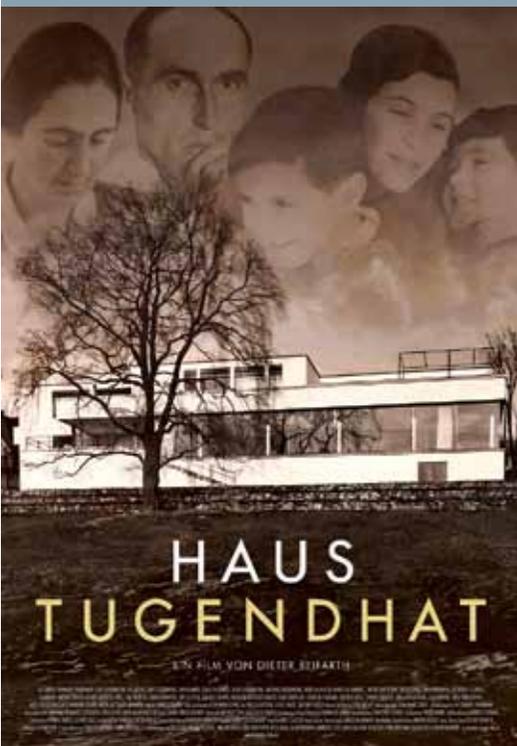
Con Marc Chagall a Milano: per (ri)scoprirsi ebrei nel mondo

La grande mostra di Chagall in corso a Palazzo Reale è un ottimo luogo per farsi un selfie ebraico. Non letteralmente, forse, non credo sia permesso fotografare. Ma mentalmente sì. Marc Chagall (in realtà Moshé Segal), il più grande e consapevole esempio dell'ossimoro "pittore ebreo", è ancora una straordinaria pietra di paragone per misurare la possibilità di un'esistenza ebraica nel mondo contemporaneo. Nato nel 1887 a Vitebsk, oggi in Bielorussia e senza ebrei, ma allora centro importante di vita ebraica, genio pittorico precocissimo, partecipò alla rivoluzione sovietica, ne scappò per salvarsi,



prese parte per qualche momento ai maggiori movimenti delle avanguardie, fu identificato dai nazisti come prototipo dell'"arte degenerata" che odiavano, ma riuscì a fuggirli e visse fino a tarda età in Provenza. Dipinse moltissimo, raffigurando molte figure ebraiche del suo mondo e dalle storie della Torà, guerre e amori, ricordi e sogni fra cui anche diversi crocefissi (spesso avvolti in un talled per indicare non il simbolo religioso cristiano, ma la sofferenza ebraica). E ancora, gli angeli, dipinti come nell'iconografia cristiana tradizionale, bianchi, con ali e magari aureole, che però compaiono davanti a un ebreo in talled che medita tenendo in braccio un sefer (*Solitude*, 1933) o appaiono ad Abramo (*Abraham et les trois anges*, 1960-66). Tuttavia, fu spesso frainteso e cristianizzato dalla critica, che arrivò ad attribuirgli il tema tipicamente nazista dell'Ebreo errante. Ma Chagall restò sempre profondamente ed esplicitamente ebreo, un artista che, come disse, cercava di fare il pittore come quel suo antenato che aveva decorato i muri della sinagoga di Vitebsk. Essere un artista ebreo, come essere uno scienziato, uno scrittore, uno psicoanalista, un economista, un linguista, o anche un insegnante o un impiegato ebreo in una società aperta come la nostra pone grandi problemi, che tutti conosciamo. C'è collaborazione, ma anche lotta fra l'identità ebraica e quella contemporanea. È difficile e certamente sbagliato illudersi di poter vivere come i nostri antenati nei ghetti. Bisogna confrontarsi con una modernità globalizzata che cambia continuamente, accettarne la sfida, parlarle e influire su di essa sul piano morale e intellettuale, fare i conti oltre che con l'odio e le persecuzioni anche con la spinta al conformismo su valori e costumi che non sono i nostri. Resistervi, essere se stessi, richiede determinazione, amore per l'ebraismo, cuore e intelligenza e anche un pizzico di genialità. Che Chagall aveva in abbondanza, tanto da potersi permettere grandi avventure estetiche. Per questo è bello prenderlo per un selfie, provare a dirgli "noi". Ci mostrerà uno sguardo benevolo al mondo, e un cenno incoraggiante verso noi stessi.

SELFIE / AUTOSCATTI EBRAICI



UNA FAMIGLIA ARISTOCRATICA, UN MATRIMONIO LEGGENDARIO. UNA VILLA PROGETTATA DA MIES VAN DER ROHE. E POI LA TEMPESTA DELLA STORIA. AL MILANO DESIGN FILM FESTIVAL DAL 9 AL 12 OTTOBRE L'ANTEPRIMA DI HAUS TUGENDHAT

La casa sulla collina perduta

di Marina Gersony

Quella che state per leggere è la storia di una casa leggendaria nel mondo del design e dell'architettura, ma è anche un'epopea familiare appassionante e ricca di colpi di scena di chi, suo malgrado, si è trovato a dover affrontare la grande tragedia del secolo scorso. Tutto ebbe inizio intorno agli anni Venti con una coppia di giovani ebrei, Fritz Tugendhat e sua moglie Grete. Entrambi provenivano da facoltose famiglie ebraiche tedesche che avevano vissuto a Brno, nell'allora Cecoslovacchia, per diverse generazioni. Lei era al suo secondo matrimonio e con Fritz aveva coronato il sogno di una nuova vita. Niente di meglio, dunque, che iniziarla con una casa costruita su misura secondo i propri canoni estetici e la propria Weltanschauung. Dopo alcune ricerche, i due giovani decisero di affidare il progetto a un architetto tedesco all'epoca ancora sconosciuto. Il suo nome era Mies van der Rohe, futuro direttore del Bauhaus e maestro indiscusso del Movimento Moderno.

Oggi lo chiameremmo archi-star. «Inizialmente i miei genitori pensarono di affidare il progetto ad Arnošt Wiesner, un architetto ceco -ricorda Daniela Hammer-Tugendhat, storica dell'arte e figlia minore di Fritz e Grete -, ma poi mia madre propose di andare anche a Berlino per parlarne con Mies van der Rohe. Lei e mio padre rimasero talmente colpiti dalla sua personalità che decisero subito di affidargli il lavoro». Di sicuro la giovane coppia non aveva idea di cosa li aspettava. Daniela, insieme ad alcuni parenti stretti, agli storici dell'arte e ai restauratori, è una delle tante voci che ricompongono l'affascinante e drammatica storia di Villa Tugendhat in un bellissimo documentario di Dieter Reifarh; un filmato che intreccia aneddoti, curiosità e digressioni e che verrà proiettato nell'ambito della seconda edizione di Milano Design Film Festival, 9-12 ottobre. «I nonni possedevano una villa Jugendstil che esiste ancora oggi con un enorme parco», racconta Daniela -. Per il matrimonio regalarono a mia madre la parte superiore del giardino e hanno finanziato anche

la casa. La famiglia di mia madre era molto ricca. Lei aveva 27 anni e non se la sarebbe mai potuta permettere. La casa era l'anticipo della sua eredità perché, a differenza dei suoi due fratelli, non era coinvolta nelle fabbriche». Mies van der Rohe arrivò a Brno nel settembre del 1928. Rimase talmente colpito da quella terra suggestiva e dal panorama meraviglioso, che accettò subito l'incarico. I lavori iniziarono nel 1929, la casa fu terminata in quattordici mesi e la famiglia vi si trasferì nel dicembre 1930. Erano tutti sorpresi da questo edificio moderno, solido ed insieme etereo, quasi non avesse peso, dove i bambini non starnutivano per la paura che tutto potesse rompersi in mille pezzi. «Pareti di vetro a scomparsa, camere alte e, soprattutto, questa noblesse - annotò Ruth Guggenheim Tugendhat nei suoi ricordi di gioventù -. Anche allora, tutti sapevano che questa casa era speciale». I Tugendhat vissero anni sereni con i loro primi tre figli, Hana (la figlia di Grete dal suo primo matrimonio), Ernst e Herbert. Ma la situazione presto cambiò e purtroppo in peg-



Nella pagina accanto: la locandina del docu-film su Villa Tugendhat di Dieter Reifarh; visitatori nel parco; Grete Tugendhat. Qui sopra: la villa vista dal giardino e gli interni adibiti a scuola privata di danza, dopo la guerra.

gio. A seguito dell'Anschluss della Germania nazista e dell'Austria, nel marzo 1938, il successivo obiettivo di Hitler fu l'annessione della Cecoslovacchia. I Tugendhat non ebbero nessuna scelta e furono costretti a partire per la Svizzera per sfuggire ai nazisti e alla minaccia dello scoppio della guerra imminente. Ma anche la Svizzera si rivelò soltanto una tappa di passaggio perché nel gennaio 1941 dovettero trasferirsi di nuovo, e questa volta in Venezuela, dove nacquero Ruth e Daniela. Quest'ultima, a differenza dei fratelli maggiori, non aveva mai vissuto in quella casa: «Mia madre è stata investita alla fine del 1970. Avevo 24 anni e purtroppo non ho avuto l'opportunità di parlare molto, con lei, della villa. Ne abbiamo parlato soltanto quando siamo andate a visitarla nel 1969 e nel 1970, ma mai prima di allora». Quando Daniela vide la villa per la prima era una giovane studentessa a Vienna: «È stato impressionante vedere entrare mia madre in quella che era stata casa sua per la prima volta dopo la guerra». E chissà cosa avrà provato dentro di sé Grete, invecchiata ma non spezzata dalle avversità, nel vedere la sua casa svuotata da tutto quello che era stata prima, quando i bambini andavano su e giù dalle scale o giocavano in giardino riempiendo di risate quel nuovo, surreale e crudele silenzio. Chissà cosa avrà pensato nel rivedere quelle stanze, le pareti spoglie, lo straniamento di un mobile scomparso o spostato, i fantasmi delle

persone che l'avevano abitata dopo il loro forzato esilio. Una casa che è una testimonianza di eventi epocali. Ne vide di tutti i colori: vi abitò la famiglia di Albert Messerschmidt, industriale di aeroplani e personaggio di spicco del Terzo Reich; venne occupata dalle truppe dell'Armata Rossa, dopo il crollo della Wehrmacht, sul fronte orientale (durante queste occupazioni la casa fu devastata); nei primi anni del dopoguerra ospitò una scuola di danza privata, in seguito fu adibita a sede di un ospedale pediatrico, negli anni '80 fu arredata con mobili moderni dall'apposito organismo statale dell'allora Cecoslovacchia e adibita a riunioni municipali. Solo dal 2012, la villa è stata ristrutturata definitivamente e riaperta al pubblico. Una battaglia lunga e difficile per i membri superstuiti della famiglia, che finalmente hanno potuto vedere la loro casa risplendere e celebrarla nel riconoscimento a simbolo e monumento modernista. Il documentario di Dieter Reifarh sulla famiglia Tugendhat si potrà vedere nell'ambito del Milano Design Film Festival 2014 (seconda edizione), che si svolgerà dal 9 al 12 ottobre all'Anteo spazioCinema. Un festival importante e innovativo che propone temi e linguaggi inediti e originali su design, architettura e urbanistica. Saranno quattro giorni di proiezioni gratuite con oltre 50 titoli in programma, incontri, conversazioni e un concorso a tema nelle quattro sale milanesi.

«Abbiamo raccolto l'entusiasmo da parte del pubblico della passata edizione - affermano le curatrici, Antonella Dedini e Silvia Robertazzi, determinate a far conoscere alla città l'importanza e il senso del design e dell'architettura -. Per questo la scelta di una sede più grande, con più posti a sedere, sale di diversa capienza, una libreria, un ristorante. L'obiettivo - spiegano ancora le curatrici - è creare un appuntamento a Milano, per raccontare le nostre città, gli oggetti di cui ci circondiamo, gli edifici, le persone che lavorano per dare vita a prodotti di design. Oggi si comunica e ci si informa attraverso le immagini in movimento: una comunicazione rapida, empatica, sensoriale. Milano Design Film Festival con gli oltre 50 film in calendario non è un evento di nicchia, per pochi, ma un'occasione per scoprire cosa c'è dietro al processo creativo. Da qui l'esigenza di aumentare i posti per le proiezioni e un'offerta di palinsesto diversificata». Per l'occasione, la multisala di via Milazzo 9 verrà rinnovata con il supporto degli sponsor aderenti al progetto, creando un temporary design site, all'interno dello storico locale milanese degli anni Trenta. Il Festival, patrocinato e supportato dal Comune di Milano e patrocinato da Milano Expo 2015, è un segno forte per i milanesi e per la città. Un appuntamento, insomma, assolutamente da non perdere. (Il programma dettagliato sul sito www.milanodesignfilmfestival.com).

DAL SODALIZIO ARTISTICO E AMOROSO CON LA GIOVANE MOGLIE LOUISE, ALL'INCONTRO CON EINSTEIN. E POI LA FUGA, DA BERLINO AL MONDO LIBERO, VERSO IL SUCCESSO INTERNAZIONALE. DUKI DROR, TALENTUOSO REGISTA ISRAELIANO, DEDICA UN OMAGGIO AL GENIO DI ERICH MENDELSON, MAESTRO DI GENERAZIONI DI ARCHITETTI

Mendelsohn, storia di un visionario

di Marina Gersony

Berlino, Potsdamer Platz, giorni nostri. Una mano regge una vecchia foto e una voce fuori campo si chiede dove siano spariti alcuni edifici. Nessuna traccia, nessuno sa niente, né i turisti di passaggio, né gli stessi tedeschi, tranne qualcuno che ricorda qualcosa, vagamente, reminiscenze scolastiche sbiadite: «Certo, questa piazza è stata devastata a causa dei bombardamenti... Vede, là in fondo si trova il bunker di Hitler. Il resto è stato distrutto... i nazisti... un cumulo di macerie». Come dicono i francesi, *tout casse, tout passe, tout lasse. Et tout se remplace*, tutto si rompe, tutto passa, tutto ci lascia. E tutto, alla fine, si rimpiazza. È la vita.

Inizia così, con un viaggio nella memoria, il docu-film *Mendelsohn's incessant visions* in programmazione durante il Milano Design Film Festival, 9-12 ottobre, al cinema Anteo. Scritto e diretto da Duki Dror, talentuoso regista, produttore e filmmaker israeliano, è un omaggio all'architetto Erich Mendelsohn che fu contemporaneo di Walter Gropius e Mies van der Rohe; un grande ar-

tista che ha prodotto opere, - come la Torre Einstein -, che hanno influenzato generazioni di architetti. Il film è una sorta di meditazione visiva sulla storia mai raccontata di Erich Mendelsohn, la cui vita e carriera, a tratti misteriosa, non è stata poi così semplice da ricostruire.



Nato a Olsztyn (Allenstein), Polonia, nel 1887, il padre vedeva per il figlio un futuro da medico o da avvocato, mentre Erich era indeciso se diventare ingegnere, architetto o pittore. Fu proprio ad Olsztyn, nel 1913, che ultimò il suo primo edificio, Bet Tahara (Casa Tahara), una struttura anonima dall'esterno, come racconta una testimone, ma che al suo interno rivela tutta la genialità dell'allora giovane architetto: con la cupola piramidale di legno, le decorazioni a mosaico e un fregio con scritta in ebraico che adorna la stanza, Bet Tahara è l'unica preziosa testimonianza della presenza ebraica in quella parte di mondo prima della Seconda guerra mondiale.

La storia raccontata da Dror, basata su interviste e documentazioni ufficiali, si sviluppa attraverso il rapporto con Louise, una bellissima

giovane violoncellista con cui Mendelsohn iniziò un'appassionata corrispondenza (milleduecento lettere in cinque anni prima del matrimonio). Louise divenne in seguito sua moglie, compagna e sostenitrice. Tra i due si instaurò un fortissimo sodalizio artistico in cui si aiutarono reciprocamente in una delle epoche più turbolente della storia europea. A nulla erano valse le proteste della madre di Louise, per la quale quel giovane spiantato originario della Prussia Orientale, anche se ebreo, non era certo all'altezza della figlia di una ricca famiglia di mercanti di tè. Per Louise, l'ambiziosa madre aveva ben altri progetti.

A testimoniare la creatività di Mendelsohn sono soprattutto gli schizzi e le lettere personali che Erich inviava a Louise, allora adolescente: «Gli architetti pensano di lasciare qualcosa di eterno, i loro edifici sono scolpiti in pietra e acciaio, ma alla fine anche loro si deteriorano o spariscono - racconta Louise nel film -. Erich mi ha lasciato i suoi schizzi visionari e le lettere che mi scriveva. La prima l'ho ricevuta a 16 anni, ne fui subito catturata, erano visioni incessanti». Da quello scambio epistolare scaturisce il ritratto di un personaggio



che era prima di tutto un creatore-sognatore in grado di materializzare le sue percezioni, ogni istante, ogni dettaglio di quello che la vita gli presentava. Erich era un profondo innovatore nell'animo, s'immaginava una nuova era che nulla aveva a che vedere con l'orrore che si stava delineando all'orizzonte. Pensava a nuovi concetti e leggi culturali destinati a migliorare l'esistenza dell'Uomo ma che inquietavano, come del resto è naturale, le generazioni precedenti. Durante la Prima guerra mondiale fu mandato al fronte. Ogni settimana Louise riceveva piccoli schizzi che lui disegnava in trincea, pieni di energia. «Aveva bisogno dei miei occhi per guardarli», ricorda lei. A quei tempi il giovane sconosciuto non sapeva che quei "piccoli schizzi" avrebbero cambiato la storia dell'architettura. Scriveva Erich: «Erano visioni, difficili da catturare, lampi impossibili da fermare con la mano. I miei schizzi non sono che appunti, ognuno porta in sé il germe del suo potenziale sviluppo».

Nel 1917 il medico gli disse che avrebbe potuto perdere un occhio e nelle lettere chiedeva a Louise: «Sarai tu il mio secondo occhio?». Condividere le proprie visioni con la moglie era più importante di qualsiasi cosa. Intanto la carriera procedeva insieme alla vita sociale.

A Monaco si era formato un gruppo di giovani artisti sovversivi - non in senso politico ma culturale, per un senso lirico e gioioso della vita -, tra i quali Wassily Kandinsky e Franz Marc. Il gruppo, *Der Blaue Reiter*,

Il cavaliere azzurro, era nato in Baviera nel 1911 e rimase attivo fino al 1914, allo scoppio della prima

guerra mondiale che ne causò la dispersione. Questi artisti che dipingevano la musica e rompevano con le convenzioni tradizionali, divennero i nuovi compagni di Erich.

La vita procedeva. Erich si stabilì con la moglie a Berlino, nacque la piccola Esther, le esibizioni al violoncello della bellissima Louise portarono conoscenze e nuovi contatti che avvantaggiarono anche il lavoro di Erich. Iniziarono le sue prime mostre, i critici erano inizialmente perplessi, ma le cose cambiavano sempre in meglio. Partivano i primi progetti, i consensi, gli apprezzamenti. Un giorno ci si mise anche il caso ad accelerare un processo ben avviato. Albert Einstein e l'amico astronomo Erwin Freundlich suonavano con Louise in un quartetto domenicale. Tra una chiacchiera e l'altra, i due scienziati manifestarono l'intenzione di costruire un osservatorio astrofisico allo scopo di compiere verifiche empiriche di alcuni aspetti delle teorie elaborate da Einstein sulla relatività. Presto fatto. Erich annotò sul taccuino: «La torre occupa tutta la mia giornata». Il mercoledì successivo si incontrò con Einstein che fu a dir poco entusiasta dello schizzo. Invece dei soliti mattoni, Erich avrebbe usato acciaio e cemento, una follia a cui nessun ingegnere avrebbe collaborato. Ma la follia, la visione, si materializzò. La Torre Einstein, Einsteinurm in tedesco, a Potsdam, fu realizzata ed è uno dei più importanti esempi di architettura moderna.

La carriera di Mendelsohn da quel momento prese il volo anche se la sua vita seguì il percorso aspro e travagliato di tanti emigrati ebrei tedeschi in fuga



Nella pagina accanto, la locandina del docu-film Mendelsohn's incessant visions di Duki Dror e un ritratto di Erich Mendelsohn. Qui sopra da sinistra: la firma del visionario architetto; il Rudolf Petersdorff store di Mendelsohn a Wroclaw (Breslavia), Polonia; il progetto e la Torre Einstein. A sinistra, il logo del Milano Design Film Festival.

dal nazismo. Costretto ad espatriare, lavorò in Inghilterra, poi per un certo periodo fu attivo anche nella Palestina britannica, prima di stabilirsi negli Stati Uniti.

Anche la sua vita privata subì degli scossoni. A un certo punto, quando Louise pensò di lasciarlo per un poeta comunista, Erich costruì una casa perfetta per lei, interamente progettata da lui in ogni dettaglio, abiti inclusi. Il resto, dall'evoluzione del suo rapporto con Louise ai grandi successi e agli inevitabili fallimenti che hanno costellato l'intensa vita di Erich Mendelsohn, è tutto da vedere e da scoprire in questo appassionante e coinvolgente film.



Filosofi, poeti, pensatori: la storia appassionata del pensiero ebraico, dalle origini ai giorni nostri, spiegata da rav Giuseppe Laras, in due volumi divulgativi e irrinunciabili

La porta d'oro del pensiero di Israel

di Fiona Diwan

«**D**atemi coloro che sono esausti, i poveri, / le folle accalcate che bramano di respirare libere, / i miseri rifiuti delle vostre coste brulcanti; / mandatemi chi non ha casa, squassato dalle tempeste. / Io innalzo la fiaccola accanto alla porta d'oro!». Chi di noi avrebbe mai immaginato che questi versi, che oggi leggiamo scolpiti a caratteri cubitali sul basamento della Statua della Libertà, nella baia di Hudson, fossero stati scritti nel 1883 dalla grande poetessa americana ed ebrea sefardita Emma Lazarus, poesia scritta per accogliere gli esiliati e i reietti di ogni luogo e tutti gli ebrei russi colpiti dai pogrom di fine Ottocento? Questa e moltissime altre cose sorprendenti ci rivela la lettura di *Ricordati i giorni del mondo*, editore EDB, di rav Giuseppe Laras, in uscita in queste settimane. Più di 600 pagine, due volumi per raccontare, in un'appassionante cavalcata lunga più di duemila anni, l'avventura del pensiero ebraico dalle origini ai giorni nostri. Un libro che non è soltanto un'importante sintesi del pensiero ebraico, un manuale indispensabile e che forse ogni liceo di

una scuola ebraica dovrebbe adottare: frutto di una lunga vita di studio, è anche il compendio di una vicenda intellettuale piena di passione e dedizione per una tradizione speculativa millenaria. Tra i più grandi esperti del pensiero di Maimonide, ex docente universitario, protagonista del dialogo interreligioso, e Rabbino capo emerito di Milano, all'età di 79 anni, rav Giuseppe Laras, ha ancora uno humour acuminato e il piacere della battuta pronta, malgrado quei bagliori malinconici che, a tratti, gli attraversano lo sguardo. L'introduzione a firma del Cardinal Carlo Maria Martini è una inequivocabile e appassionata dichiarazione di fratellanza e mette a tacere le voci che ultimamente avevano messo in dubbio la vicinanza del prelado al mondo ebraico e al pensiero di Israel. *Come nasce quest'opera che è una sintesi ma anche la summa di una vita di studio?* È stato l'editore EDB a chiedermi di scrivere un testo che presentasse il pensiero ebraico dalle origini ai giorni nostri. All'inizio, lo confesso, ero un po' preoccupato. Come riassumere un patrimonio di tale ricchezza senza banalizzarlo? Soprattutto avevo un timore:

risultare noioso. Non essere banale e non cadere nell'ovvio, pur rispettando una economia di sintesi. Ho scelto così di dare il senso dell'evolversi del pensiero ebraico nel suo divenire. La via maestra è stata quella di seguire il procedere del pensiero religioso dell'ebraismo, un pensiero da cui, via via, a raggiera, si dipartivano le voci plurime, assonanti o dissonanti che fossero. Dal pensiero biblico a quello talmudico sino a Filone di Alessandria, da Saadyah Gaon a Maimonide e al pensiero ebraico medievale, dall'Umanesimo italiano all'Haskalah, dal Chassidismo al pensiero contemporaneo. E poi i due approcci dell'ebraismo, quello rigorista e quello facilitante, i sostenitori dell'integrazione tra Torah e studi secolari e i loro agguerriti oppositori. Una volta decisa l'impostazione, poi il lavoro è filato svelto e ho scritto entrambi i volumi in nove mesi, il tempo di una gravidanza. Ma soprattutto, questo libro vuole anche essere un invito a volare alto, a rispettarci l'un l'altro lasciandoci alle spalle contrapposizioni e animosità. Non dimentichiamolo: siamo pochi, viviamo una situazione che sarà sempre più delicata, abbiamo tantissimo da trasmettere.

L'impianto dell'opera lascia intravedere quelle che sono le sue simpatie filosofiche e a quali correnti di pensiero si sente più affine.

Sono un rabbino italiano, per formazione e cultura. Mi sono sempre sentito vicino al movimento Modern Orthodox americano e alla sua emanazione, la Yeshivà University di New York; ho molta stima e simpatia per il Chassidismo. In genere, non amo gli eccessi e gli estremismi. Considero che il movimento Modern Orthodox abbia davvero contribuito a salvare l'ebraismo contemporaneo in nome dell'HaAvat Israel, un amore convinto per il popolo di Israele e per la Torah, disincagliando l'ebraismo dalle secche in cui rischiava di finire nella contrapposizione tra Riforma e Ortodossia più chiusa. Mi sento vicino anche al sionismo religioso delle *kiphot srugot*. Per quanto riguarda la Halakhah, gli ebrei italiani hanno sempre preferito rifarsi al Misheh Torah di Maimonide. Delle autorità rabbiniche più vicine a noi, da giovane studiai sui testi pensanti,



Nella pagina accanto: Rav Giuseppe Laras. Qui a sinistra: un incontro interreligioso e le copertine di alcune sue opere.

stici, tra gli altri, di Shimshon Morpurgo (*Shemesh Tzedakah*), Yitzkhàq Lampronti (*Pachad Yitzkhàq*), Yitzkhàq R. Tedeschi (*Vay'an Yitzkhàq*), David Hofmann (*Melammed leho'il*) e Bentzion 'Uzziel (*Mishpeté 'Uzzèl*), Rabbino Capo di Israele che ebbi la fortuna di incontrare alcune volte da giovane. E ancora, volevo dare enfasi speciale alla grande tradizione del pensiero rabbinico italiano. Penso a un maestro dell'Haskalah come Itzhak Schmuël Reggio, ad esempio, una delle menti più alte e profonde del panorama rabbinico dell'Ottocento, a mio avviso più grande di Shaddal o di Elia Benamozegh: nella sua opera *HaTorà veHaFilosofia*, Reggio riconcilia Torah e pensiero filosofico sulle orme della sintesi maimonidea.

Mi ha colpito il capitolo dedicato all'ebraismo e la poesia: perché includere poeti e uomini di lettere come Paul Celan, Edmond Jabès e Walter Benjamin in un'opera sul pensiero ebraico?

Perché i grandi poeti non sono mai solo poeti ma finissimi pensatori, con intensi studi filosofici alle spalle. Il più grande filosofo italiano dell'Ottocento fu Giacomo Leopardi con lo *Zibaldone*, eppure non compare quasi mai in nessun manuale di filosofia, tranne che negli studi di Nicola Abbagnano e di Emanuele Severino. Inoltre, inserendo i poeti, volevo rispondere alla questione posta da Theodor Adorno sul fatto che dopo Auschwitz non sarebbe stata più possibile la poesia. Ma così non è stato: Paul Celan scrisse poesie profondissime e drammatiche in relazione alla Shoah; sostenendo così che la poesia è la risposta possibile dopo il male assoluto e che, proprio dopo Auschwitz, si DEVE fare poesia.

Perché ha isolato le pensatrici donne, come Hannah Arendt e Nechama Leibowitz, in un capitolo a parte, una separazione di genere e non per tipo di pensiero?

Le ho inserite in un capitolo a sé per dar loro enfasi, dar loro importanza, non certo per ghetizzarle! La prova ne è che invece un'altra grande pensatrice come Emma Lazarus compare inserita nel quadro del pensiero ebraico di inizio Novecento, in un capitolo generale dove

ci sono anche gli altri suoi contemporanei. Volutamente, invece, non ho ritenuto di inserire la questione del rabbinato femminile e delle teologie femministe ebraiche, argomenti che richiederebbero una trattazione a parte.

Lei dedica un capitolo all'Università di Gerusalemme e all'eccezionalità della nascita, nel 1925, della Hebrew University. Perché?

Fu il luogo che innanzitutto accolse alcune tra le menti più eccelse dell'intelligenza in fuga dall'Europa in fiamme. Ma soprattutto fu un formidabile laboratorio di identità, non solo del nuovo Stato che stava per sorgere, ma anche il luogo che rese possibile la vera rinascita spirituale e culturale del popolo ebraico. Non a caso Achad Ha-Am disse che la Hebrew University era il nostro Terzo Santuario, il terzo Bet Hamigdash che ha reso possibile la nascita dello Stato di Israele. E forse pochi ricordano che tra i discorsi di inaugurazione ce ne furono due memorabili: quello di Albert Einstein, che nel 1923 espone proprio in tale sede la sua teoria della relatività, e poi quello di Achad HaAm letto da Bialik. Tutti gli intellettuali che fuggivano dall'Europa arrivavano nell'Yshuv e ricominciavano una nuova vita facendo i bibliotecari, gente che era già docente universitario in patria, sbarcava qui e archiviava libri, anche per anni, pur continuando a studiare. Solo dopo tornarono a essere docenti, rendendo grande questo ateneo che collezionò una qualità altissima di docenti, da Martin Buber a Gershon Scholem a Pinhes.... Erano tutti consapevoli della portata del loro compito. Tutti costoro praticarono l'insegnamento in vista di una rinascita culturale e spirituale di cui lo Stato e l'Università sarebbero dovuti essere l'incarnazione. Un progetto grandioso. La verità è che l'Università di Gerusalemme fu la premessa ideologica alla nascita dello Stato d'Israele; e che uno Stato nasca sul ceppo di una tradizione di studio la dice lunga sull'investimento morale, spirituale e intellettuale che ci stava dietro. La qual cosa fa onore al popolo ebraico. Ed è così, proprio con la nascita di questo Ateneo, che si chiude la stagione

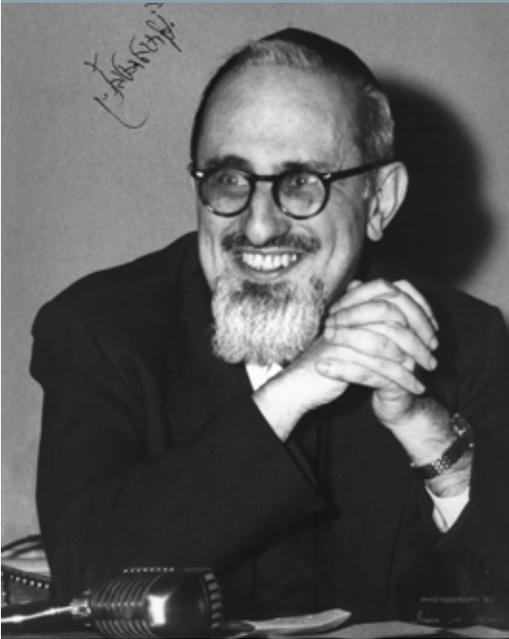
della Haskalah, della Wissenschaft des Judentums, la Scienza dell'ebraismo, così come era stata concepita dall'illuminismo ebraico dell'Ottocento.

Quali di questi numerosi pensatori sente più affine?

Saadia Gaon, Maimonide e, parimente, Yehuda Ha Levi: sono giganti da cui imparo ogni volta cose diverse e nuove, malgrado io li "frequenti" ormai da vari decenni. E poi Leone da Modena: mi ha sempre molto coinvolto emotivamente. Era un genio indiscusso, un talmudista eccezionale, ma aveva il vizio del gioco, era perennemente senza soldi, era debole e vessato da una moglie che gli urlava sempre contro e che lo terrorizzava. Provo per lui grande ammirazione e insieme pena, era fragile, sfortunato, dotato di una mente eccelsa, di una preparazione sconfinata, e addirittura contribuì all'istituzione di una scuola di musica nel ghetto di Venezia. Alcuni suoi responsi e suoi pensieri, preziosi e intimi, li ho appresi da documenti inediti.

Lei ha conosciuto e ha studiato con numerosi dei pensatori del Novecento di cui scrive...

Ho intrattenuto una corrispondenza con Sholem che incontrai più volte: mi diede anche dei consigli utili circa un cabalista di Ancona che avevo scoperto e su cui stavo scrivendo un articolo, un tal Eliahu Muciacion. C'era il mio caro e geniale amico Meir Benayahu, uno degli intelletti più eccezionali che abbia mai incontrato, figlio del Rabbino Capo di Israele Yitzkhàq Nissim, che fu anche lui spesso ospite a casa mia, da giovanissimo ad Ancona. Ricordo i seminari in rehov Haturim a Gerusalemme dove a lungo ho studiato con Nechama Leibovitz. E poi i miei maestri: Rav Darío Disegni, Rav E.S. Artom, Dante Lattes, Nathan Rotenstreich, S.H. Bergman e in particolare Leon Ashkenazi, detto Manitou, che per lungo tempo fu il mio rav. Quest'ultimo veniva dal movimento scout, faceva sempre delle battute, da giovani ci faceva studiare e poi ci portava sul campo, per gran partite di calcio. Nell'ultimo incontro che ebbi con lui era molto malato, a letto, prossimo alla morte: mi prese la mano e mi disse "Sei diventato un *talmid chacham*, ma come centravanti eri proprio una schiappa".



È considerato il "Rav" per eccellenza, tra i Maestri della celebre Yeshiva University, del movimento Modern Orthodox americano e leader del sionismo religioso. Citato e amato da tutte le correnti dell'ebraismo contemporaneo, Soloveitchik mette l'"homo halachicus" al centro del suo pensiero: Halachà al servizio della Qedushà, la ricerca della santità in ogni momento della nostra esistenza ebraica, calata nel mondo di oggi

Tra sacro e profano, la sfida di rav Soloveitchik

di Rav Alberto Moshe Somekh

È citato da tutte le correnti dell'ebraismo contemporaneo e il suo nome ricorre in tutti i consessi ebraici, di qualsiasi orientamento religioso essi siano. Come mai questa unanimità intorno al nome di Rav Yossef (Joseph) Dov Soloveitchik? Per spiegarlo dobbiamo innanzitutto capire il contesto dentro cui questo grande pensatore visse e operò.

Se è vero che gli Ortodossi si distinguono da tutte le altre correnti dell'ebraismo contemporaneo (Conservatives e Riformati), per il fatto di elevare il Talmud e lo Shulchan 'Arukh a vademecum fondamentale in ogni manifestazione della vita, l'Ortodossia stessa presenta dei movimenti di pensiero diversificati al suo interno. I temi della discussione riguardano essenzialmente tre forme di rapporto: 1) con la cultura secolare; 2) con l'ebraismo non ortodosso e 3) con lo Stato d'Israele e il sionismo in generale. Su posizioni di apertura si colloca la cosiddetta "Modern Orthodoxy", un movimento vivo soprattutto in America, e che ha il suo centro intellettuale nella Yeshiva University di New York. Il nome stesso sintetizza il metodo tradizionale degli studi talmudici

con la ricerca scientifica intesa in senso moderno: allo scopo di passare ogni problematica contemporanea al vaglio della tradizione in una prospettiva dinamica e positiva, si interrogano al tempo stesso gli antichi testi rabbinici riproponendoli come possibile chiave di lettura della realtà nel suo costante divenire. La cultura secolare diviene un referente obbligato di tale metodo, mentre con gli Ebrei non ortodossi deve essere ricercato un dialogo sui temi che lo consentono. Quanto alla realtà dello Stato d'Israele, pur non avendo questa un presupposto religioso, va considerata come una tappa comunque importante nel cammino verso la Redenzione.

L'esponente di spicco di questo movimento di pensiero è Rav Yossef (Joseph) Dov Soloveitchik, nato a Prozhan (Polonia) nel 1903 e scomparso negli Stati Uniti nel 1993. Suo nonno, Rav Chayim di Brisk, insegnava nella Yeshiva di Volozhin, la grande scuola talmudica simbolo del modello lituano. Il padre Moshe fu il suo principale "istruttore" negli studi ebraici, mentre più tardi avrebbe ricevuto un'educazione secolare tramite insegnanti privati. A ventidue anni si iscrive all'Università di Berlino, dove studia matematica e poi

filosofia. Fu fortemente influenzato dalla scuola neo-kantiana rappresentata da Hermann Cohen, dedicando al pensiero di questo autore la sua tesi dottorale (1931). L'anno successivo emigrò a Boston, dove assunse la direzione spirituale della Comunità Ortodossa e fondò il liceo Maimonides, la prima scuola ebraica a tempo pieno degli USA, cercando di risvegliare l'attenzione sui valori ebraici tradizionali messi in rapporto con la vita moderna. Nel 1941, dopo la morte del padre, ne ereditò l'incarico di professore di Talmud al Rabbi Isaac Elhanan Theological Seminary affiliato alla Yeshiva University di New York e di Filosofia Ebraica alla stessa Università. Si affermò come figura leader dell'intero Ebraismo Ortodosso Americano in qualità di Presidente della Commissione Halakhica del Rabbinical Council of America e del Movimento Mizrahi d'oltreoceano. Le sue lezioni erano seguite da un vastissimo uditorio di studenti ed ancora oggi egli è considerato alla Yeshiva University il "Rav" per antonomasia.

Fedele alla tradizione di Brisk, cui aderisce la sua famiglia, ha pubblicato personalmente pochissimo. Diversi saggi, tratti dalle sue lezioni e con-



Nella pagina accanto: Rav Yossef (Joseph) Dov Soloveitchik. Qui sopra e in basso: incontri e lezioni del Maestro.

ferenze, sono stati successivamente dati alle stampe dagli allievi: uno di questi è stato tradotto in italiano (*Riflessioni sull'Ebraismo*, Giuntina, 1998). Il primo suo scritto in ordine cronologico è *Sacred and Profane in World Perspective* (*Sacro e profano nella prospettiva universale*, 1945), la base del suo pensiero religioso. Lontano dall'assicurare un rifugio contro l'angoscia del destino, la religione è continua fonte di problemi e interrogazione, in quanto essa rivela all'uomo l'insolubilità del mistero dell'universo. "La Qedushah non è un paradiso, ma un paradosso... Di più, se la religione si corrompe con l'immoralità, essa volta faccia e diviene una forza negativa e distruttrice", scriveva. La Halakhah, al servizio della Qedushah, è dunque sforzo continuo, sfida incessantemente volta alla santificazione del profano.

Fra le opere pubblicate dall'autore originariamente in inglese si segnala *The Lonely Man of Faith* (*Il credente solitario*, 1965), redatto nell'ambito di un progetto universitario per lo studio degli atteggiamenti religiosi di fronte ai problemi psicologici. «L'intelletto - sostiene Rav Soloveitchik -, non può fissare la via sulla quale procede l'uomo di fede. Può solo descriverla a posteriori: l'intelletto segue, non precede, il credente». Troviamo in questo testo la sua dottrina dell'uomo. Rav Soloveitchik rileva l'esistenza di un duplice racconto della Creazione all'inizio della Genesi. Nel primo capitolo l'uomo è lo scopo finale dell'opera, mentre nel secondo egli è

collocato al centro. Questa duplicità, che in età moderna ha portato alcuni a mettere in dubbio l'unità stessa del racconto biblico, è spiegata dal Rav in modo coerente. La Torah vuol mettere in luce che la stessa condizione umana nasce ambivalente. Da un lato l'uomo è la creatura più potente, ma dall'altro egli si ritrova sgomento dinanzi alla solitudine del suo ruolo, che è per lui fonte di una crisi esistenziale profonda.

Confrontation (1964) è la presa di posizione adottata per molti anni dall'Ortodossia americana sul dialogo interconfessionale all'indomani del Concilio Vaticano II. La tesi di fondo è che ogni comunità di fede in quanto tale ha la sua individualità che non può essere messa in discussione.

L'uomo non merita il dialogo finché non è arrivato ad un confronto personale con se stesso (gli Ebrei) da un lato, e finché non rinuncia ad ogni velleità di sopraffazione culturale (i Cristiani) dall'altro. Ma ciò risulta di fatto impossibile, dal momento che ogni religione ha la pretesa di essere depositaria della Verità. In questo senso è disonesto non solo rinunciare ai propri principi, ma anche chiedere all'altro di derogare ai suoi. Soltanto sul piano pratico e sociale, dunque, ma non su quello dottrinale, si può pensare che le Comunità Religiose sviluppino un'azione comune.

Il saggio più importante di Rav Soloveitchik resta comunque *Ish ha-Halakhah* (*Homo halakhicus*, 1944), scritto in ebraico, in cui delinea, forse per la prima volta nella storia, una filosofia della Halakhah come il prodotto più originale dell'Ebraismo non solo sul piano giuridico-ritualistico, ma

anche intellettuale. Dato un Testo (la Torah) rivelato personalmente da D-o e pertanto immutabile e insostituibile, esso viene consegnato all'uomo una volta per tutte perché lo reinterpreti senza che neppure D-o stesso possa da allora in poi essere richiamato in causa. La Halakhah è dunque partecipazione umana all'iniziativa Divina e come tale presenta due aspetti contrapposti: da un lato cristallizzazione, dall'altro audacia intellettuale. *L'homo halachicus* ha contemporaneamente i caratteri dell'uomo religioso da un lato, e dell'intellettuale-scienziato dall'altro. In quanto uomo di fede deve prendere atto dell'inconoscibilità ultima del mistero dell'Universo. In quanto scienziato, è chiamato al compito di ridurre al massimo il margine di ciò che è sconosciuto. Qui emerge il rapporto di Rav Soloveitchik con la scuola filosofica neo-kantiana. *L'homo halachicus* «non desidera affatto... conoscere la natura per se stessa, bensì si forgia un ritratto a priori ed una forma ideale e la compara con il mondo reale. Il suo approccio alla realtà non ha altro scopo che stabilire un rapporto fra la sua creazione ideale a priori e la realtà immediata». Le leggi e fenomeni della natura gli servono per confrontarli con leggi e principi precisi la cui origine risale alla rivelazione sul Sinai, così come il matematico osserva lo spazio in base a dati geometrici ideali. *L'homo halachicus* soffre certamente per le sue intime contraddizioni fra aspirazione alla ricerca e consapevolezza dei suoi limiti. Ma lungi dall'abbatterlo, tali contraddizioni creano in lui una figura profondamente positiva, una «personalità fortemente ancorata alla santità... di un livello assai superiore a quello di una coscienza religiosa ordinaria».



IL DIRETTORE SCIENTIFICO RAV ROBERTO DELLA ROCCA TENTA UN BILANCIO DEL FESTIVAL: LA STRAORDINARIA PARTECIPAZIONE DEI MILANESI HA DIMOSTRATO QUANTO LA CITTÀ SIA RICETTIVA A PROPOSTE DI QUALITÀ E ALLA CULTURA EBRAICA

«Oggi Milano ci conosce di più»

di Fiona Diwan

«Lo scopo è stato raggiunto: aprirsi alla città e far conoscere la cultura ebraica. Siamo soddisfatti, ci sono state una partecipazione e un seguito straordinari. Non era facile, perché la seconda volta è sempre più a rischio. Per la prima edizione, l'anno scorso, potevamo contare sull'effetto sorpresa ma quest'anno era un'incognita, specie con un clima politico così teso e pesante a causa del conflitto in Israele. Le nostre paure sono state smentite dai fatti: il Festival si è riconfermato un veicolo potente di comunicazione, conoscenza e approfondimento della cultura ebraica. L'interesse dei milanesi ha dimostrato quanto questa città sia ricettiva e quanto paghi investire tempo, energie e risorse in cultura e in proposte di qualità». Così si esprime rav Roberto Della Rocca, Direttore scientifico del *Festival Jewish and the city*, in un primo bilancio della tre giorni milanese appena conclusa. Sorridente, contento ma attento nel cogliere tutti gli spunti per poter mettere a punto una formula ancor più efficace. «Questo Festival è stato l'esito di un gruppo composito di ideatori, in modo tale che si creasse un ventaglio di proposte che fossero polifoniche e ricche di sfumature. Per il futuro la formula andrebbe tuttavia perfezionata: più divulgativa, più ampia e alla portata di tutti, meno concettuale: per essere, se possibile, ancora più stimolante sia per il

mondo ebraico che per i non ebrei. Per creare continuità e avvicinare la gente alla cultura ebraica non a spot, in maniera estemporanea, ma in modo più costante e continuativo. Sarà fondamentale infatti pensare a eventi mirati per i giovani, ad esempio. Quest'anno, il tema di Pesach e della liberazione dalla schiavitù sono stati declinati in modo molto assortito, una partitura varia e ricca, memoria, racconto, esilio, deserto, liberazione, ermeneutica, Torà, ma anche vita vissuta, cucina, musica, giochi... Una grande varietà di voci, anime, approcci. La copertura stampa è stata ampia e di qualità, la partecipazione istituzionale massiccia (la vice sindaco Ada Luisa De Cesaris, ad esempio, è stata molto presente ad eventi e dibattiti)». Riallacciandosi ai contenuti e al tema del Festival, rav della Rocca ne sottolinea il messaggio emancipatorio e universalistico. In che cosa consiste questa diversità ebraica? Come riuscire a essere protagonisti autentici di una cultura di minoranza affinché ci siano sempre anche altre culture di minoranza? Un festival può aiutarci anche a rispondere a queste domande, dice rav Della Rocca. «Ogni volta che un ebreo riesce a trasformare il proprio passato in un progetto futuro, ha di che gioire. La strada del deserto intrapresa dal popolo d'Israele è quella più lunga e impervia, affinché il popolo non ci ripensi e torni in Egitto, ma anche

perché non sempre i percorsi più brevi e vicini sono la strada giusta da seguire. Nei percorsi identitari, quelle che ci sembrano strade brevi, alla lunga si rivelano scorciatoie illusorie e pericolose. Troppo spesso, scegliere la via facile, quella più pret-a-porter e modaiola è fuorviante: se vuoi andare verso l'autenticità devi passare per il deserto e non farti sedurre da ciò che del nuovo ha solo l'apparenza; perché solo lì ci giunge la parola interiore e divina, e solo se riusciamo a fare entrare dentro di noi un po' di deserto impariamo a dare ascolto e a spezzare il rumore che ci circonda. Rambam ci suggerisce che la scelta di portare il popolo nel deserto fu una scelta pedagogica. Andiamo nel deserto per costruire il *Derech Eretz*, la via della terra ovvero dell'ETICA: non a caso la parola *midbar*, deserto, è simile a *medaber*, colui che parla e a *davar*, cosa-parola. Il *Derech Eretz* è la strada più lunga, ed è quella appunto dell'etica, del buon comportamento. Nel deserto noi impariamo a nutrirci della manna. E la manna è una formidabile metafora: scende dal cielo e non puoi conservarla, ne mangi solo la quantità necessaria per nutrirti. Se la conservi la manna marcisce e farà immediatamente i vermi: tutto questo per dirci che dobbiamo guardarci dal fare incetta, dal surplus inutile che finirà per marcire, dall'accumulo futile e dall'avidità, manna come elemento pedagogico fondamentale per liberarci dall'Egitto».



Rav Roberto Della Rocca

«La celebrazione dell'uscita dall'Egitto nella festa di Pesach ha come momento fondativo la lettura della Haggadà. Riflettere sulla libertà significa ragionare sul raccontare. Come ci insegnano numerose storielle chassidiche narrate da Gershon Sholem e da S.Y. Agnon, raccontare e fare sono la stessa cosa e non a caso l'ebraico usa lo stesso termine, *davar*, per dire parola e cosa. Perché raccontare aiuta ciascuno di noi a costruirsi, a creare una identità. La Haggadà di Pesach è proprio questo: inizia con dei fatti, con una narrazione e finisce che ciascuno deve trasformarsi in qualcosa di diverso. La grandezza di quel racconto è la sua struttura aperta, capace di trasformarci, di ri-esprire l'uscita dall'Egitto e l'esperienza della liberazione. È l'idea della parola che crea, della parola che ci rende quello che siamo. E a pensarci bene la stessa Creazione è racconto puro: Dio crea parlando, Dio parla creando». Questa è la voce di Rav Benedetto Carucci, uno dei Maestri dell'ebraismo contemporaneo che ha saputo coinvolgere e affascinare il pubblico del Festival. Non solo pensatori del calibro di Georges Bensoussan e Catherine Chalièr, ma anche grandi rabbini hanno infatti portato a Jewish and the City la profondità delle loro idee. Da Rav Alfonso Arbib a Rav Della Rocca, da Haim Baharier a Rav Di Segni, a Rav Alberto Somekh fino a un gigante come Adin Even Israel Steinsaltz sono riusciti a trasmettere un insegnamento in modo non convenzionale e ad un pubblico che in molti casi si confrontava per la prima volta con il pensiero ebraico. Tutto esaurito per la lecture di Haim Baharier, pensatore ed ermeneuta della Torà, presentato e introdotto dall'attore Filippo Timi, anch'egli bravissimo nel districarsi nella difficile materia ermeneutica e nell'interazione con Baharier. Tema dell'incontro: I Cinque verbi della

LE VOCI DEL FESTIVAL

Le lezioni dei maestri dell'ebraismo, piene di idee e suggestioni

liberazione. «Cinque verbi che noi ripetiamo ogni anno, a ogni seder di Pesach e che dovrebbero raccontare l'uscita dalla schiavitù. Ci indicano le tappe, le azioni, i pensieri da intraprendere per poterci affrancare. Quali sono? Il primo è Vehotzeti: vi farò uscire. Il secondo è Vehitzalti, vi soccorrerò. Il terzo: Vegaalti, vi riscatterò. Il quarto è Velakachti, vi prenderò (come popolo). E infine Veheveti, vi condurrò: quest'ultimo è il verbo più occultato, sembra molto perentorio e quadrato, ma andrebbe sfumato e meglio interpretato». E ancora: «Israele è l'esempio di Stato condizionale, in cui non c'è nulla di dato, di sicuro. Chiede investimento di pensiero, di accoglienza, di idee, di progetto... Dobbiamo invitare i palestinesi a scuotersi di dosso il loro Egitto che li rende schiavi, Hamas o Isis che sia. Se così non facessimo non potremmo dirci davvero ebrei». Passione, pensiero e suggestioni e insegnamenti, che si sono dipanati attraverso le giornate del Festival per culminare nella serata conclusiva con la partecipazione di uno dei più grandi Maestri dell'ebraismo contemporaneo internazionale. Caotico, erudito, vertiginoso, allusivo, provocatorio, urticante, spiritoso, a tratti criptico, inevitabilmente saggio: è con questo diluvio di aggettivi che si potrebbe definire Rav Adin Even Israel Steinsaltz, tra i più autorevoli commentatori del Talmud al mondo. Chiamato a riflettere sul significato dell'essere stranieri, è partito da un



Rav Benedetto Carucci Viterbi

interrogativo che ribalta e scardina una concezione codificata dell'essere straniero (l'altro da sé): e se noi invece somigliassimo non soltanto a Dio e a noi stessi, ma anche agli altri? «Dovremmo tutti essere generosi, caritatevoli, - ha detto - perché anche 'Voi foste stranieri in una terra' e sapete bene come ci si sente in una situazione del genere. L'avete letto tutti nella Torà. Molti Paesi vogliono dimostrare di avere un passato glorioso di condottieri e imperatori, rimuovono, o non vogliono far sapere, di essere stati a loro volta schiavi. Ma noi siamo sempre stranieri. Siamo stati schiavi in passato e non dobbiamo dimenticarlo. La vera questione, e qui metto in questione il pensiero ebraico, dobbiamo sforzarci di esercitare un senso di giustizia, che non vuol dire pietà, vuol dire riuscire a capire e cercare forme diverse ai reali problemi». Ma non solo Maestri dell'ebraismo è stato possibile ascoltare al Festival. Anche molti altri hanno condiviso il proprio pensiero. Uno per tutti, Salvatore Veca che in una lectio magistralis molto coinvolgente ha detto: «Valori come la libertà non sono dati naturali, sono l'esito di processi, vicende e conflitti; non esiste libertà se non dopo una liberazione da catene. Ricorda che fosti straniero in terra d'Egitto: il nesso fra etica e libertà è generato dalla congiunzione fra la memoria dell'essere straniero e la memoria del collo libero dalle catene di una qualche schiavitù».

ALLA SINAGOGA CENTRALE, ALL'UMANITARIA, ALLA ROTONDA DELLA BESANA E AL TEATRO FRANCO PARENTI, AMPIO SPAZIO AL CONFRONTO SUL TEMA DELL'ESODO COME PARADIGMA DI OGNI VIA VERSO LA LIBERTÀ E COME MODELLO DI OGNI RIVOLUZIONE

Gli ebrei e la città: replica di un successo

Jonathan Gottschall, uno dei più brillanti esponenti del cosiddetto Darwinismo letterario americano, l'aveva già detto alla conferenza stampa di apertura di questa edizione di Jewish and the City: l'uomo, come specie, è disperatamente dipendente dalle storie. Non a caso il suo primo libro si intitola proprio *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*. Quale miglior viatico per un Festival dedicato alla narrazione, ad una metaforica Haggadah del cammino verso la libertà, declinato in ogni possibile aspetto, dalla più dotta filosofia, all'ermeneutica, alla storia, all'arte, alla vita?

L'incontro tra "gli ebrei e la città" si è aperto con la notte magica, rischiarata dalle luci delle centinaia di candele che come nelle fairy tales, i nordici racconti delle fate, hanno illuminato l'evento inaugurale del Festival Jewish and the City, sabato 13 settembre, regalando ai più di mille milanesi convenuti alla Rotonda della Besana il racconto della Haggadah di Pesach e la spiegazione di che cosa significhi in termini etici e simbolici la Pasqua ebraica, il racconto dell'Esodo e la strada nel deserto in cerca di una difficile libertà. Disseminate tra i tavoli, tra le arcate del porticato o tra i rami maestosi delle paullonie del giardino, le candele della scenografia inventata da Andreè Ruth Schammah si sono spente piano piano nella notte per lasciar spazio ai riflettori che domenica mattina si sono accesi

sulla vera partenza del Festival, alla Sinagoga Centrale di Milano. «Una serata magica, una messinscena che è subito diventata una cena in famiglia, parole di saggezza e un ponte che ci riconnette alla città», ha detto Daniele Cohen, Assessore alla cultura della Comunità Ebraica di Milano, dopo i lunghi ringraziamenti a sponsor e politici presenti in tempio, dal sindaco Giuliano Pisapia al Presidente della Provincia Guido Podestà, dal prefetto Francesco Paolo Tronca a Monsignor Fumagalli, dal deputato Lele Fiano a Roberto Cenati dell'ANPI, alla delegazione islamica del Coreis fino ai rappresentati dell'Arma dei carabinieri, senza dimenticare la vice sindaco Ada Luisa De Cesaris, gli sponsor Giuseppe Guzzetti della Fondazione Cariplo e Vittorio Meloni di Banca Intesa.

«Un grazie va a tutta la Comunità Ebraica, che dona questo festival alla città: un messaggio di cultura, e conoscenza, unico modo per evitare dissidi, discriminazioni e guerre. Un festival che risponde a una grande scommessa: la capacità di restare uniti nelle divergenze e nelle differenze, un festival che promuove il dialogo interreligioso e interculturale. Perché l'unità è fondamentale tra istituzioni e forze sociali e il solo modo per raggiungerla è la via della cultura e della conoscenza dell'altro. Ringrazio rav Roberto Della Rocca per le parole che ha saputo dire: "libertà non è solo liberarsi dalle schiavitù ma affrancarsi dai pregiudizi"». Questo ha detto

Giuliano Pisapia in apertura lavori. Gli ha fatto subito eco il Presidente della Comunità Walker Meghnagi «Ringrazio Daniele Cohen e tutto il comitato organizzatore, so quanto è stato difficile organizzare questa edizione del Festival. Vedere qui riunita così tanta gente (*la sinagoga era stracolma, ndr*), specie in questi momenti difficili, ci aiuta ad andare avanti. Specie oggi, che vediamo dilagare così tanta violenza diretta verso chi è solo colpevole di non condividere lo stesso credo religioso. Lo dico qui ora: per noi, per l'ebraismo, il principio della sacralità della vita viene prima di tutto. E se ciascuno ha il suo credo religioso, il Dio unico è lo stesso per tutti».

Il Rabbino capo Alfonso Arbib si è concentrato sui due temi del Festival e della Giornata europea della cultura ebraica, l'Esodo e le donne nell'ebraismo. «Non è semplice dire che cosa sia esattamente la libertà. E nemmeno parlare della donna è semplice, perché tutto, nella tradizione ebraica, è complesso. Tenterò quindi un approccio parziale partendo dall'episodio del vitello d'oro, nell'Esodo. Un momento terribile, un esempio di delirio collettivo, la massa che preme per la costruzione di un idolo e solo pochissimi che si oppongono. Ebbene, tra questi pochissimi troviamo le donne di Israele, che si rifiutano di donare, come fanno gli uomini, il loro oro e gioielli per la costruzione del vitello. Rifiutano questa regressione verso l'Egitto ma verranno

costrette con la violenza a cedere il metallo prezioso. Ecco: uscire, andare verso la libertà vuol dire non assuefarsi alla logica maggioritaria, alle idee dominanti, ai deliri collettivi. Essere liberi è difficile e, a volte, la schiavitù ha un suo fascino, perché qui ci sarà sempre qualcuno che ti dirà cosa pensare o fare, nessuno ti chiederà di esercitare decisioni o di prenderti responsabilità».

STORIA, ARTE, POLITICA

Le giornate del Festival hanno offerto una panoramica a 360° sul tema della libertà, in diversi contesti e con vari prospettive, storica, artistica, politica...

L'incontro alla Biblioteca Sormani, intitolato "Gli ebrei d'Egitto del Novecento. Il secondo Esodo" ha fatto riferimento a Pesach che celebra l'uscita dall'Egitto e la conquista della libertà. Ma ci fu un altro esodo di ebrei dall'Egitto molto più di recente, nel XX secolo, che contrariamente al primo fu un esilio forzato, a cui gli ebrei furono costretti dopo anni di benessere e vita felice. Alla storia di questa popolazione ebraica è stata dedicata un'intera ricerca del Cdec (centro di Documentazione ebraica contemporanea), nell'ambito del progetto Edoth, che mira a raccogliere su supporto audiovisivo le testimonianze degli ebrei medio-orientali che furono costretti a lasciare il proprio paese. Nel caso dell'Egitto, questa emigrazione interessò decine di migliaia di persone, che si spostarono con i pro-

pri gruppi famigliari in paesi a loro sconosciuti, quando la situazione nel Paese diventò ormai intollerabile. L'arte è poi stata il mezzo per raccontare altre storie di Libertà: la sala Jarach di via della Guastalla ha ospitato una mostra non di sole immagini: *Il figlio ribelle della Haggadah di Pesach*, che ha voluto accompagnare alle diverse immagini del figlio ribelle i relativi testi dei commentatori tradizionali alla Haggadah. E ancora, in bilico fra ebraismo, storia dell'arte e tema di Pesach e del racconto: *Haggadah: identità ebraica di un'immagine*, una mostra di Haggadot con una pubblicazione stampata da Skirà, a cura di Nanette Hayon e del Cdec presentata da Daniele Libermanome, David Piazza, Gadi Luzzato e Sandrina Bandera, sovrintendente dei beni storici, artistici e culturali di Milano e Direttore della Pinacoteca di Brera.

E ancora, l'anteprima della più grande retrospettiva mai dedicata Marc Chagall, curata da Claudia Zevi con la collaborazione di Meret Meyer a Palazzo Reale (fino a febbraio), che è stata inaugurata con un concerto di violini. «Una mostra pensata per ben tre anni, - dice Claudia Zevi - che propone capolavori mai visti insieme, perché provenienti da collezioni private o perché quasi inamovibili» Della mostra e del personaggio Marc Chagall si è parlato nel corso di un dialogo tra Meret Meyer, nipote dell'Artista, Marcello Massenzio, autore del libro *La passione secondo*



Da sinistra: l'apertura del Festival con il Seder alla Rotonda Besana; Don Rigoldi e Tobia Zevi; il sindaco Giuliano Pisapia; il presidente Walker Meghnagi; l'assessore alla Cultura della Comunità Daniele Cohen; il Tempio Centrale.

l'Ebreo errante, e Daniel Sibony, psicoanalista e filosofo francese, autore di saggi dedicati all'origine della creazione artistica.

Durante il primo giorno del Festival non sono mancati gli appuntamenti pensati per i più piccoli. In mattinata hanno coinvolto molti giovani due laboratori: il primo, di carattere narrativo, "il mercato delle storie", realizzato con MuBa - Museo per i bambini, era incentrato sul tema del racconto, fulcro della festa di Pesach. Mentre nel secondo i bambini hanno potuto scoprire chi è davvero il lievito, il grande "escluso" di Pesach, e quali sono le sue proprietà.

Ma anche l'attualità e la politica sono state protagoniste di dibattiti e incontri. All'Umanitaria si è parlato di Che cosa significa essere un leader? a partire dalla figura di Moshé/Mosè, il condottiero, colui che ha portato il popolo ebraico dalla schiavitù alla libertà, con le riflessioni di Antonio Calabrò e di Rav Roberto Della Rocca. E poi l'incontro organizzato dall'Associazione Hans Jonas "L'ebraismo di fronte alle nuove schiavitù. Chi sono gli schiavi oggi?", con Don Gino Rigoldi, dell'associazione Comunità Nuova Onlus; Alessandro Leogrande autore di *Uomini e Caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del sud*; Linda Laura Sabbadini, direttrice del dipartimento Istat, Tobia Zevi, presidente dell'Associazione, e Gad Lazarov. Insomma un Festival ricchissimo di contenuti, suggestioni, prospettive e insegnamenti, su cui riflettere ancora a lungo.

Quasi tutti gli eventi sono stati seguiti dai giornalisti e collaboratori del Bollettino e un'ampia e capillare rassegna si trova sul sito Mosaico alla voce Festival.

CON LA FORMULA DELLE MARATONE, IL FESTIVAL HA POTUTO OSPITARE TANTI ORATORI, PERSONALITÀ DI DIVERSI AMBITI, CHE HANNO PORTATO UN MULTIFORME CONTRIBUTO DI PENSIERO. IL RISULTATO? UNA STRAORDINARIA RICCHEZZA

Tutti sul palco, per 18 minuti

di Davide Foa, Marina Gersony, Carlotta Jarach, Stefania Iaria Milani, Iaria Myr, Naomi Stern, Roberto Zadik



“Libertà è partecipazione” cantava Giorgio Gaber; forse non è un caso che in un Festival che del multiforme concetto di Libertà ha fatto il suo tema centrale si sia ricercata la più ampia partecipazione, sia del pubblico, con una ricchissima offerta di contenuti, sia degli oratori, organizzando spazi di confronto e dibattito con la formula delle Maratone.

Questi eventi hanno visto alternarsi sul palco personalità di diversi ambiti: studiosi, docenti universitari, ma anche artisti, musicisti, registi, e responsabili di strutture pubbliche. Già in apertura del Festival Gioele Dix aveva incantato tutti con la sua lezione-spettacolo.

Nella prima maratona, *Le infinite schiavitù da cui liberarci*, si sono susseguiti interventi di altissimo livello che hanno catalizzato l'attenzione di una sala piena da scoppiare al Teatro Franco Parenti. Oggetto dell'incontro il tema “Da quale schiavitù dobbiamo liberarci?”. Psicoanalisti, rabbini, registi, studiosi hanno dato il proprio contributo sul tema, affrontandolo da un particolare punto di vista. Il tutto all'interno di una formula molto originale (e assolutamente coerente con l'argomento del festival): non più di 18 minuti a testa, il tempo cioè in cui il pane ancora non lievita.

Ma quali sono oggi le forme di schiavitù? “Liberarsi dalla censura”: la prima forma di liberazione è affi-

data alla pianista ucraina Nathalia Romanenko, fondatrice dell'associazione Extraordinaria Classica che promuove compositori sconosciuti o dimenticati dal pubblico, spesso proprio perché censurati per ragioni politiche o discriminazione.

“Liberarsi dal tempo”, un tema di grande interesse affrontato da Rav Benedetto Carucci Viterbi. «La liberazione dal tempo è una riflessione che viene spontanea se si pensa alla mazzà: un pane senza tempo, che gli ebrei non riescono a fare lievitare per la fretta di dovere uscire. Ma D-o aveva già annunciato loro che sarebbero usciti dall'Egitto. Ciò fa capire quanto anche il prevedibile possa essere prevedibile. La festa di Pesach, simboleggiata dal pane azzimo, è dunque un invito a liberarsi dal tempo». Tutto ciò è già messo in pratica nella tradizione ebraica durante lo Shabbat. «Un 60° di eternità, in cui si vive un tempo puramente presente, durante il quale è vietato programmare alcunché - spiega Rav Carucci -. Settimanalmente, quindi, l'ebreo cerca di vivere questo assaggio di eternità. Perché 18 - come i 18 minuti - significano Chai, vita, a significare che il senso reale della vita non è nella successione temporale, ma nel suo superamento».

Il tema “Liberarsi dalla prigione” è stato oggetto di una profonda riflessione di Lucia Castellano, già direttore del carcere di Bollate, considerato un modello per la propria politica di coin-

volgimento dei detenuti. «Il carcere è un'estraniamento dalle sicurezze, in cui si perdono i propri spazi e i propri affetti, e in cui si perde soprattutto la propria identità per assumere quella di colpevole di fronte al mondo - ha spiegato -. Ma è in carcere che dovrebbe cominciare il percorso di rieducazione per cui dovremmo restituire corpi e anime diversi da quando sono entrati. Esso dovrebbe essere il luogo dell'accoglienza e del rispetto, non di spogliazione dell'identità, non un deserto dove si muore di fame e sete, ma un deserto pieno di senso». “Liberarsi dalle piramidi”: nel suo intervento Ruggero Gabbai ha presentato i suoi due nuovi lavori, accompagnati dai relativi trailer: “42 suitcases”, che racconta della cacciata degli ebrei dall'Egitto da quando nel 1948 venne fondato lo Stato d'Israele, e “CityZen” sulla tormentata quotidianità del quartiere periferico dello Zen a Palermo, di prossima uscita. Il regista e fotografo ha sottolineato l'importanza della libertà citando il grande Giorgio Gaber “essa non è solo partecipazione ma anche lotta per conquistare questo diritto”. A questo proposito, ha continuato, “mi vengono in mente le tante persone che ancora oggi in vari punti del mondo combattono per la libertà: da Israele all'Iraq all'Italia, e non possiamo sentirci liberi sapendo che i nostri vicini non lo sono”.

Di “Liberarsi dall'odio” ha parlato Noa, salutata da un applauso caloroso

del pubblico; la cantante 45enne insieme al musicista palestinese Nabeel Ashkar, creatore del progetto Polyphony, ha detto: «Ho incontrato Nabeel attraverso il mio amico e collega israeliano David Broza che ha suonato tanto con musicisti arabi nella sua carriera. Ci siamo conosciuti a casa sua assieme a sua moglie e alla sua famiglia, a cena Nazareth ed è stato straordinario». Nabeel ha poi parlato del conservatorio da lui creato a Nazareth nel 2005, in cui ha coinvolto docenti israeliani per l'insegnamento ai ragazzi arabi. Da qui è nato, grazie anche alla collaborazione di Noa, il progetto “Polyphony”, che vede collaborare musicisti arabi e israeliani in tutto il territorio israeliano e coinvolgendo oltre ottomila studenti.

“Liberarsi dagli anni che passano” è stato il tema dell'intervento di Luigi Zoja, psicoanalista e autore di numerosi testi, che ha sottolineato il ruolo di primo piano della cultura ebraica mitteleuropea nello sviluppo delle scienze psicoanalitiche. «La cultura ebraica mitteleuropea è l'aiuola in cui la psicoanalisi affonda le sue radici e permette all'Europa di approdare al nostro secolo. Non a caso il '900 è chiamato “secolo ebraico”». Distinguendo la libertà esterna da una interna, Zoja insiste su come molti sono i pensatori ebrei che si concentrano più sulla liberazione interiore che su quella esterna (Kafka, Canetti, Svevo). «Evocando la libertà, si tende



Da sinistra: Nathalia Romanenko, Noa, Gioele Dix, Lucia Castellano.

a pensare alla libertà esterna. Questo era abbastanza scontato in un'epoca pre-psicologica. Ma da quando esiste la psicoanalisi dovremmo riformulare l'etica tenendo conto anche della dimensione interiore, del cosiddetto inconscio.

Infine, una riflessione su “Liberarsi dal pregiudizio” di Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo del Cdec. «Avere pregiudizi significa non solo non essere liberi noi, ma soprattutto limitare la libertà degli altri, chiuderli in una definizione - ha spiegato -. Il meccanismo del pregiudizio si basa infatti sulla necessità di semplificare la lettura della realtà, dal momento che così facendo si cancellano le complessità per ridurre la realtà a pochi dati standardizzati».

I COMANDAMENTI DELLA LIBERTÀ

La seconda maratona ha avuto per tema *I comandamenti della libertà*, presentato alla Fondazione Corriere della Sera: «dieci tappe fondamentali all'interno del pentateuco, che verranno commentate», così esordisce Stefano Jesurum, giornalista e membro del comitato promotore di Jewish and the city.

Pesach è la festa dell'ordine, ma anche della rottura dall'ordine: e così non c'è da stupirsi se non proprio tutto va come pianificato. Non erano abbastanza i posti a sedere per tutti coloro che si sono affollati davanti all'entrata della Fondazione per partecipare a quello che veniva presentato come un “talk show”, una maratona in cui professori e filosofi, ebrei e no, attraverso versetti della Torà si interrogavano per soli 15 minuti a testa sui vari aspetti della libertà.

Il primo a parlare è stato Rav Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma, con un intervento incentrato sul rapporto tra legge e libertà. «La

parola *cherut* in ebraico significa ‘incis’, ma noi sappiamo che l'ebraico è una lingua consonantica, e possiamo cambiare le vocali mantenendo inalterata la parola. Possiamo quindi anche leggere ‘charut’ che significa ‘libero’. Come a dire che solo chi è libero può occuparsi della Torà, della legge, che è appunto stata incisa».

“Io sono il signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla Terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù” (Esodo, 20; 2). Inizia così l'intervento di Orietta Ombrosi, professoressa di Filosofia morale all'Università La Sapienza di Roma. La docente ammette di provare ‘tremore e timore’ nella lettura e nell'ascolto di questo verso, gli stessi sentimenti provati dagli israeliti quando intuirono la discesa del Signore, anche se invisibile. In quel caso fu il suono dello shofar a intimorirli di fronte a tanta potenza e infinitezza. Essi volevano comprendere cosa stesse accadendo, ma allo stesso tempo riconoscevano la loro impotenza. Dopo il tremore e il timore, arriva però la rassicurazione per il popolo ebraico, contenuta tutta nelle parole con cui Dio si presenta.

La relatrice sottolinea il “tu” a cui il Signore si rivolge; quel “tu” indica, secondo Ombrosi, la volontà di stabilire una relazione Dio-uomo, necessaria per l'incisione (la stessa di cui parlava Rav Di Segni) della Torà nell'anima del singolo.

Viene quindi il turno di Andrea Molesini, autore e vincitore del premio Supercampello nel 2011, e in questa maratona commentatore di Esodo 13, 8: “Tu poi spiegherai a tuo figlio, in quel giorno: ‘Noi pratichiamo questo culto in onore del Signore per tutto quello che Egli operò in mio favore alla mia uscita dall'Egitto’”.

Questo versetto mostra l'importanza della parola, come caratteristica dell'uomo, che lo responsabilizza facendolo divenire essere parlante. Tu,



Da sinistra: Betti Guetta, Luigi Zoja, Ruggero Gabbai, Jonathan Gottschall, Georges Bensoussan, Filippo Timi, Haim Baharier, Manuel Kanah e Benedetta Jasmine Guetta.

> padre, nel momento del racconto sarai colui che porterà la luce, libererai il figlio dall'oscurità: la libertà, come la parola, è scelta, è responsabilità. La parola passa a Marco Ottolenghi, studioso di ebraismo e insegnante presso il Centro di Judaica Goren Goldstein dell'Università degli Studi di Milano. Ha il compito di affrontare il tema dell'obbligo di mangiare pane azzimo. Lo stesso pane è sia simbolo di schiavitù che di liberazione. Ottolenghi pone l'accento sul valore del precetto e soprattutto sull'importanza di porsi delle domande in merito al precetto stesso, proprio come è stato fatto per quello della matza. Solo grazie alla continua ricerca di un significato e alle continue domande in merito a obblighi e precetti, la Torà ci rende vivi, ci sprona ogni giorno. I successivi quindici minuti sono affidati a Silvano Petrosino, docente di Filosofia all'Università Cattolica di Milano e al suo commento al Levitico 19,34: amerai lo straniero come te stesso poiché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto. Nessun rapporto verticale col Creatore, spiega il Professore, può prescindere dal rapporto con la creatura. «Una topologia sorprendente: per avere un rapporto diretto, sei costretto a deviare». Per citare Rav Israel Salanter, i bisogni materiali del mio prossimo sono per me bisogni spirituali: per raggiungere quella che è la giustizia spirituale, ma soprattutto terrena, e rifuggire il grande mostro della vendetta, ricorda che anche tu sei stato l'ultimo tra gli ultimi. Ricorda, e non trasferire sugli altri la tua esperienza durissima: nulla giustifica il male, nemmeno l'averlo subito. Tocca quindi al Preside della Facoltà di Teologia dell'Italia settentrionale, Monsignor Pierangelo Sequeri. Il suo è un discorso molto profondo capace di toccare da vicino ma con estrema cautela il verso 17 del capitolo 19 di

Vaykrà. «Non odierai il tuo fratello in cuor tuo; ammonisci pure il tuo prossimo, ma non ti caricherai d'un peccato a cagion di lui.» Sequeri sottolinea due parole fondamentali: odio e ammonimento. Chi è capace di frenare il sentimento d'odio, saprà ammonire il proprio fratello. L'ammonimento assume per altro un doppio valore; da un lato libera dall'odio chi lo pratica, dall'altro distoglie dal male il destinatario. C'è spazio anche per un breve video di Daria Bignardi, scrittrice e conduttrice televisiva, che si sofferma sulla malvagità delle calunnie. E dopo lo stacco multimediale, Rav Alberto Somekh, professore presso la Scuola Rabbinica di Milano, ci parla del ben noto comandamento «Ama il prossimo tuo come te stesso». «Nella lingua originale notiamo che amare non regge l'accusativo. Vi è scritto *le*, che significa 'per': questo sta ad indicare un amore attivo, non solo contemplativo». L'amore visto come forma di rispetto, per le cose, e per le persone, per se stessi prima che per gli altri. Per la vita. Un imperativo teocentrico diventa così antropocentrico. Siamo tutti diversi, e l'amore passa prima attraverso il riconoscimento della diversità e delle diverse identità, e non attraverso un disconoscimento o una tentata supremazia. L'ultimo dei relatori è il presidente della Fondazione Corriere della Sera, Pierangelo Marchetti; gli è stato affidato il famoso tema del «due pesi e due misure» «Non avrai nella tua sacchetta due pesi, uno grande e uno piccolo.» Deuteronomio 25,13. Il problema, come sottolinea il relatore, è la perdita di valore che questo precetto ha subito nel corso degli anni, diventando, oggi, un modo di dire che tutti conoscono ma a cui nessuno presta davvero attenzione. La nostra Costituzione riprende questo verso della Bibbia nel suo terzo ar-

ticolo eppure, ammette Marchetti, dipendiamo oggi, economicamente e politicamente, da paesi che questo precetto non lo applicano affatto. Solo il merito può in un certo modo legittimare due pesi e due misure. Questo però, conclude il giurista, non deve intaccare la dignità umana, superiore a qualsiasi merito e necessaria per la nostra libertà.

CONDOTTE E CONDOTTIERE, LIBERE DI ESSERE DONNE

Tutta al femminile l'ultima maratona *Condotte e condottiere, libere di essere donne* con gli interventi di cinque donne diversissime tra di loro per cultura, appartenenza e visione della vita: la scrittrice israeliana Lizzie Doron; Aliza Lavie, scrittrice, politica, membro della Knesset; Livia Pomodoro, presidente del Tribunale di Milano; Costanza Esclapon, direttore della comunicazione Rai e Wassyla Tamzali, avvocato, giornalista, scrittrice algerina, già consulente Unesco per la liberazione delle donne musulmane. Tutte a dare la propria visione su quale sia il ruolo della donna oggi. Moderatrice, Daniela Ovidia, giornalista scientifico e membro del Comitato Promotore Jewish and the City. Ma il piatto forte che ha preceduto il dibattito, valso più di mille parole, è stata una sorpresa che ha incantato il pubblico. Una straordinaria Elisabetta Pozzi ha recitato un brano scritto da Hinde Ester Singer Kreytman, sorella misconosciuta, ignorata e sfruttata (da un punto di vista letterario) dagli ultra famosi fratelli, Isaac Bashevis e Israel Joshua; un brano toccante che grazie al talento interpretativo della Pozzi ha mandato il pubblico in visibilo. Impegnative le domande: qual è il ruolo della donna nella società moderna? In quali occasioni le donne si fanno condurre? Quando, invece, diventano punto di riferimento e dispensatrici di forza

nell'ambito familiare, lavorativo e sociale? E infine, è possibile trovare un giusto equilibrio tra questi opposti? Lizzie Doron, ha ricordato, per esempio, la sua infanzia con sua madre, una donna forte e difficile, sopravvissuta all'Olocausto e alla perdita di tutta la sua famiglia. Una condottiera la madre di Lizzie Doron, perché le circostanze l'hanno costretta a diventare tale. Condotte sono invece le donne prospettate da Costanza Esclapon: «Quello che le donne non devono mai perdere è l'«essere condotte», che in altri termini significa la capacità di ascolto in famiglia, sul lavoro, con gli amici. È importante saper ascoltare, appoggiare, non prendersi il merito di tutto, lavorare in squadra e non abdicare alla propria femminilità assumendo atteggiamenti maschili». Mentre Aliza Lavie ha analizzato cosa sta succedendo nel mondo religioso delle donne in Israele, Wassyla Tamzali, voce di spicco del femminismo maghrebino, ha posto l'attenzione su temi dell'identità femminile, del velo islamico e del ruolo assegnato alle donne musulmane. Ha commentato a sua volta Livia Pomodoro: «Viviamo in una società in cui la libertà nasce dalla reciprocità dell'incontro maschile e femminile, nonostante la diversità».

SHABBAT PROJECT: INSIEME IL 25 OTTOBRE

In tutto il mondo ebraico è il tempo dell'unità

Lo Shabbat non appartiene agli osservanti o ai «religiosi», ma è un dono per tutto il popolo d'Israele. Quest'anno anche l'Italia ebraica parteciperà - il 25 ottobre - allo Shabbat Project, uno Shabbat nel quale si cercherà di fare in modo che un numero quanto più alto possibile di ebrei vivano questo giorno insieme, in maniera completa ed intensa. È un progetto nato in Sud Africa che, grazie al grande successo riscontrato lo scorso anno, ora viene esportato in tutto il mondo. Nel sito ufficiale (<http://it.theshabbosproject.org/about/#shabbos>) si legge: «L'idea del Progetto Shabbat è l'unità ebraica. Uno degli aspetti unici dell'iniziativa è che tutte le identità di fazione - tutte le denominazioni, affiliazioni, ideologie e differenze politiche - vengono messe da parte. Il motto del Progetto Shabbat è 'Viverlo insieme'. Lo vivremo insieme ebrei di tutto il mondo, al di là delle divisioni e denominazioni. La forza di questa esperienza condivisa è inimmaginabile». Gli ideatori del progetto alludono «ai poteri rivitalizzanti e unici - l'opportunità

di un profondo rinvigorismento fisico, emotivo e spirituale - che offre l'esperienza completa dello Shabbat. Questo è particolarmente rilevante nel mondo moderno in cui siamo bombardati dalla tecnologia e dai congegni. Lo Shabbat ci consente di mettere da parte il tempo per rivedere e rinvigorire le nostre relazioni più importanti - con Dio, con le nostre famiglie e gli amici, e con il nostro io interiore». Sono temi di cui molto si è parlato nella edizione 2013 di Jewish and the City, dedicata proprio allo Shabbat. Quest'anno l'Ucei, attraverso il Dec, dipartimento educazione e cultura, e l'Assemblea rabbinica, si è iscritta come partner al progetto. Nel piano è previsto giovedì sera, 23 ottobre, un evento pubblico per la preparazione delle challot; il giorno di Shabbat, sinagoghe aperte per shiurim e attività per bambini; un grande evento finale a motzei Shabbat.



Una casa è una Promessa

MUTUOCASA - ISRAELE IT ti aiuta ad acquistare casa in Israele!

Siamo accreditati presso le principali banche israeliane
 Accompagnamo il cliente in tutte le fasi della negoziazione del mutuo
 Ci muoviamo per te: non avrai bisogno di recarti personalmente in banca
 Possibilità di mutuo a tassi vantaggiosi anche mantenendo la residenza in Italia

Richiedi subito un parere gratuito di fattibilità!

Elias Mimun www.mutuocasa-israele.it
 Milano +39.02.89982349 Tel Aviv +972.33741804



VOLONTARIATO

Tutti i numeri del "Federica Sharon Biazzì"

Il 24 aprile si è tenuta presso la Residenza Arzaga l'annuale assemblea ordinaria del Volontariato Federica Sharon Biazzì Onlus. Nel corso dell'assemblea sono stati analizzati ed apprezzati i risultati dell'attività svolta durante l'anno (1.495 accompagnamenti, oltre all'attività all'interno della Residenza - fra cui l'imboccamento, il sostegno durante la fisioterapia, le letture, la compagnia - e alla consegna dei pasti kasher a chi ne ha fatto richiesta attraverso il Servizio Sociale della Comunità). È stato riconfermato all'unanimità il Consiglio Direttivo (Rosanna Bauer presidente, Joice Anter vicepresidente e Alberto Biazzì consigliere) ed analizzato il Bilancio annuale alla luce della forte diminuzione delle donazioni private, del 5x1000 e delle crescenti spese.

Nonostante la situazione economica critica, il Bilancio presenta un saldo in attivo, esclusivamente grazie ad una importante donazione che ha permesso all'Associazione di non avere quest'anno un saldo in passivo. Questo gesto così generoso rappresenta un unicum negli ultimi anni, un evento eccezionale, mentre le spese per il mantenimento di tutti i servizi forniti, a titolo completamente gratuito, sono sempre più elevate. Il Volontariato Federica Sharon Biazzì coglie l'occasione per porgere a tutti gli iscritti un caloroso Shanà Tovà e Chag Sukkot Sameach.

KESHER HA PRESENTATO LA "HALACHÀ ILLUSTRATA", TRADOTTA DA MOISE LEVY: UNA GUIDA MULTIMEDIALE ALLE MITZVÒT IN 8 VOLUMI (PIÙ UNO), CON UN PREZIOSO DVD

Precetti per immagini

di Ester Moscati

«**S**a perché il Signore ha creato il popolo ebraico dividendolo in 12 tribù? Perché noi insegnassimo al mondo come si sta insieme. Il nostro compito è questo: essere davvero chi diciamo di essere - ebrei -, costituire un esempio, seguire le Sue vie. E per seguirle bisogna conoscerle». Ecco perché Moise Levy, medico, traduttore, scrittore ed editore, si è assunto l'onore di divulgare i testi della tradizione ebraica. L'ultima sua "fatica" è la traduzione della *Halachà illustrata*, che è stata presentata in una serata di Keshet il 18 settembre, nella biblioteca Hasbani della Scuola ebraica: una guida multimediale alle mitzvòt e alla conoscenza del loro significato, accompagnata da disegni e suddivisa in 8 volumi (più uno), che si rivolge a chiunque desideri avvicinarsi o approfondire la pratica e lo spirito delle norme ebraiche.

«Avevo visto in Israele quest'opera, *Hitturè Halachà*, redatta da Rav Zeev Greenwald, con illustrazioni di Michaël Gonopolski, pubblicata a Gerusalemme. Ho telefonato all'autore chiedendo il permesso di tradurla». Questo accadeva sei anni fa. La traduzione era abbastanza semplice, le illustrazioni chiare e accattivanti. In ogni pagina erano riportate le fonti delle Halachot citate nel testo ed è stato con la loro traduzione che Moise Levy ha scoperto un tesoro. «Ho voluto verificarle e così si è aperto un mondo di curiosità, esempi, dettagli meravigliosi che

non ho voluto perdere. Ho cominciato a sfogliare lo *Shulchàn Arùch* e la *Mishnà Berurà*: in quell'occasione, con la scusa del controllo, mi sono avvicinato al testo in modo differente dal solito e ho scoperto un vero tesoro di "curiosità". Vi ho trovato moltissime spiegazioni interessanti circa l'origine o lo scopo delle varie norme e anche testimonianze di un particolare costume del tempo. Esse sono state per me una vera "rivelazione". Di fronte a tutto questo prezioso materiale, non me la sono sentita di tenermelo tutto per me, e ho quindi deciso di dividerlo tra quanti avranno tra le mani la collana in italiano. Ho ripreso in mano tutto il testo degli otto volumi e ho esaminato le fonti di ogni regola, anche alla ricerca di materiale interessante o curioso, e ovunque sia stato possibile ho affiancato al testo tratto dai libri *Hitturè Halachà* quanto ho scoperto. Ho pensato di fare

cosa gradita a coloro che volessero approfondire il tema fornendo un assaggio di quanto si può ritrovare e imparare dai testi normativi della nostra tradizione».

I volumi sono contenuti in un cofanetto, perché sono un'opera coerente e completa. C'è un nono volume, dedicato alle *Berachot*. «Nulla capita per caso. L'anno scorso, quando la traduzione degli otto volumi era già finita, ho avuto un brutto incidente e sono stato bloccato in casa. Leggendo e studiando, mi sono imbattuto in un altro testo che sembrava fatto apposta per completare la collana: una dettagliata guida, anch'essa illustrata, alle benedizioni da recitare per gli alimenti, per i profumi e una breve ma completa spiegazione delle benedizioni di lode e ringraziamento. Anche in questo caso ho contattato l'autore, Elyahu Hai Yahud di Gerusalemme, chiedendogli il permesso di tradurre il suo testo a scopo di diffusione presso il pubblico italiano. Con piacevole sorpresa mi ha risposto di sì e quindi ho intrapreso anche questa traduzione. Ciò ha causato un certo ritardo nell'uscita dell'opera ma credo che valesse la pena di rendere il lavoro più completo». Nel cofanetto c'è anche un DVD multimediale contenente un motore di ricerca di qualsiasi parola del testo, la recitazione di tutte le preghiere

dei giorni feriali e Shabbàt secondo il rito italiano, con la splendida voce di Rav Elia Richetti; un Calendario perpetuo e molto altro ancora.

Tradurre per un pubblico numericamente contenuto come quello degli ebrei italiani non ha un senso economico ma è una mitzvà che consente ad altri di collaborare con donazioni alla mitzvà stessa. Il costo delle opere è tuttavia tale da dare dignità al lavoro che le ha prodotte. Ma chi è Moise Levy, un medico che affianca alla sua professione l'impegno di divulgare, con pubblicazioni a stampa e su internet, le voci dei Maestri e la tradizione ebraica? E com'è nato il suo impegno come traduttore ed editore?

«Come al solito, devo ringraziare il Signore che ha mandato sulla mia strada un 'inciampo' nella persona del primario del reparto dove lavoravo, a Niguarda. Mi odiava, ogni problema era colpa mia, mi ha cacciato dalla sala operatoria. Così mi sono rifugiato nello studio delle fonti ebraiche e al Collegio Rabbinico sono stato coinvolto nella traduzione collettiva del *Kùtzàr Shulchàn Arùch*. Poi per varie vicissitudini ho completato il lavoro da solo, e sono seguite altre opere: *Le 613 mitzvòt*, *Tikkun Tehillim*, anche in versione tascabile, *La Torà e le Haftaròt con Rashi*. Poi ho ideato supporti multimediali per alcuni di questi testi. E ancora il

sito libri.levy.it/, dove pubblico anche l'audio delle conferenze che si tengono a Milano e molto altro».

Come ebreo osservante e medico, ha portato la sua identità in un luogo pubblico come l'ospedale. Quali reazioni ha suscitato questa sua palese manifestazione di ebraicità, nei colleghi e nei pazienti? Ci sono state incomprensioni, momenti di disagio?

«In realtà, per curare la depressione causata dall'astio del primario nei miei confronti mi è stato consigliato di rafforzare la mia identità, di essere compiutamente me stesso, me 'ebreo' prima di tutto. Così ho iniziato a portare la kippà in ospedale. Prima la toglievo quando indossavo il camice, diventavo solo il 'medico'. Rivelando me stesso, essendo me stesso la mia vita è cambiata completamente. Anche il primario ha smesso di vessarmi, i colleghi mi sono stati più vicini. Con i pazienti, poi! Non si può immaginare di quanto credito godiamo come ebrei! Rispetto, stima, considerazione; ecco che cosa ho ricevuto da loro. È come se svelando la mia identità personale fossi diventato più 'affidabile' anche professionalmente. Una rivoluzione».

Alessi, Ford, Inter, Pictet, Sephora, Banca Sella, Camper, LCF Rothschild, DuPont, Epson, North Sails, Freshfields...

hanno scelto **studio interpreti** di Silvia Hassan Silvers per traduzioni e servizi linguistici.

SCOPRITE PERCHÉ siamo in

Via Boccaccio 35 - Milano
Tel. 02 48.01.82.52
E-mail: info@studiointerpreti.it
Web: www.studiointerpreti.it

Benny & Fadlun MAZALTOVBAND

MUSICAL FESTIVAL SHOW

Contact for Private Party +39 335 6117141

WWW.BENNYFADLUN.COM

BAM

CONSEGNA A DOMICILIO in 1 ORA!

IN TUTTA MILANO DEI MIGLIORI RISTORANTI KOSHER e tanti altri tipi di cucina...

ordina: www.buonappetitomilano.it
02.87.07.10.60

DENZEL Carmel

NASCE A MILANO
OVER THE RAINBOW

Israele ha bisogno di una Diaspora più forte

Il 21 settembre Milano ha avuto il privilegio di ospitare la tappa italiana di Over The Rainbow, un'organizzazione che da Israele vuole rivitalizzare le istituzioni sioniste nel mondo per troppo tempo lasciate a loro stesse e poco attive. Al motto "Un mondo globale ha bisogno di un sionismo globale", il presidente mondiale di Over The Rainbow Zvi Avisar ha spiegato ai presenti (tra cui Roberto Jarach, Yoram Ortona e il torinese Ema-

nuele Segre Amar) le nuove sfide del XXI secolo. In primis trasferire le attività e i fondi dove più Israele ha bisogno, senza pregiudizi.

Pur confermando quindi la centralità di Israele, è necessario a fronte di un'informazione sempre più globale riconoscere anche il ruolo essenziale della Diaspora. Over The Rainbow punta dunque a dare un ruolo anche a chi non vuole fare l'Aliyah, ma vuole aiutare la causa del sionismo.

Zvi Avisar ha spiegato così il capovolgimento della loro visione: «Il nostro movimento si differenzia dagli altri perché si pone anche come sostegno alle Comunità ebraiche della Diaspora sempre più in crisi, per rafforzarle: solo se le comunità sono forti e producono leadership, è possibile per loro aiutare Israele in loco». Il tutto senza dimenticare la visione originaria di Ben Gurion, che faceva dello sviluppo delle zone periferiche di Israele - e in particolare del deserto

del Negev - una priorità.

Il caso degli ebrei italiani rientra in pieno nella visione di Over The Rainbow, rivolta com'è a sostenere la Diaspora con fondi e un rinnovato impegno laddove si registrano quelle debolezze che ben conosciamo. Motivo per cui dal nostro Paese è basilare cogliere questa importante opportunità di portare i nostri delegati in vista del Congresso mondiale sionista che si terrà nell'ottobre 2015 a Gerusalemme.

Per fare parte di questo nuovo progetto i tempi sono stretti: entro novembre è indispensabile iscriversi (gratuitamente) dal sito www.overtherainbow.org/italy/. Nelle prossime settimane e mesi seguiranno incontri di approfondimento degli iscritti italiani con la leadership israeliana al fine di organizzarsi e essere in grado di esprimere un voto per il cambiamento, nel momento in cui la Federazione Sionistica Italiana aprirà le urne (presumibilmente nella prima metà del 2015).



La sala gremita



Una scena dello spettacolo



Momenti dello spettacolo



Silvio Tedeschi



Le sorelle Totah



Shariel Gun e Tziki Avisar



Due giovani ospiti



Sharon Blanga



Animazione nel foyer

Le hostess



Aviva Bruckmayer



Giuditta Matalon

Il violinista sul tetto

Al teatro Franco Parenti, il 21 settembre, è andata in scena la versione italiana della famosa pièce, ispirata a un racconto di Sholem Aleichem, che debuttò a Broadway nel 1964

“Ognuno di noi qui ad Anatevka è un violinista sul tetto, che cerca di improvvisare una semplice melodia senza rompersi l'osso del collo”. Sulle parole del lattai Tevye (interpretato da un grandissimo Pietro Barbieri) è iniziata domenica sera la rappresentazione teatrale del Violinista sul tetto, organizzata al Teatro Franco Parenti dal KKL Italia e interpretata dalla compagnia teatrale di Genova Gli Amici di Jachy con la regia di Paolo Pignero. Ad aprire la serata il Presidente della Delegazione Milano per il KKL Italia Silvio Tedeschi Samaia che ha rinnovato il suo invito a Expo 2015 e al padiglione di Israele, che vedrà protagonista anche il Keren Kayemeth Leisrael. Lo spettacolo è stato un successo ma «Il più grande successo della serata - hanno detto i responsabili - è stato poter acquistare 5 nuovi rifugi mobili antimissile in Israele».

Carlotta Jarach (su Mosaico l'articolo completo)

OVER THE RAINBOW ITALY
overtherainbow.org

Il movimento **Over The Rainbow** ti invita a iscriverti alla **Federazione Sionistica Italiana** per ridefinire la struttura organizzativa e l'agenda del **Congresso Sionista Mondiale**

Link al modulo per le iscrizioni:
overtherainbow.org/italy/



Come tanti chicchi di melograno

La Fondazione lancia una campagna di crowdfunding per realizzare il sito e la newsletter della Scuola

di Miriam Camerini

Rosh Hashanà è momento di inizio, di unione e di tanti chicchi che formano una preziosa e variegata unità, basta pensare al simbolo per eccellenza del capodanno ebraico: il melograno. Quale momento migliore, dunque, per mettere assieme le forze e raccogliere, chicco a chicco, ciò che serve per iniziare l'anno con un nuovo, grande progetto? Da un'idea del gruppo Horim, fatta propria dalla Commissione Scuola, l'idea che la nostra scuola ha bisogno di un sito internet efficace, comunicativo, chiaro e aggiornato. Una newsletter mensile è il suo perfetto completamento, ciò che serve per arrivare in maniera precisa e puntuale nelle case degli allievi con notizie sempre fresche sulle attività e la vita della scuola. La Fondazione Scuola lancia una campagna di crowdfunding, ossia di finanziamento "della folla", che può contribuire, grazie a un apposito sito internet, con qualsiasi cifra desideri, alla creazione di questi due fondamentali strumenti di comunicazione. Il crowdfunding, sistema di finanziamento "dal basso" che negli ultimi dieci anni ha conosciuto enorme successo e diffusione in tutto il mondo, è in realtà (sito internet a parte) pratica antica: già alla fine del '700 lo scrittore Jonathan Swift, autore de "I viaggi di Gulliver", lanciò una campagna di finanziamento popolare per quello che oggi chiameremmo "microcredito" a favore dell'indigente popolazione irlandese... Che fosse ispirato dai suoi lillipuziani personaggi nell'immaginare una società in cui anche l'infinitamente piccolo

contribuisce a qualcosa di grande e comune, democratico e collettivo? Dalia Hason, responsabile del progetto per la Fondazione Scuola mi spiega: «Il nuovo sito della scuola sarà luogo di incontro tra studenti, insegnanti e famiglie. Persone che valutano la possibilità di iscrivere i figli alla nostra scuola saranno in grado di reperire tutte le informazioni utili in poco tempo e facilmente. La newsletter poi consentirà un'informazione dinamica, sarà destinata unicamente alle famiglie di ragazzi già iscritti e frequentanti la nostra scuola, ricoprendo una funzione quindi diversa da quella del sito, che è invece ac-

cessibile a tutti. Il budget dei due progetti è di 14.000 euro, la corsa al finanziamento parte alla vigilia di Rosh Hashanà, per consentire a tutti di iniziare il nuovo anno donando e partecipando. La campagna rimarrà poi attiva per 60 giorni, tempo entro il quale raccogliere la somma necessaria sarà un gioco e una sfida, oltre che un importante obiettivo». Ringraziamo i gentili sponsor Tuv Taam, Carmel, MyKafè e l'Associazione Alumni per aver messo a disposizione premi di ringraziamento a chi deciderà di sostenerci. Tutte le informazioni su: www.fondazionescuolaebraica.it/cf



**PARTECIPA ANCHE TU
AL CROWDFUNDING
DELLA FONDAZIONE**

Come aderire al crowdfunding!

COME FARE PER DONARE?

Aderire al crowdfunding per il Sito della nostra Scuola è semplicissimo: 1) vai sul sito www.fondazionescuolaebraica.it/cf e clicca su DONA ORA e verrai rimandato al sito del Crowdfunding sulla piattaforma Indiegogo. Questa piattaforma permette di lanciare progetti e raccogliere fondi attraverso un sistema sicuro ed efficace.

2) Leggi tutte le informazioni sul sito, guarda le immagini e i video, scopri come ricevere un buono da Tuv Taam o in regalo una cena per due da Carmel, e aiutaci a raggiungere il traguardo di Euro 14.000 in 60 giorni!

Per informazioni scrivete a info@fondazionescuolaebraica.it

Anno nuovo, aule... a colori!

La campagna per sostenere la ristrutturazione della scuola era stata al centro dell'ultima Cena di Gala della Fondazione, nel mese di marzo scorso. E i donatori avevano capito l'importanza dell'impresa, in un edificio che da anni non riceveva una bella rinfrescata. Anche l'ospite d'onore della Fondazione, il vicepresidente della Fondazione Agnelli John Elkan aveva contribuito donando alla Comunità la somma necessaria al rifacimento dell'aula informatica delle scuole secondarie di primo grado. Quest'estate i primi 100.000 euro versati dalla Fondazione nelle casse comunitarie, con la specifica finalità di contribuire ai primi lavori, si sono trasformati in nuove aule e nuovi bagni per i ragazzi delle medie, mentre la donazione Elkann è servita per l'aula di informatica.

Gli allievi che hanno varcato la soglia della classe hanno sentito profumo di nuovo, di fresco. Hanno visto colori brillanti e belli, diversi sulle pareti di ogni aula, banchi e cattedre nuovi, i ventilatori, servizi completamente rinnovati e modernizzati, le lavagne interattive (LIM) rimesse in ordine e funzionanti. A occuparsene, con alcuni validi aiuti, Davide Hazan, assessore alle Scuole della Comunità, che parla di un progetto di ampio respiro, articolato nel tempo e però veloce nell'esecuzione. «Abbiamo deciso di partire dalla scuola media perché è solitamente quella più sacrificata, schiacciata fra le mille cure riservate alla scuola elementare e la rincorsa all'eccellenza delle superiori». Perché partire proprio da banchi,



cattedre e muri? «Abbiamo voluto prenderci cura delle infrastrutture, prima di tutto: di progetti didattici estemporanei se ne fanno molti, anche alle medie. Per un progetto didattico di lungo corso servono fondi che non sempre abbiamo. Si è deciso quindi che creare un ambiente di studio e di lavoro più allegro e curato poteva essere un primo passo verso una scuola vissuta con amore e partecipazione ancora maggiori da parte dei ragazzi soprattutto, ma anche di insegnanti e genitori». A firmare il progetto l'architetto Ambrogio Risari, già noto per aver ristrutturato altri importanti edifici scolastici di Milano. È stato lui a scegliere le luci e i colori delle singole aule, non risparmiando il pennello: giallo, arancio, rosso, verde. I muri così colorati daranno una carica di energia in più ai ragazzi, nelle grigie mattine dell'inverno milanese. Il corridoio centrale invece ha un colore unico: l'azzurro, colore "ebraico" da sempre. «La tempistica? A Pesach il progetto

era già stato approvato, abbiamo però dovuto congelare tutto e attendere la fine dell'anno scolastico per avviare i lavori» spiega Hazan. Lavori eseguiti con professionale rapidità dall'impresa Spaggiari, con la quale la comunità aveva già collaborato in passato, sempre con grande soddisfazione, supervisionata dall'architetto Elisa Bassan, responsabile dell'ufficio tecnico della CEM, che ha coordinato l'opera. Un'altra piacevole sorpresa per ragazzi e professori sarà senz'altro la ristrutturazione del laboratorio di informatica, resa possibile grazie alla generosa donazione ricevuta da John Elkann. L'inaugurazione? «Sarà dopo le ricorrenze di Tishri» informa Hazan. «Per il momento le porte sono provvisorie, ma dopo i Moadim sarà tutto pronto: cerchiamo idee per una festa di inaugurazione degna di questo grande lavoro». Quale miglior modo di passare dalla provvisorietà di Sukkot alla stabilità di un prolifico anno di lavoro che mettere le porte definitive alle aule? 🎉

Manifestazione controversa

Il 24 luglio è stata una giornata di cui essere orgogliosi: la comunità ebraica milanese e i suoi amici sono finalmente scesi in piazza a manifestare pacificamente in centinaia, per Israele e per la pace. Ma

anche per i palestinesi di Gaza, sequestrati da Hamas che gioca con le loro vite facendone strumento di trattativa. Una manifestazione nata dal basso, dall'associazionismo e da singoli iscritti che hanno sentito il desiderio di stare vicino a Israele. Purtroppo, a fronte di tanta buona volontà e impegno, la nota stonata è arrivata dagli amici dell'Hashomer Hatzair. Il movimento giovanile infatti, si è presentato con cartelli non conformi allo spirito della manifestazione (uno fra tutti: "Né con Bibi né con Hamas, ma per la Pace"). La questione è più grave di quanto possa apparire. In primo luogo perché il premier israeliano (e lo stato d'Israele che lui rappresenta) potrà pure avere commesso degli errori (e ci mancherebbe, chi non ne fa!), ma non si può per questo dimenticare che è un leader democratico, e che si è guadagnato la poltrona grazie al consenso popolare e non con le armi. Per questo mettere Netanyahu sullo stesso piano di un'organizzazione terroristica come Hamas, non è accettabile. Ma sarebbe sbagliato fermarsi alle sole scritte, che pure sono la cosa che più ha indignato i partecipanti. Quelle frasi infatti sono la punta di un iceberg che va svelato per intero, e che rischia di macchiare la gloriosa reputazione di onestà e rettitudine del movimento giovanile. La critica infatti

non va mossa ai giovani, ma a chi li educa. Parliamo di una shlichà come Karin che - contattata da me di persona, il giorno della manifestazione - rassicura sui messaggi che porterà, ingannando me e tutti gli organizzatori della manifestazione. La scorrettezza peraltro è doppia: da un lato si sono imbrogliati gli organizzatori (che hanno sacrificato il proprio tempo per andare a fare i permessi, preparare volantini e cartelli, spendere il proprio nome per fare venire amici e conoscenti), e dall'altro si sono ingannati anche i partecipanti alla manifestazione che, chiamati a sostegno di Israele, si sono ritrovati dietro a cartelli che attaccano il premier del Paese per cui sono lì a manifestare. La chiarezza in certi casi è d'obbligo: se Karin fosse stata d'accordo con lo spirito della manifestazione, poteva e doveva fare partecipare l'Hashomer Hatzair. Se fosse stata contraria, essendo un paese libero, avrebbe potuto farsi la propria manifestazione. Il perché abbia scelto la strada dell'imbroglione e del cercare di fornire ai mass media un'informazione falsata facendo credere che la Comunità ebraica condividesse tali slogan, è questione grave che non va lasciata cadere. E mi impegno a portarla avanti fino alla sede centrale dell'Hashomer Hatzair in Israele. Non è accettabile infatti che chi si pone

come guida dei nostri ragazzi insegni loro le tecniche della disinformazione, della menzogna, e del doppio gioco.

Eyal Mizrahi
Presidente ADI

RISPONDE KARIN REINGEWERTZ

Ero molto fiera e contenta dei ragazzi del ken che hanno deciso di andare alla manifestazione di solidarietà con Israele organizzata dai membri della comunità ebraica. Sostenere il messaggio della pace che è proprio la voce del movimento Hashomer Hatzair. Siamo arrivati in una ventina, con magliette blu con un laccio bianco - i colori della bandiera israeliana. Con cartelli che sostengono la pace, il dialogo, la fine del conflitto e contro il terrorismo di Hamas. Questa azione faceva parte dell'attività generale del movimento Hashomer Hatzair nel mondo e soprattutto in Israele. I membri dell'Hashomer Hatzair in Israele si sono mobilitati per aiutare i cittadini del sud - organizzando campeggi per bambini e aiutando con attività nei rifugi. Mantenendo la richiesta di tornare al tavolo dei negoziati, in contrasto con la politica del primo ministro negli ultimi anni. Sono d'accordo che il cartello "né con Bibi né con Hamas ma per la pace" era un po' fuori luogo perché poteva essere frainteso. Questo cartello non è il messaggio principale

del'HH. L'HH condivide il messaggio principale della manifestazione, come è stato concordato prima della manifestazione stessa. Non c'era nessuna intenzione di fornire ai mass media un'informazione falsata. Ci dispiace se ha creato a chi ha organizzato l'evento disagio o problemi. Oggi in Israele, e anche qui in Italia dentro la comunità ebraica, i gap sono grandissimi fra le diverse parti della società. La tensione è alta. Aiutateci a portare un messaggio di tolleranza! Al posto di fare scambio di accuse sulla stampa, invito Eyal Mizrahi (o altri membri della comunità) al dialogo diretto e aperto con i membri del movimento, sperando in una cooperazione come avevamo fatto diverse volte prima. Cerchiamo di investire le nostre energie sulla ricerca di ponti per affrontare insieme le sfide comuni. Hazak Veematz

Karin Reingewertz
Ex Shlichà
Hashomer Hatzair

MANIFESTAZIONE: UN SUCCESSO

Caro Bollettino, vi scrivo riguardo la manifestazione pro-Israele, pro-pace e contro l'antisemitismo del 24 luglio in Piazza San Carlo a Milano. Ecco un riassunto degli eventi: nei giorni precedenti la manifestazione io ed altri ragazzi della Comunità ci siamo incontrati per discutere della guerra in Israele e della violenza che in quei giorni stava colpendo le Comunità ebraiche di tutto il mondo. Quotidianamente faccia-

mo i conti con la disinformazione su Israele, le critiche sul web diventano sempre più spesso aggressioni, noi tutti ne siamo coinvolti che lo si voglia o meno. Indignati e preoccupati abbiamo deciso quindi di intervenire e di dare alla Pace il nostro contributo.

Abbiamo informato la Comunità Ebraica di Milano della nostra iniziativa e ci siamo mossi per chiederne il supporto logistico. Il Consiglio però ha preferito scegliere il silenzio e non appoggiare la nostra iniziativa. Noi giovani abbiamo deciso di portare avanti lo stesso il progetto, con o senza l'appoggio della Comunità.

La manifestazione B.H. è stata un grande successo. Piazza San Carlo era piena di persone: ebrei di ogni origine (italiani, ashkenaziti, sefarditi, laici, ortodossi) ed anche simpatizzanti di religioni differenti si sono incontrati e hanno calorosamente dimostrato la loro vicinanza ad Israele.

I più giovani hanno cantato e i più esperti hanno parlato, ognuno ha dato il proprio contributo.

Unico cruccio della serata la lite pubblica tra i Signori Consiglieri della Comunità ebraica di Milano. Non conosco i dibattiti interni della Comunità e sinceramente non m'interessano ma trovo incredibile che persone che ci rappresentano non abbiano l'accortezza di "lavare i propri panni sporchi in casa". Sono volati insulti e per poco non si è passati alle mani. Ricordiamoci che

quando si parla d'Israele dobbiamo mostrarci uniti e mettere le nostre differenze da parte. Vorrei infine invitare la Comunità Ebraica di Milano ad essere propositiva la prossima volta. La manifestazione è stato un successo ma i nostri rappresentanti hanno tentato a credere in questo progetto.

Voglio chiudere ricordando tutte le persone che hanno reso possibile il successo della manifestazione di Piazza San Carlo. In primis il Presidente della Comunità Ebraica di Milano Walker Meghnagi, crede in noi e ci ha sempre supportato nelle nostre attività. La politica molto spesso avvelena le nostre comunità ma il Presidente non ha mai smesso di credere nel futuro dell'ebraismo: Noi giovani.

Ringrazio Natalie Hoffman, Smadar Yanni, Eyal Mizrahi per tutta la determinazione e la passione mostrate durante la manifestazione. Ringrazio Michael Meghnagi, Afshin Kaboli, Gad Lazarov e Davide Romano, fondamentali per il successo logistico. Johanna Lazarov, Monica Hamoui, Giorgia Mamè, Nathalie Silvera, Mashi Hazan, Tanya e Polly Hallak, Daniela Haggiag, Simona Voglino Levy, Avy Candelì, Simon Raccach e Sarah Raccach Nakar per il loro prezioso contributo. Il mio pensiero va poi a gli israeliani che sono venuti e a tutte quelle persone che con orgoglio hanno sventolato la nostra bandiera bianca e azzurra. Ringrazio di cuore la nostra Sicurezza, Guido >

Bollettino

ANNO LXIX, N° 10
OTTOBRE 2014

Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
mail: bollettino@tin.it

Abbonamenti
Italia 50 €. Estero 56 €. Lunario 8 €. Ccp 31051204 intestato a: Bollettino della comunità ebraica di Milano

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Redazione
Ester Moscati,
Dalia Sciamia (grafico)

Progetto grafico
Isacco Locarno

Hanno collaborato
Davide Foa, Marina Gersony, Carlotta Jarach, Stefania Ilaria Milani, Jonathan Misrachi, Ilaria Myr, Angelo Pezzana, Davide Romano, Paolo Salom, Naomi Stern, Ugo Volli, Roberto Zadik.

Foto
Orazio Di Gregorio, Mario Golizia, Jewish and the City

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 393 8369159
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 23/09/14

Studio Juva

MADONNA LIFT:
L'ALTERNATIVA ALLA
BLEFAROPLASTICA



Madonna lift è una tecnica alternativa alla blefaroplastica che permette di ottenere un ringiovanimento delle palpebre senza ricorrere a nessun intervento chirurgico.

Come avviene il trattamento?
Il trattamento consiste nel passaggio di una luce calda prodotta dal laser che ringiovanisce le palpebre e il contorno degli occhi.

Risultati

- DIMINUZIONE DELLA PELLE IN ECCESSO SULLE PALPEBRE
- RIALZO DELLA PALPEBRA SUPERIORE
- RIDUZIONE DELLA BORSA DELLA PALPEBRA INFERIORE
- RINGIOVANIMENTO DI TUTTO IL TESSUTO DEGLI OCCHI
- VIA LE "ZAMPE DI GALLINA"

Quante sedute occorrono?
Si consigliano da 1 a 4 sedute da effettuare a distanza di un mese l'una dall'altra per raggiungere i risultati desiderati e a seconda della necessità delle palpebre dell'occhio stesso.

Solo presentando questo talloncino avrete lo sconto del 20 % su questo trattamento.
Validità 1/10/2014- 31/10/2014

Dott.ssa Dvora Ancona
Medico Chirurgo
Specialista
in Medicina Estetica
Via Turati, 26 - 20121 Milano
Tel./ Fax +39-2-63793756
Cell. 339 714 66 44

> Jarach e tutto il suo team, senza di loro non saremmo mai stati così tranquilli e sereni.

Infine ringrazio tutti coloro che nonostante qualche disturbatore hanno fatto sentire il loro affetto a Israele. La nostra forza sta nell'unione, un cuore ed un'anima ebraica non li ferma nessuno.

*Rebecca Arippol
Milano*

LA NOSTRA VOGLIA DI PACE

Ho partecipato con orgoglio alla manifestazione del 24 Luglio organizzato dalla Comunità Ebraica di Milano; aspettavo con stupore una comunicazione ufficiale, che tardava ad arrivare, per dare pieno appoggio ad Israele nella lotta contro il terrorismo. Un messaggio di pace che sentivo dentro me fortemente e avrei voluto dividerlo con tutti, avrei voluto gridare al mondo la nostra buona fede, la nostra voglia di pace, la nostra battaglia comune insieme ai palestinesi vittime prime di Hamas. Avrei voluto far sentire questa voce non solo mia, ma come pensiero unico di una Comunità Ebraica di Milano che ha voglia di sostenere con forza questo messaggio e che sente che nulla ha da temere nella lotta contro il terrorismo. Soprattutto in un momento come questo, in cui Israele ha quasi tutta l'opinione pubblica contro, per colpa di una campagna mediatica mirata a descriverlo quasi come uno Stato oppressore e terrorista, uno Stato che attacca e non uno Stato

che si difende. Israele è costretto ad andare in guerra proprio per salvare la libertà di esistere, per salvare la democrazia, per salvaguardare anche noi qui e permetterci di non perdere mai la nostra forza... sentivo quasi un dovere da ebrea italiana sostenere anche pubblicamente il mio Stato, in quanto Stato Ebraico, sostenerlo pubblicamente perché in questo preciso momento è in lotta contro un terrorismo feroce.

E quale occasione migliore per scendere davanti a tutti manifestando anche per i palestinesi vittime in questo momento di Hamas? Tutti insieme contro il terrorismo. La manifestazione è stata positiva, sono usciti anche articoli in cui si diceva che Israele e la Comunità Ebraica di Milano ha dato esempio di grandissima civiltà, perché dalla nostra parte c'erano bandiere Israeliane e Palestinesi che chiedevano la pace e di fronte avevamo bandiere Palestinesi che ci urlavano assassini e inneggiavano alla nostra distruzione. La differenza era sotto gli occhi di tutti.

Purtroppo a fine manifestazione ho assistito a scene che mai avrei voluto vedere, insulti al nostro Presidente Walker Meghnagi perché con determinazione è andato contro al volere di alcuni assessori presenti, ed ha deciso comunque con forza di far sentire la nostra voce.

Critiche, insulti di persone che credevo vicine al Presidente che gridavano che il motivo per cui non volevano la manifesta-

zione fosse legato ad una nostra forma di sicurezza, salvo poi aver approvato di andare in televisione a "reclamizzare" quattro ore prima della manifestazione questo evento, mi sembra contraddittoria come motivazione. Siamo cresciuti tutti sapendo che non dobbiamo sottovalutare l'aspetto sicurezza ma da qui a nascondersi c'è un abisso. Nei modi o nei pensieri che ognuno di noi può avere dentro di sé, su come raggiungere finalmente la pace, tutti dovremmo essere uniti nel voler manifestare a sostegno d'Israele nella lotta contro il terrorismo. TUTTI, al di là di rapporti politici, di ideologie politiche e di interessi di qualsiasi natura, anche a costo di suscitare il fastidio di qualche politico che non sempre ci appoggia.

Grazie Walker Meghnagi, per aver fatto sentire la mia voce, grazie per esserti battuto e aver fatto sentire la voce degli ebrei di Milano uniti contro il terrorismo a sostegno d'Israele. Grazie per essere andato contro tutto e tutti, anche a dei consiglieri della Comunità di Milano che in questo momento ti stanno ostacolando.

*Roberta Vital
Milano*

FESTIVAL: OTTIMA COPERTURA GIORNALISTICA

Cara Fiona, volevo porgere a te, Ester, Ilaria e a tutti gli splendidi ragazzi e ragazze che hanno collaborato al festival, un grazie di cuore da parte della Comunità e di Jewish and the City per la passione, la

professionalità e l'entusiasmo con cui ci avete seguito prima, durante e ancora in questi giorni con video e ricordi delle bellissime giornate di questa edizione. Non si è trattato solo di un eccellente reportage giornalistico, ma anche (e vorrei dire soprattutto) di un accompagnamento caloroso e continuo, testimonianza di una partecipazione che a mio avviso ha segnato una bella pagina di condivisione all'interno della nostra Comunità e un supporto insostituibile nella comunicazione verso la città. Grazie, grazie, grazie"

*Daniele Cohen
Assessore alla Cultura
della Comunità di Milano*

APPELLO URGENTE DEL VILLAGGIO ISRAEL GOLDSTEIN, AHN

Cari Amici, il Villaggio Israel Goldstein inaugurerà il programma *mechina*, uno dei primi del genere, a settembre; è un corso di 6 mesi per i giovani di liceo, originari dalla Russia Sovietica, studenti dei vari villaggi AHN in Israele. Il programma è per giovani uomini e donne che faranno parte della IDF e desiderano convertirsi al Giudaismo. Nel corso, per adesso, ci sono 20 iscritti per l'istruzione ebraica e sionismo, visite al paese, preparazione per l'esercito, consigli psicologici e tanto in più. Parallelamente, tutti i giovani sono in contatto con l'Università di Gerusalemme. Sfortunatamente, inviamo le notizie dei programmi di fine anno alla stampa

e Israele, contro la sua volontà, è di nuovo in guerra per difendere i suoi confini e i suoi cittadini. La vita è diventata molto difficile per tutti noi, temiamo per la vita dei soldati in guerra e per i civili attaccati dai razzi! Al Villaggio siamo molto in pensiero per i nostri tanti "alumni" nel IDF e per i riservisti. Si aggiunge la grave difficoltà finanziaria per il Villaggio. Durante l'estate molti gruppi di giovani dall'estero venivano per programmi speciali: la maggior parte ha annullato la loro presenza, una perdita grande di aiuto finanziario per il Villaggio.

Ciò nonostante, siamo occupati per il nuovo anno, pregando per la pace e per la sicurezza. Speriamo di ricevere il vostro appoggio durante questo tempo critico. Vi siamo grati in anticipo per tutto quello che potete fare. Che il nuovo anno sia in pace per tutti!

*Judy Segal, Presidente
Sviluppo e Pini Cohen,
Direttore Generale
Villaggio Israel Goldstein,
jsegal@hava.org.il*

Auguri di ogni bene di pace e di sicurezza per tutti, con gratitudine

*Shanà tovà e feste serene!
Esther Ghitis, Pres. On.
AHN Italia
Milano*

Coordinate IBAN:
IT49 G050 340166
0000000136092
Gruppo BANCO POPOLARE
ag. 2523 - Milano -
CC. 136092
Keren Hayesod per AHN
<http://www.facebook.com/centroinaudigerusalemme>

OMAGGIO ALLA SIGNORA LAURA HAZAN Z"l

Due settimane fa, il 24 di agosto, è mancata a Milano la signora Laura Hazan (Zahava bat David), a cui personalmente ero molto affezionata.

"Madame Hazan" ha fatto parte integrante ed inscindibile della mia infanzia, alla sinagoga sefardita di Via Guastalla di Milano, e posso affermare senza ombra di dubbio che vi abbia influito non poco.

Prima da bambina e poi da ragazza, la osservavo e mi dicevo: "Caspita, che donna! Che personalità e che forza di volontà". Quando talvolta di Shabbàt mattina facevo fatica ad alzarmi dal letto o volevo rimanervi ancora un po', mi veniva subito in mente la signora Hazan, e mi alzavo lesta lesta! Io che abitavo all'angolo della strada della sinagoga stentavo ad arrivarvi in tempo, mentre lei, molto meno giovane e in forma, si alzava a non so quale ora del mattino e percorreva almeno 40 minuti a piedi a ritmo maratonetico per arrivare in sinagoga in orario. Anzi, fra i primi. Nulla rappresentava un ostacolo alla sua ferrea volontà di recarsi a pregare al Bet Haknesset: né l'influenza, né la pioggia, né la neve, né il caldo torrido, né l'età avanzata o le condizioni di salute. Nulla. Era sempre lì, per prima o fra i primissimi.

Così molto presto divenne il mio esempio da

emulare. A due settimane dalla sua scomparsa, mi immagino gli angeli in cielo ancora intenti a contarne i passi e ancora lontani dal terminare l'ardua impresa. Perché ogni suo passo era una mitzvà, un atto eroico di devozione ad H-shèm e alle mitzvòt.

Madame Hazan, pur non essendo particolarmente abbinata, era la prima ad alzare la mano quando al Bet Haknesset si faceva una colletta per quella o quell'altra causa; i suoi bossoli erano spesso in testa alla classifica del Keren Kayemeth Leisraèl.

E io osservavo e meditavo. C'erano poi le sue tefillòt, quelle tefillòt recitate con così tanto calore ed entusiasmo, da portarsi dritte in cielo tutte le altre, quelle di un kahàl forse più sapiente ma che stentava a emularne il trasporto.

A Simchàt Torà la sua gioia non aveva limiti e trascinava tutta la 'ezràt nashim del Bet Haknesset; a Yom Kippùr la sua serietà era contagiosa. E quando cantava Romemù accompagnando il Sefer dalla o alla tevà non aveva pari.

Perché ogni sua tefillà sprizzava amore, devozione, entusiasmo e ardore.

Insieme a sua sorella Lily Galante z"l, Madame Hazan fu la pioniera delle lezioni di Torà per donne. Circa quarant'anni fa, quando Milano in fatto di ebraismo aveva ancora molta strada da fare, Laura e Lily incoraggiarono le donne della

comunità sirio-libanese prima ad interessarsi a queste lezioni, poi a prendervi parte regolarmente, quindi a progredire nella pratica delle mitzvòt. Molto spesso, poi, erano loro ad ospitare questi shiurim.

La signora Hazan fu inoltre la prima donna della comunità libanese di Milano a fare il grande passo e a decidere di coprirsi la testa, quando ancora in quella città essere religioso richiedeva risoluzione e coraggio. E la capacità di andare controcorrente, non prestando attenzioni ai commenti altrui.

Così era Madame Hazan: risoluta, coraggiosa, simpaticissima, calorosa e piena di entusiasmo. La sua osservanza religiosa era sincera, totale e veritiera; nasceva dal profondo dell'anima e da lì sprigionava un'energia contagiosa, alla quale era difficile rimanere indifferenti.

Insieme ai miei genitori e ai miei fratelli e sorelle, che nutrivano per lei una stima e un affetto profondi, abbraccio la famiglia Hazan (Maurizio, Davide, Marisa e Rav Igal) augurandole di riuscire a superare questo difficile momento e a tramandare oltre i valori della loro grandiosa madre.

A Milano la signora Hazan lascerà un vuoto incolmabile. Ma forse ora in Cielo potrà mettere una buona parola per 'Am Israèl. In fatto di meriti e mitzvòt, ha indubbiamente voce in capitolo!

*Avigail Dadon
Milano*

JCALL: OSTACOLO ALLA PACE

JCALL, la rete ebraica europea per Israele e per la pace, condanna fermamente la recente decisione di Israele di confiscare 400 ettari di terreni in Cisgiordania nelle vicinanze di Betlemme in reazione all'assassinio nel giugno scorso di tre giovani israeliani. Quell'assassinio pur orribile non può giustificare in uno stato di diritto alcuna forma di ritorsione collettiva contro la popolazione.

Una tale iniziativa indebolirà inoltre l'Autorità palestinese e il suo Presidente Mahmud Abbas, partners imprescindibili per giungere a un accordo di pace. Al termine dell'operazione "Margine protettivo" nella striscia di Gaza, il messaggio che

tale decisione trasmette è chiaro: con Hamas si negozia, con l'Autorità palestinese si estende la colonizzazione. JCALL ritiene che solo una ripresa di negoziati fra Israele e l'Autorità Palestinese con una volontà effettiva di ambo le parti di giungere a una soluzione basata sul principio di "due stati per due popoli" potrà porre fine al circolo perverso della violenza.

JCALL sostiene coloro che in Israele si oppongono a tale decisione provocatoria, destinata a danneggiare ulteriormente l'immagine di Israele, che rischia di dovere affrontare, come ha ricordato il Ministro della Giustizia Tzipi Livni, una "intifada diplomatica" d'insusitata intensità.

Jcall italia

UN'ESTATE DI GUERRA

Questa è un'estate di guerra qui in Israele, una guerra che non abbiamo cercato ma che non abbiamo potuto evitare. Non si può vivere, infatti, sotto la costante minaccia di razzi che vengono lanciati in continuazione da Gaza con il preciso scopo di colpire obiettivi civili. Questo momento estremamente difficile ha agito come una cartina di tornasole e possiamo fare alcune considerazioni.

Prima di tutto il popolo ebraico sia la componente religiosa che quella laica, ha pregato e le persone si sono unite le une con le altre con gesti di grande solidarietà. Ho capito che l'Europa è ancora intrisa di antisemitismo e non si vergogna nemmeno di

gridarlo nelle piazze durante le manifestazioni.

Ho capito chi ci è veramente amico, e così alcuni hanno brillato per il loro silenzio mentre altri, che credevo essere semplici conoscenti, hanno trovato il modo di mettersi in contatto e farci sentire solidarietà e affetto. Ho visto come le notizie, opportunamente manipolate, possano influire negativamente sull'opinione pubblica, facendo passare per accettabili comportamenti che accettabili non sono. Sarà una guerra lunga, ma per come stanno andando le cose alla fine ce la faremo a debellare il terrorismo, che vuole la distruzione di tutto Am Israel

*Ester Picciotto
Gerusalemme,
agosto 2014*

Agenda Ottobre 2014

SIMCHAT BET HASHOEVA

La biblioteca Yad Eliyahu con la collaborazione della Comunità Ebraica di Milano hanno in piacere di invitare tutta la comunità a festeggiare insieme la Simchat Bet Hashoeva domenica 12 ottobre 2014 - 18 Tishrei 5775 dalla ore 19 alle 23:30 che si terrà be"th nella sukkà della scuola ebraica in via Sally mayer 4. Cena, balli, musica e intrattenimento non mancheranno per rendere la festa indimenticabile! non mancare per info chiama 3388784189 samhez@gmail.com

GIOVEDÌ 23

Ore 19.00, via Forcella 7, I colori di Sophie. Ricordando

Sophie Sisa e il suo spirito libero. Una mostra con i suoi dipinti più belli. Fino al 26 ottobre.

DOMENICA 26

Ore 17.45, via dei Gracchi 25, conferenza di Rav Benchetrit su Le pouvoir de l'engagement! Info: 339 5672246.

PARMA MERCOLEDÌ 29

Ore 17.00, presso il Salone Maria Luigia, Biblioteca Palatina, Strada alla Pilotta 3, l'Associazione Donne Ebreiche d'Italia - Adei Wizo invita alla cerimonia per il conferimento del Premio Letterario Adelina Della Pergola. Un caso di scomparsa, di Dror A. Mishani vince la XIV edizione. Pubbli-

cato in Italia da Guanda, il libro di Mishani, editor e docente di letteratura all'Università di Tel Aviv, rappresenta una novità per Israele, luogo dalla letteratura molto fiorente ma poco incline a i thriller o i romanzi polizieschi. Questa la classifica finale:

- 1° - *Un caso di scomparsa* di Dror A. Mishani, Guanda
- 2° - *Quel che resta della vita* di Zeruya Shalev, Feltrinelli
- 3° - *Traducendo Hannah* di Ronaldo Wrobel, Giuntina. *Idromania* di Assaf Gravron (Giuntina) ha vinto il Premio Ragazzi, scelto da una giuria di studenti di 15 Scuole Superiori di diverse città. Al secondo posto *Fiori nelle tenebre* di Aharon Appelfeld, Guanda.

Newsletter

Appuntamenti e notizie sul tuo computer ogni lunedì alle 12.30. Info: 02 483110. 225, bollettino@tin.it

NOVEMBRE LUNEDÌ 3

ore 20.00, 5 Incontri di sensibilizzazione alla mindfulness (10-17-24 novembre e 1 dicembre). Conduttori: Marco Tosi e Gabriella Zippel. Per informazione: marco_tosi@fastwebnet.it gabriella.zippel@gmail.com

MERCOLEDÌ 5

Ore 18.00, Antiquum Oratorium Passionis, Basilica di S. Ambrogio. Franca e Marina Vitali invitano all'inaugurazione della mostra *Emilio Vitali - Luoghi e persone*, a cura di Cosimo Mero. L'esposizione resterà aperta al pubblico dal 6 al 20 novembre 2014, dalle 11.00 alle 13.00 e dalle 15.30 alle 19.00.

PROGRAMMA OTTOBRE 2014 – TISHRI/CHESHVAN 5775



ADEI WIZO

La Sezione di Milano augura a tutte le amiche e agli amici HAG SAMEAH

Lunedì 20 alle ore 10.00 in Sede

Lezione di **Yoga** aperta a tutti con **Peggy Eskenazi** (abbigliamento comodo, calzini, un tappetino e un cuscino) per l'organizzazione del prossimo corso.

Giovedì 30 ore 14.00

Visiteremo la mostra dedicata a **Van Gogh** a Palazzo Reale, con la guida del dott. Riccardo Sorani, nostro carissimo amico e sostenitore.

Info e prenotazioni 02 6598102 entro lunedì 20 ottobre p.v.

A partire dal 7 ottobre ha nuovamente inizio il nostro **Corso di Pittura** tutti i martedì dalle 10.00 alle 12.00 in Sede.

Save the date:

- Martedì 4 novembre alle 15.00 in Sede **Gioco di carte libero**. Prenotazioni: Scarlett Sorani 02 4816872, Claude Cohen 335 5869751.
- Da domenica 23 a martedì 25 novembre in Sede **Tradizionale Bazar di Chanukkà**.
- Lunedì 15 dicembre **Adeissima "Berta Sinai"**

ADEI WIZO
Via delle Tuberose, 14
20146 Milano
Tel. 02.659.81.02
adeiwizo-milano@tiscali.it

EL AL
È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA. È ISRAELE

El Al vi augura Moadim le simchà
El Al vi invita a volare in Israele a partire da € 280*
fino al 31 marzo 2015

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com
*La tariffa, soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, è comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

www.elal.com

SEGUICI SU

Note tristi

MARGARET MIRIAM BEMPORAD

Addio Meggy, splendida creatura, figlia, moglie e sorella amatissima. Te ne sei andata così presto, ma la tua vita è stata piena di significato per tutti noi che ti abbiamo amato. Sei stata tenace, determinata, coraggiosa nell'affrontare la malattia e ci hai insegnato quanto possa essere potente l'amore per la vita. Tu ci hai lasciato un mondo migliore di quello che avevi trovato e hai impresso una traccia indelebile di bellezza e di forza nei cuori di tutti noi. Che la terra ti sia lieve, amore nostro.

La mamma, Gianni, Patricia e Valter

ALBERTO FOÀ

Il 3 agosto è scomparso l'Ing. Alberto Foà: lo annunciano con profonda tristezza la moglie Laura, i figli Franco e Silvia, il genero Marco ed i nipoti Daniele, Jonatan con Nehama, Susanna e Sara Lea. In occasione dell'ultimo saluto gli sono state dedicate queste parole:

Carissimo Bi, adesso sei in Gan Eden riunito con la tua amatissima sorella Lia e i tuoi adorati genitori. La guerra ti

ha portato ad affrontare la vita da solo con coraggio e ti sei laureato in giovanissima età in Svizzera. Sei stato un figlio, un marito meraviglioso (affermando: "il nostro amore reciproco ha illuminato la nostra esistenza per 60 anni"), un padre e nonno speciale. Hai fatto tanto Kiddush Hashem (impegno per mantenere alto il nome di H' nel mondo) con tutto il cuore, Chessed Besefer (atti di bontà anonimi), insegnandoci la vera Ahavat Israel (amore per il popolo ebraico) e a giudicare sempre gli altri favorevolmente. Hai dimostrato in tante occasioni un grande impegno e amore per Israele. Ringraziamo H' che ti ha permesso di vivere una vita piena, un Nes come tu lo chiamavi, sempre con uno sguardo positivo. Negli ultimi tre anni hai sofferto e piano piano hai perso la tua autonomia e quello che più ti angustiava era chiedere: "ora cosa faccio?" perché sei sempre stato pronto ad aiutare ovunque ci fosse bisogno, le persone sole e quelle in difficoltà, dedicandoti al Bikur Holim (visite agli ammalati) e al Chessed shel Emet (pren-

dersi cura delle necessità dei defunti). Sei stato vigile e cosciente fino all'ultimo giorno quando volevi parlarci e non eravamo più in grado di affermare i tuoi gesti, il tuo sguardo penetrante. Hai lasciato questo mondo accompagnato da tutto il nostro amore e il nostro affetto. Sei stato per tutti noi un vero esempio di vita. Preghiamo perché H' ti accoglia come meriti e perché tu possa continuare a intercedere per tutta la famiglia e Am Israel. *Tihè nafshò zerorah bezror hachaim*

Le famiglie Szulc e Foà ringraziano di cuore i Rabbini, i parenti, gli amici e il personale della NRA per essere stati loro molto vicini in un momento particolarmente difficile e triste della loro vita. Desiderano inoltre esprimere una sincera gratitudine alla Signora Sima per l'affettuosa assistenza di questi anni alla cara Clara Meisner Szulc Z"l.

ADELE RIMINI

Il 7 agosto 2014 è mancata Adele Rimini, persona ben nota nell'ambiente della Comunità per la sua attiva presenza. Già prima delle leggi razziali i suoi genitori la mandavano alla scuola ebraica, per

cui ha sempre frequentato la scuola di via Eupili. Dopo la guerra è stata attiva negli Zofim partecipando a campeggi e riunioni e facendo amicizie che le sono rimaste per tutta la vita. Laureata in Lettere, in attesa di un posto di insegnante ha lavorato nei sindacati a Pavia e a Milano e poi finalmente è approdata nella scuola sia come insegnante sia come Preside, sempre molto apprezzata. Nonostante i suoi impegni lavorativi si è dedicata per molti anni alla Federazione sionistica e al Gruppo sionistico milanese di cui è stata l'animatrice, organizzando conferenze e dibattiti. La ricordano e la rimpiangono, oltre alla sorella Elvira e ai cugini Cohenca, numerosi amici.

AURELIO JOSEPH HEGER

Il 17 agosto è mancato per un incidente ciclistico Aurelio Joseph Heger, persona ben nota in tanti ambienti per la sua eclettica personalità e per il suo carattere socievole ed espansivo. I suoi interessi sono stati molteplici e vari nel tempo. Si è interessato di archeologia, di latinistica, di cultura ebraica. Fin da ragazzo ap-

passionato di fotografia, ne è diventato un esperto specialista per quanto riguardava l'architettura e i paesaggi, e molte sono state le mostre dei suoi lavori, e le pubblicazioni. Da anni questa sua passione l'ha portato ad insegnare fotografia con grande successo come hanno dimostrato le moltissime espressioni di affetto dei suoi studenti.

Aveva anche la passione per la bicicletta e come socio di Ciclobby organizzava gite sportive e culturali.

Annunciano la sua scomparsa con grande dolore la madre Nora, la sorella Simonetta con Claudio e i figli Alessandra e Davide, i cugini e i parenti tutti.

RUGGERO RAVENNA

Roberto, Guido e Giuliana annunciano in lacrime la morte del loro amatissimo fratello Ruggero, compagno di tutta la vita. *19 agosto 2014*

ANNAMARCELLA TEDESCHI FALCO

Jardena, Mario e Sara desiderano ringraziare gli amici che sono stati vicini con affetto ad Annamarcella durante quest'ultimo anno, così come durante tutta la vita. Un grazie particolare a Giordano Durbino per la sua costante presenza. Vogliamo inoltre ringraziare i medici e gli infermieri del Reparto Cure Palliative dell'Ospedale Buzzi, per la qualità della loro assistenza e per le loro doti umane. Un abbraccio ad Andrea Finzi che è stato per la mamma un vero amico.

LAURA SASSON HAZAN

Un'altra voce che si spegne, un'altra amica che si perde, un altro pezzo di mondo che scompare (quello degli ebrei sefarditi di Beirut). Mamma,

sorella, amica insostituibile, con grande coraggio e profonda fede hai affrontato in modo esemplare questo difficile percorso che è stata la tua vita. Sei stata sempre presente nei nostri giorni e ci mancherai molto. Addio cara Laura, amica di una vita. Sincere e profonde condoglianze ai figli Maurizio, Davide, Marisa e Rav Ygal e ai tuoi nipotini.

Shelly Mizyahi Diwan

MARCELLO CAMERINO

Il 9 di Elul 5774 - 4 Settembre 2014 è mancato all'affetto di figli, nipoti e bisnipoti Marcello Dante Yoseph Camerino. Lo ricordano tutti con tenerezza. Che la sua memoria sia di benedizione e che la luce che ha portato nella vita di molti continui a risplendere."

MARCELLO

Il 9 Elul, il mese delle Selichot, è mancato nostro zio Marcello. "Cessò di vivere e si riunì alla sua gente" leggiamo, perciò sei già con i nostri cari spezzando l'ultimo esile filo che ci legava al passato, ma sarai sempre vivo insieme con loro nei nostri ricordi nelle ricorrenze più importanti della nostra tradizione. Ciao zio e un abbraccio ai nostri cugini da Ettore, Lele e Mara.

ALBERTO VITA

Il 30 ottobre ricorre il quinto anniversario della scomparsa di Alberto Vita. La moglie, i figli e le nipotine lo ricordano con immutato amore e nostalgia.

MARIO CALFON

Clementina Calfon e sorelle ricordano con immenso affetto l'adorato padre Mario Calfon, mancato il 29 agosto 1996, all'età di 100 anni, uomo retto, giusto, legato alla famiglia e alle mitzvot.

DIANA COHEN

Quanto mi piace scriverti, cara mamma Diana, nel celebrare il 17 Tishri, quando sei salita in Gan Eden. Fa impressione pensare agli anni che passano e a come la nostra mente abiti tempi surreali: a volte ho l'impressione che tu sia ancora qui e mi sorridi come facevi sempre, altre volte so che non ci sei più e mi manchi tantissimo. Spero che dove ti trovi ci siano tutte le persone che hai amato, che ti circondano di piccole attenzioni e che tutti assieme diate occhiate quaggiù pensando che vi è andata bene, tutto sommato. Altri tempi quando c'eravate voi, vero? Eppure... anche oggi ci sono tanti motivi per essere felici e questo è uno di quei piccoli momenti. Ti ricordano tutti con amore e affetto, credimi, te lo dico io con Maurice, Irene e Arianna. *Tua figlia Daniela Cohen*

EGISTO MOSCATO

"Il tuo ricordo non si affievolisce, anzi si rafforza con il passare del tempo!". Trentatré anni fa mancava repentinamente Egisto, luce della nostra famiglia. Con affetto lo ricorda la famiglia Moscato. (12 ottobre 1981).

ANDREA DONATI

È mancato all'affetto della moglie Adriana, dei figli Sergio e Silvia, del nipotino Gabriel, Andrea Donati, il 19 settembre 2014, 24 Elul 5774. Lo ricordiamo tutti con infinito amore e tenerezza, ci mancherai tanto, sia la tua memoria di benedizione.

Sono mancate dal 14 luglio al 19 settembre le seguenti persone: Alberto Braha, Fortuna Menahem, Annamarcella Falco, Franco Vigevari, Rahmin Barda, Samy Kibrit Sajagh, Margareta Bemporad, Arlette Bensimon, Clara Meisner, Raimondo Cappelluto, Alberto Foà, Adele Rimini, Agshelmo Mikhal, Susanna Avigdor, Sergio Lusena, Ruggero Ravenna, Laura Sasson, Aurelio Giuseppe Heger, Ester Miles, Rachele Mansour, Andrea Donati, Flora Finzi. Sia la loro memoria benedizione.



Elia Eliardo
dal 1906

**Arte Funeraria
Monumenti
Tombe di famiglia
Edicole funerarie**

**La qualità e il servizio
che fanno la differenza**

Elia Eliardo
Viale Certosa, 300
20156 Milano
Tel. 02 38005674

Penati

Antica Casa di Fiducia

ARTE FUNERARIA

Studio di Progettazione
e scultura,
monumenti, marmi, graniti.
Cantiere di lavorazione.
Onoranze funebri e trasporto
in tutto il mondo.

MILANO
V.le Certosa 307
Tel. 02/38005652 Fax 02/33402863
cell 335/494444
penatiartefuneraria@yahoo.it

**Vasto campionario
di caratteri ebraici**

ONORANZE FUNEBRI



*Trasporti in Israele
e in tutto il mondo.*

*Funerali
di ogni categoria.
Previdenza funeraria.*

Un servizio
garantito
e certificato.



La Casa Funeraria San Siro è a disposizione per tutti i membri della Comunità Ebraica e le loro famiglie.

Sala del commiato per funzioni e celebrazioni.

Visitate il sito
www.impresasansiro.it,
scoprite l'accoglienza
e l'efficienza della struttura.
Chiamateci per visitarla.

Scarica la APP IMPRESA SAN SIRO gratuita

INTERPELLATECI DIRETTAMENTE 24 ORE SU 24

02 32867



MARMISTA

Edicole funerarie - sculture - bronzi -
marmi - monumenti per cimiteri -
spostamento monumenti per tumulazioni -
riposizionamento monumenti ceduti

Autorizzato dal Comune di Milano

PREZZI MODICI

BANFI CESARE di Banfi Mario e Simona
Viale Certosa, 306 - 20156 MILANO
Tel. 02/38.00.90.45
Cell. 335/74.81.399

Piccoli annunci

CERCO LAVORO

Insegnante con esperienza si offre come tutor di studenti della scuola primaria e secondaria di I grado, per lo svolgimento dei compiti a casa e ripetizioni in matematica e tecnologia. 348 5826548.

Professoressa di matematica dà ripetizioni ad alunni medie e superiori. Disponibile anche a seguire bambini delle elementari per tutte le materie. 339 6668579.

50enne diplomato offresi per riordinare i documenti del gas, luce e telefono; fare piccole commissioni, compagnia a persone anziane, trascrivere documenti al computer, fare la spesa e svolgere pratiche presso uffici pubblici. Disponibile anche per altri servizi Luciano 349 7250328 o 339 6170304.

Insegnante con ventennale esperienza nel recupero, dà ripetizioni di matematica e scienze per le medie, chimica e biologia per le superiori, prepara per esami fine ciclo elementari, medie, medie superiori. 349 3656106.

Baby sitter, esperienza, precisione, eccellente capacità con i bambini da 0 anni in su. Tel. dalle 15 in poi al 327 3931057.

Ex studentessa della Scuola ebraica offresi come baby-sitter o per ripetizioni ragazzi elementari. 345 2960366.

Signora residente a Bat-Yam, lingue francese, italiano, inglese ed ebraico cerca lavoro su Tel-Aviv: interprete, aiuti con amministrazione e organi pubblici, accompagnatrice. Per referenze: Martine Hamou Galbani, mgalbani@hotmail.co.il, 00972/50/4455346.

Signora italo-portoghese, laureata, impartisce lezioni di Italiano, di Portoghese in cambio di lezioni di Ebraico e/o Inglese madrelingua. 347 0360420.

State cercando una persona di fiducia con grandi capacità comunicative, ottimo italiano, inglese e francese, uso del computer e di navigazione online, abile archivistica, collaboratrice leale? Sono la persona che fa per voi! In tal caso chiamatemi al 349 4033134. Signore italiano offresi per

piccole riparazioni e pulizie, esperienza imbianchino. Piero, 328 7334394.

Disoccupato cinquantaduenne offresi per qualsiasi tipo di lavoro di facile svolgimento, auto munito offresi per accompagnare anziani o bambini a scuola, telefonare a Salomone (Mino): 3405610432

Signora italiana si rende disponibile nelle ore pomeridiane per fare le pulizie, lavare e stirare, assistere gli anziani anche tutti i pomeriggi della settimana e eventualmente qualche notte. Per la cura degli anziani sono disposta a muovermi in case di riposo, fare la spesa, preparare da mangiare, stirare, lavare, leggere libri per tenere compagnia. Sono diplomata e per tanti anni ho lavorato nelle scuole materne. Anna, 333 6112460.

CERCO CASA

Siamo interessati ad acquistare un appartamento nelle vicinanze di via dei Gracchi. Minimo 115 metri quadrati, 2-3 camere da letto. Preferibilmente piano alto con ascensore. No agenzie.

Si prega di rispondere a ben@businessveitalia.com

Due studentesse israeliane cercano in affitto a Milano ottimo trilocale arredato per 3 anni. Amos: 338 1377703 o amos.a@inwind.it

Studente ebreo di Legge da New York a Milano quest'estate per sei settimane per lavorare in uno studio legale, cerca un appartamento vicino all'ufficio in Via Agnello, oppure alloggio presso una famiglia della comunità ebraica. michael.d.moritz@gmail.com

VENDESI

Privato vende a privato inintermediari splendido bilocale con balcone. Zona Bande Nere, terzo piano, ristrutturato. 335 8061767.

Keren Hayesod e Keren Kayemeth Leisrael vendono a Barzana (Bergamo) prestigiosa villa costruita dal famoso architetto Vico Magistretti, a 250 metri dal golf di Bergamo. Giardino di 3400 metri quadri piantumato con bellissime piante. Sono disponibili fotografie,

certificazione energetica e perizia giurata con descrizione dettagliata della proprietà. Prezzo richiesto molto competitivo, disponibilità immediata. Per informazioni telefonare: 335 5900891, 339 3153335.

Privato vende a Ferrara appartamento 160 mq. centrale luminoso 5° piano, cucina arredata, due bagni, due terrazze, riscaldamento e acqua calda centralizzati, aria condizionata. Prezzo interessante. 349 5526412.

VENDESI a Milano Appartamento di alto standing in una delle più prestigiose residence di Milano con servizi di portineria 24 ore durante tutto l'anno. L'appartamento, di 270 metri circa più 65 metri di terrazzo, ha 2 ingressi. Dispone inoltre di un Garage per 4 macchine e una cantina molto spaziosa. Appartamento completamente ristrutturato con materiale di alta qualità da un famoso architetto. Si considera di accettare come parziale corrispettivo un appartamento più piccolo a Milano. Per informazioni e visite: Telefono 335-5399548

VENDESI a Ramat Hasharon, Israele In una delle zone residenziali più rinomate vicino a Herzelya mare e 10 minuti a di Tel Aviv, un penthouse duplex di 155 mq circa più 80 mq di terrazzi/tetto, nuovissimo mai abitato, rifinito con finiture di pregio situato in una posizione tranquilla con vista sul mare e sul Shomron. L'appartamento dispone anche di una cantina e di 2 posti macchina coperti situati nella

auto rimessa condominiale. Per informazioni e visite: Telefono 335-5399548

AFFITTASI

Affittasi a Milano in via S. Vincenzo - Zona Corso Genova / Via De Amicis - ufficio luminoso composto da ingresso - 4 locali - servizi e ripostiglio - piano rialzato - con vista su ampio giardino condominiale. Info: 334 3357700.

Affitto da settembre a settimana, mese o anno, grande camera con balcone e bagno in zona signorile di Milano, porta Venezia. 02 201177; 340 2948905.

Affittasi appartamento di 140mq a Milano (Via Martinetti, zona Bande Nere) in ottime condizioni composto da soggiorno, tre camere, cucina abitabile, tre bagni. Ottavo e ultimo piano, 3 balconi, luminosissimo, tripla esposizione, riscaldamento centralizzato a metano, aria condizionata, cantina. Box singolo. Arredato. Tel. 02-4985477.

Appartamento spazioso (4/6 persone) a Tel Aviv zona Basel, a 5 minuti dal mare e dal Park Hayarkon. Disponibile luglio e agosto ottimo per famiglie o gruppi di amici. Contattare: gloulai@gmail.com

Affittasi mensilmente o a stagione, appartamento di pregio in Sanremo (IM), Via Bonmoschetto 1, primo piano, composto da 2 camere matrimoniali, 1 studio/camera singola, ampio soggiorno, cucina, doppi servizi, terrazza vista mare, box, completamente arredato. Info: 347 4664585.

Note felici



A sinistra: Leone Costa, Michal Goldie Del Monte. Qui sopra, dall'alto: Sara Ezra, Yonathan Zelnick, Igina Marini.

LEONE COSTA

I fratellini Yael e Nathan, i genitori Alessandra e Andrea Costa, la nonna Annie Sacerdoti annunciano con gioia la nascita di Leone avvenuta il 20 luglio a Milano.

MICHAL GOLDIE DEL MONTE

I genitori Gigi e Anna Del Monte e il fratellino Alon, insieme ai nonni Ugo e Sergio, e a tutta la famiglia, annunciano con gioia la nascita della piccola Michal Goldie, nata il 15 luglio.

SARA EZRA

I nonni Fabio e Paola Castelnuovo, la bisnonna Lina Treves annunciano con

gioia la nascita della piccola Sara Ezra, avvenuta a Siena il 18 luglio, e augurano alla figlia Laura, al genero Alon e al piccolo Roberto tanta gioia e felicità.

YONATHAN ZELNICK

Il 6 settembre, 11 Elul 5774 Yonathan Zelnick ha celebrato il Suo Bar Mitzvâ nella Sinagoga della Nuova Residenza Arzaga circondato dalla famiglia e dagli amici. Un grande Mazal Tov dai genitori Claudia con Andy, i fratelli Yossi con Dan e dai Nonni Sara con Yves e Renato.

IGINA MARINI

Mazal tov per i tuoi primi 100 anni dai tuoi figli, nuore, nipoti e bisnipoti!



DENZEL
ART, BURGER, FISH & MORE

I migliori Art Burger di Milano!

via Washington 9 - 20146 Milano
tel. 02 48519326 - Mobile +39 327 7381017
ristorantedenzel@yahoo.it - www.denzel.it

Ristorante bassari Glatt Kosher
Cucina sfiziosa, etnica e creativa

- ק"ק במילאנו -
 Comunità Ebraica di Milano

PROGETTO **קשר Keshher.**

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE - ORE 18.30
 Succà della Scuola Ebraica - via Sally Mayer 4/6

CON DIVRÈ TORAH DI RAV ROBERTO DELLA ROCCA

cena in succà

ore 18.30 Minchà e Arvit nel Tempio della Scuola
 ore 19.30 circa, dopo la Tefillà, Cena e Divrè Torah nella Succà del giardino della Scuola Ebraica di Milano

Quota di partecipazione: adulti 20,00 euro; bambini fino ai 12 anni 10,00 euro.

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: PAOLA BOCCIA, CELL. 339 4836414 - PAOLA.HAZANBOCCIA@GMAIL.COM

- ק"ק במילאנו -
 Comunità Ebraica di Milano

PROGETTO **קשר Keshher.**

LUNEDÌ 20 OTTOBRE - ORE 20.30
 Aula Magna della Scuola Ebraica - via Sally Mayer 4/6

SERATA INAUGURALE DI KESHER 5775

chi è ebreo?

Presentazione del libro "Che cosa significa essere ebreo? 50 saggi rispondono a Ben Gurion"
 DI ELIEZER BEN RAFAEL, PROEDI EDITORE
 rav Alfonso Arbib, Mino Chamla, Yair Danzig, Sergio Della Pergola, Saul Meghnagi, Simone Mortara
 Introduce e modera rav Roberto Della Rocca

EBOOK GRATUITO

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: PAOLA BOCCIA, CELL. 339 4836414 - PAOLA.HAZANBOCCIA@GMAIL.COM



LASCIA UN BUON SEGNO

TESTAMENTI

I progetti di Lasciti e Donazioni danno pieno valore alle storie personali e collettive degli amici del popolo ebraico. Un testamento è una concreta possibilità per aiutare oggi e domani l'azione del Keren Hayesod.

FONDI

Il nostro buon nome dipende dalle nostre buone azioni. Un fondo a te dedicato o alla persona da te designata, è la migliore maniera di lasciare una traccia duratura associandola ad un ambito di azione da te prescelto. I temi ed i progetti non mancano.

PROGETTI

Il KH ha tanti progetti in corso, tra gli altri; progetti per Anziani e sopravvissuti alla Shoah - Sostegno negli ospedali - Bambini disabili - Sviluppo di energie alternative - Futuro dei giovani - Sicurezza e soccorso - Restauro del patrimonio nazionale. Progetti delicati, dedicati, duraturi nel tempo. Di cui sei l'artefice.

Una vita ricca di valori lascia il segno anche nelle vite degli altri. Nel presente e nel futuro.

Tu con il Keren Hayesod protagonisti di una storia millenaria



Giliana Ruth Malki - Cell. 335 59 00891
 Responsabile della Divisione Testamenti Lasciti e Fondi del Keren Hayesod Italia vi potrà dare maggiori informazioni in assoluta riservatezza
Enrica Moscatti - Responsabile Roma

KEREN HAYESOD
Milano, Corso Vercelli, 9 - Tel. 02.4802 1691/1027
Roma, C.so Vittorio Emanuele 173, - Tel. 06.6868564
Napoli, Via Cappella Vecchia 31, tel. 081.7643480
 gilianamalki@kerenhayesod.com

JUVA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA Magazine

BELLE SENZA BISTURI

ANNO 4 - N. 14 Rivista Specializzata in
Medicina e Chirurgia Estetica e Curativa

Free Press

Tutti i trattamenti per
**CANCELLARE
LE MACCHIE
DA VISO E MANI**
CHIAMA 02 546 9593



DIRETTORE DOTT.SSA DVORA ANCONA Medico Chirurgo Specialista in Medicina Estetica Curativa

CENTRO MEDICO JUVA via Turati, 26 Milano Tel. **02 63793756 - 02 5469593** - www.juva.it - info@juvaskin.eu - www.juvamagazine.com

METRO LINEA GIALLA Fermata TURATI - TRAM linea 1